

ANDRIY SHEVCHENKO

CON ALESSANDRO ALCIATO

FORZA GENTILE

LA MIA VITA, IL MIO CALCIO



Baldini+Castoldi

LE BOE

© 2021 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano

ISBN 978-88-9388-706-9

Prima edizione Baldini&Castoldi - La nave di Teseo aprile 2021

www.baldinicastoldi.it

 BaldiniCastoldi

 baldinicastoldi

 baldinicastoldi

 baldinicastoldi

Andriy Shevchenko
con Alessandro Alciato

Forza gentile

La mia vita, il mio calcio

Baldini+Castoldi

A mio padre. Mi manchi tanto, vorrei che tu vedessi come i tuoi
nipoti stanno diventando.

Ai miei figli. Provateci sempre per non avere rimpianti, non
abbiate paura di fallire. Io vi amerò sempre, vi supporterò,
camminerò al vostro fianco. Siate gentili, rispettosi e integri.

Andriy

A Niccolò e Allegra, la luce dentro al cuore.
A tutti quelli che abbandonano il manuale. Chi l'ha detto che
non si può vivere di istinto e di emozioni?

Alessandro

INDICE

Prefazione

Zvonimir Boban

Paolo Maldini

Adriano Galliani

Carlo Ancelotti

José Mourinho

FORZA GENTILE

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Postfazione
Forza gentile
Ringraziamenti
Indice dei nomi

PREFAZIONE
Il nostro Sheva

Zvonimir Boban

Scrivere di Sheva mi viene facile, basta lasciare che *slavenska duša* (l'anima slava) esca nella sua cruda e dolce espressione. Penso al mio compagno di squadra, penso a mio fratello, penso a quel cognome che porta. Cognome enorme per l'Ucraina. Taras Shevchenko era poeta dei poeti e padre dei padri di quella splendida terra che ci ha regalato il nostro fuoriclasse rossonero. E tra il poeta e il giocatore, c'è una chiara analogia, c'è un legame nel loro operato: erano moderni, erano avanti al tempo in cui hanno lavorato e vissuto. La loro linea era estrema concretezza, ma piena di cuore e di valori, piena di assoluta passione! Di solito, queste due cose fanno fatica a trovare un equilibrio, ma il calcio di Sheva e l'essenzialità di Taras hanno portato alla gloria la loro dolce e di grano dorata terra.

Nella mia Zagabria c'è un piccolo monumento al poeta, nel mio animo c'è quello di Andriy.

Lo vidi per la prima volta a Zagabria nella partita tra la Croazia e l'Ucraina, lo spareggio per i Mondiali '98.

Entrò gli ultimi venti minuti e ci fece un po' di casini sulla destra, ma vincemmo 2-0. Al ritorno ci fece a pezzi, segnando due gol in venti minuti, meno male non c'era il Var e il secondo fu ingiustamente annullato. Passammo noi, in un cammino che ci portò fino alla medaglia di bronzo nei primi Mondiali giocati dalla mia piccola nazione.

Ma quella notte mi era rimasta impressa, perché vidi uno che non era standard, non era normale.

Era imprendibile, aveva la quinta e sesta, e la palla sempre vicino al piede. Con quello strano vagare prima di accelerare, con il dribbling diretto e naturale, con quella facilità di segnare che ha avuto per tutta la vita. Fisicamente una bestia, precisione da cecchino, facilità di gioco di un vero talento cresciuto sulla strada sterrata. Parlammo tanto di lui nello spogliatoio: «Dopo Blochin, hanno un altro...» disse il nostro allenatore.

Poi venne da noi, venne al nostro amato Milan. Gli fui vicino un po' come un fratello maggiore. All'inizio, soprattutto in Italia, per tutti ci vuole qualcuno che sappia dare qualche dritta sul complicato calcio italiano.

Educatore, professionale, con quella faccia pulita ci conquistò tutti.

Ebbe qualche problema all'inizio volendo correre più che segnare, ma dopo fece quello che sapeva fare meglio di qualsiasi altra cosa: fece il killer, fece lo Sheva. Lo ha fatto per tanti anni con una continuità che gli slavi non hanno. Anche quando spariva per qualche minuto dalla partita, una palla vagante ed eccolo là che segnava. Bastava uno spiraglio nella difesa, ed eccolo lì che sprintava e che tirava – con il destro, con il sinistro, con la testa – perché Sheva segnava con tutto.

Non mi è piaciuto quando è tornato dopo il Chelsea, sapevo che non era una buona idea ma,

alla fine, non gli ha tolto nulla, perché tutto quello di prima era grandioso e indimenticabile.

Dopo la carriera, dopo la clausura mentale che abbiamo tutti, tra una cosa e l'altra, Andriy ragazzo si è fatto uomo. Con la sua moglie americana e coi suoi quattro maschietti ha costruito una splendida famiglia, diventando un ottimo padre e marito. Con la sua Ucraina è diventato un vero allenatore.

Ma quello che non doveva diventare, quello che era sempre e rimane per sempre, è *slavenska duša*. Vera e pulita, piena di campi infiniti e dorati.

E se rifletto meglio, devo correggere le prime frasi di queste pagine: la mia vita è segnata da tanti compagni amici e pochi compagni fratelli. Pensando a lui, penso a una dimensione che non riguarda né una né l'altra parte. Pensando a lui penso alla vita, penso al nostro tempo, penso al mio Sheva.

Paolo Maldini

La Sala del Camino era il nostro ritrovo. Il luogo dentro cui affluivano tutti i rivoli di Milanello. Il posto nel quale, ogni tanto, arrivava Silvio Berlusconi e si metteva a suonare il pianoforte. Il cuore del centro sportivo.

Il 5 novembre 1997 molti giocatori si sono ritrovati là, me compreso. Divano e Tv. Chiacchiere e attesa. Volevamo vedere Barcellona-Dynamo Kyiv di Champions League. Volevamo vedere un giovane attaccante che, si diceva, prima o poi sarebbe potuto arrivare al Milan. Volevamo vedere Andriy Shevchenko.

Gol. Gol. Gol. Alla fine del primo tempo ne aveva già segnati tre. Al Camp Nou. Stava consacrando un tempio mondiale del calcio. Qualcuno ha spento lo schermo e riposto il telecomando. Non c'era nient'altro da scoprire, nei quarantacinque minuti mancanti. Buonanotte ragazzi, e fate bei sogni.

Sheva sarebbe diventato uno di noi. Sheva avrebbe avuto bisogno di noi. Quando è arrivato al Milan, infatti, sembrava un corpo estraneo, almeno nelle prime settimane. Veniva da una cultura diversa. Ad esempio, quando finiva di pranzare si alzava e voleva tornare in camera, gli abbiamo spiegato che in un club italiano così non poteva funzionare: ci si alzava tutti insieme, solo dopo che anche l'ultimo calciatore aveva terminato. Era abituato a una maggiore dose di indipendenza e a una minore di condivisione. Ogni tanto gli facevamo degli scherzi: ci alzavamo tutti all'improvviso, lui scattava in piedi per andare via (aveva sempre mille cose da fare...), in realtà qualche compagno doveva ancora finire di mangiare.

«Andriy, risiediti...»

Si arrabbiava, non gli piaceva essere preso in giro.

Sul campo si lamentava perché i nostri allenamenti duravano un'ora e venti, lui con Lobanovskij era abituato a sedute lunghe anche tre ore. Noi, invece, ci lamentavamo perché in quell'ora e venti non andava ai cento all'ora. Siccome era abituato a velocità di crociera spalmate su tempi più lunghi, le sue assomigliavano più a prove di resistenza che di sprint. Una volta gli ho chiesto: «Perché dici che lavoriamo poco, e poi non dai il cento per cento?» A Kyiv doveva sopravvivere anziché morire, al Milan sparare tutto e subito per vincere. Ha capito e si è adeguato molto in fretta, chiaro segno di grande intelligenza. Ha assorbito la nostra mentalità, il resto è storia. Il resto sono vittorie e gloria.

Odiava perdere, che si trattasse di una finale di Champions League o di una partita a ping-pong con il figlio di otto anni di un nostro compagno. Non esistevano uomini e bambini, davanti a un possibile successo vedeva solo avversari. Non faceva differenze, né sconti. È stato un calciatore unico, impossibile da paragonare a qualsiasi altro che il Dio del pallone ci abbia spedito quaggiù: per la sua maniera di essere, di giocare, per l'istinto, per il modo di vivere le partite. A chi mi

chiede come segnasse Sheva, rispondo di mettersi comodo e prendersi del tempo per ascoltare la risposta: di destro, di sinistro, di testa, al volo, di rapina, di velocità, di astuzia, di tacco, di punta, cambiando direzione all'improvviso. Non lo si può ingabbiare in nessuna categoria, Sheva è Sheva, poi ci sono tutti gli altri.

Una sera ero a casa e, in Tv, stava andando in onda una trasmissione con tutti i suoi gol segnati ai tempi del Milan. Ho pensato: *dai, ne guardo qualcuno e poi cambio canale. Tanto li conosco tutti a memoria.*

Uno.

Due.

Cinque.

Dieci.

Venti.

Infiniti.

Niente, non riesco a smettere di stupirmi. Ho preso il telefono e l'ho chiamato.

«Sheva, ma come facevi?»

«Volevo sempre vincere, Paolo.»

Oggi, nella Sala del Camino, c'è anche una sua fotografia. Con la Champions League in mano.

Adriano Galliani

«Adriano, ma cos'è questo rumore?»

Erano delle signorine che volevano entrare in camera mia, in albergo a Kyiv. Bussavano, sempre più forte, allora per tenerle fuori ho messo un armadio davanti alla porta. Mi sono barricato all'interno della stanza.

«Adriano...»

All'epoca ero innamoratissimo di una giornalista della Rai, con cui stavo parlando al telefono. Lei a Helsinki, per lavoro, io in Ucraina, assaltato da donne assatanate. Eppure, stavo lavorando anch'io, in missione segreta per conto del Milan.

Il 25 novembre 1998 ho assistito dal vivo alla partita di Champions League fra Dynamo e Panathinaikos, per osservare da vicino e per la prima volta Andriy Shevchenko, nostro obiettivo di mercato e futuro acquisto. Quella sera ha giocato malissimo, ma soprattutto faceva un freddo che non avevo mai sentito prima. Un gelo da piangere, con un problema: fosse scesa anche solo una lacrima, si sarebbe trasformata all'istante in ghiaccio. Alla fine della sfida avevo molti dubbi. Al mio fianco in tribuna era seduto il nostro direttore sportivo, Ariedo Braidà, e gli ho posto una domanda diretta: «Tu sei proprio sicuro che questo calciatore faccia al caso nostro?»

La risposta mi ha tranquillizzato: «Al cento per cento».

«Non è che sarebbe meglio comprare Rebrov, il suo compagno di reparto?»

«No boss, fidati di me. Stai sereno...»

Serenissimo, ma anche assiderato. Per riscaldarmi mi sono rifugiato in hotel, però le finestre della camera non si chiudevano bene. La temperatura era terrificante, fra dentro e fuori la differenza risultava minima. Sottozero a prescindere. Il piano in cui mi trovavo era gestito da una signora di una certa età, a cui ho chiesto di poter avere coperte e una stufa, però lei ha fatto una proposta alternativa per riscaldarmi. Mi ha indicato delle ragazze. Ho scosso la testa, le ho detto no, «sono innamorato», ma mica ha capito. E non hanno inteso il senso profondo del mio discorso neanche le fanciulle, che hanno cominciato a venire verso di me. Mi puntavano. Indietreggiavo, sono tornato nella mia stanza e mi sono chiuso dentro. Non mollavano, continuavano a battere alla porta, e siccome neppure quella si chiudeva come avrebbe dovuto, ho spostato l'armadio e l'ho piazzato davanti.

«Adriano, allora? Cos'è questo rumore?»

«Niente di particolare, sto facendo un trasloco...»

Senza coperte, senza stufa, sotto attacco e con l'aria gelida che entrava da tutte le parti: è stata l'unica notte della mia vita in cui ho dormito con il cappotto.

Per Sheva, questo e altro. Perché lui – anche se in quel momento non potevo ancora saperlo – non è stato un calciatore come gli altri. Sale di diritto sul mio podio personale degli acquisti,

insieme a uno che di nome fa Marco e a un altro che chiamavamo tutti Riccardino. Sono loro al comando, anche se non so in quale ordine. O forse sì: tutti e tre con la medaglia d'oro al collo, a pari merito. Shevchenko, van Basten e Kaká. Primo, primo e primo. Tre Palloni d'oro. Il mio orgoglio (e di Ariedo) diviso in parti uguali. E se penso ad Andriy, la prima cosa che mi viene in mente sono i suoi occhi appena prima di calciare il rigore decisivo contro la Juventus, a Manchester, nella finale di Champions League del 2003. Quello sguardo mi ha provocato gravi danni mentali. Una settimana dopo la vittoria, avevamo organizzato una grande festa al Castello Sforzesco di Milano, ed ero finito al tavolo con un noto psichiatra. Non sono riuscito a non chiedere.

«Dottore, mi scusi, ne posso approfittare per una breve consulenza?»

«Prego.»

«Senta, mi sta succedendo una cosa strana.»

«Su Galliani, avanti, mi dica.»

«Ecco, sa, è da quella notte che riguardo in continuazione la partita. E ogni volta che arriva il momento del rigore di Sheva, inizio a sudare, sento le palpitazioni, fisso la Tv come se fosse l'ultimo gesto da fare nella vita, mi agito, mi dimeno, rischio di strangolarmi con la mia cravatta gialla. Insomma, ho il terrore che lo sbaglia. Mi capita anche di chiudere gli occhi, per non vedere, lo sa? Mi dica la verità: è grave?»

«No...»

«Per fortuna.»

«Mi faccia finire, Galliani.»

«Ah sì, scusi dottore.»

«Dicevo: la situazione non è grave, è irrecuperabile.»

Quella stessa paura, prima di allora, l'avevo provata solo a proposito di un altro evento: la parata di Dino Zoff contro il Brasile ai Mondiali del 1982, sulla linea, dopo il colpo di testa di Oscar. Anche in quel caso stavo male mentre la rivedevo, pregavo il Signore perché la palla non entrasse. Roba da pazzi, appunto.

E ci tengo a dire che io, Sheva, non l'ho mai venduto. È andato via lui, al Chelsea, nonostante gli sforzi per trattenerlo, miei e di Silvio Berlusconi. Nel 2006, dopo la penultima partita di campionato a Parma, il nostro allenatore Carlo Ancelotti ci aveva invitati tutti a casa sua, a Felegara, non troppo distante dallo stadio Tardini. Andriy è arrivato in serata, per concludere la festa, perché prima era stato convocato da Berlusconi ad Arcore. Il presidente lo voleva dissuadere dal lasciare il Milan. Ci ha provato, senza riuscirci. Mi ricordo ancora la telefonata.

«Adriano, non ce l'ho fatta. Dice che desidera andare.»

E dire che qualche estate prima eravamo riusciti a respingere gli assalti del Chelsea. Roman Abramovich, il proprietario del club, mi aveva invitato sul suo yacht, al largo di Portofino. Il *Pelorus*, lungo 115 metri. Argomento della discussione: il futuro di Andriy. Aveva mandato un elicottero a prendermi, a Milano, all'aeroporto di Linate. Prima di atterrare direttamente su quella città galleggiante, avevo notato la presenza in mare di alcuni sommozzatori, ne ho poi chiesto conto allo stesso Abramovich. Ero molto curioso.

«I sub? Vede Galliani, sono lì per essere pronti nel caso in cui l'elicottero non centri la piattaforma di atterraggio sullo yacht.»

Mi sono toccato.

Il discorso è scivolato ben presto su Shevchenko. Mi ha fatto un'offerta incredibile: oltre cinquanta milioni di euro, in pratica cento miliardi, per chi si ricorda le vecchie lire. Sono

rimasto sbalordito.

«Roman, mi scusi un attimo, devo fare una telefonata.»

Mi sono spostato, sono andato verso prua, ho chiamato Berlusconi. Doveroso farlo, di fronte a una cifra del genere.

«Presidente, ci hanno offerto cinquanta milioni di euro per Sheva.»

«Non se ne parla, Adriano.»

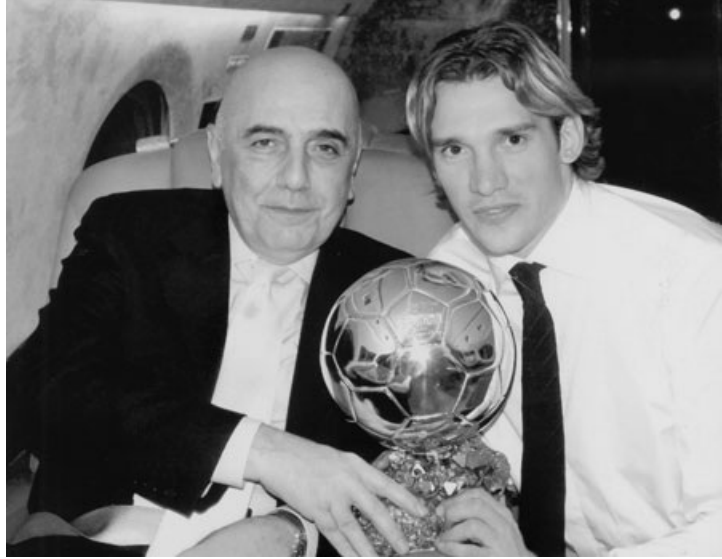
«Grazie.»

«Prego.»

Ho riferito ad Abramovich, che mi ha fatto riaccompagnare a Milano dall'elicottero. Dal finestrino, appena dopo il decollo, ho fatto un cenno di saluto ai sommozzatori, che non si sa mai.

Di Andriy ricordo tutto. Ogni gol. Ogni esultanza. Ogni partita. Ogni momento. E conservo con particolare affetto una fotografia, che ci ritrae insieme sul volo privato che da Parigi ci stava riportando a casa, dopo la sua premiazione quale vincitore del Pallone d'oro del 2004. È stato il protagonista di tanti successi del Milan e, anche grazie a lui, ho alimentato quello che negli anni è diventato il mio vizio: dormire, almeno per una notte, con le coppe appena vinte.

Senza cappotto. E con l'armadio finalmente al suo posto.



Carlo Ancelotti

Sheva, in questo libro, racconta tutto di sé. Racconta tutto anche di noi. Insieme, siamo saliti sulle montagne russe delle emozioni, senza farci mancare nulla.

Abbiamo vissuto la notte magica di Manchester, io contro il mio passato, lui pienamente in controllo del proprio presente. Ogni tanto me lo immagino ancora là, che guarda l'arbitro e poi la palla, poi l'arbitro e poi ancora la palla, poi l'arbitro, la palla e Gigi Buffon prima di calciare il rigore decisivo. Il tiro che ci ha regalato la Champions League, undici metri di gioia pura. Old Trafford era già conosciuto come il Teatro dei Sogni, semplicemente ce ne siamo appropriati. Per una serata che è durata un anno intero sulla carta ma per sempre nel cuore. Stampate sulle pagine degli almanacchi, le vittorie scadono dopo dodici mesi, però dentro di noi resistono per l'eternità. Se ne tramanda il ricordo. Sheva, di quel successo, ha scritto l'ultima parola prima del punto. Io e lui, poi, non siamo mai andati a capo. Siamo diventati amici.

Abbiamo condiviso i tormenti di Istanbul, la città dei due continenti, un campo di confine fra mondi agli antipodi. La scalata e la caduta contro il Liverpool. Il bene e il male. La regolarità dei forti e l'indecifrabilità del destino. Abbiamo vinto, abbiamo pareggiato però alla fine abbiamo perso. I tempi regolamentari. I supplementari. I rigori. Ma soprattutto il dopo. È nel dopo che siamo stati squadra. E proprio nel dopo, Sheva e quelli come lui si sono rialzati, una volta esaurite lacrime e domande. Il Dio del calcio in Turchia aveva cantato i Beatles, ma saremmo tornati a strimpellare anche noi.

Io in particolare, nel senso che mi piaceva. Durante le celebrazioni dei nostri successi prendevo il microfono e improvvisavo: anche grazie a Sheva, i brani del repertorio sono stati tanti. L'ho visto addirittura duettare con Laura Pausini una volta e, devo dire, giocava decisamente meglio di quanto cantasse.

Ci siamo voluti bene. Ce ne vogliamo ancora, tanto, ma abbiamo anche discusso, a causa di un pregio in comune: diciamo sempre ciò che pensiamo. Quante volte, a Milanello, ha bussato alla mia porta.

«Carlo, mi hai mandato in panchina e hai sbagliato.»

«No Sheva, avevo ragione.»

«Hai sbagliato.»

«Avevo ragione.»

«Hai sbagliato.»

«Avevo ragione.»

Potevamo andare avanti all'infinito. Io mettevo su l'espressione più seria che avessi. Poi lui usciva dall'ufficio e a me scappava da ridere, come quando si finisce di discutere con i propri figli. Torna l'affetto. Torna la voglia di abbracciarsi.

A un certo punto della sua carriera ha sofferto, molto, per il mal di schiena. Io ho capito subito l'origine del problema, senza bisogno di una laurea in medicina: dopo ogni vittoria del Milan, la squadra mi portava in trionfo, lanciandomi per aria e riprendendomi.

E non ero esattamente un fucello.

José Mourinho

Ho incontrato Sheva a Monaco, in Supercoppa.

Milan 1-Porto 0.

Gol di Sheva.

Da quella notte lui non mi piace.

Ovviamente scherzo, non è vero. Quando ero uno degli assistenti al Barcellona abbiamo giocato contro la Dynamo Kyiv e quel grande uomo ha segnato una tripletta al Camp Nou.

Giocatore straordinario.

L'ho avuto al Chelsea e ho incontrato un gentiluomo ma, sfortunatamente per me, è accaduto nel suo periodo post Milan, con alcuni duri infortuni da cui guarire e con la necessità del giusto tempo per adattarsi a quell'animale che è la Premier League. Ma è stato un piacere lavorare con uno dei grandi.

Con uno dei più grandi.

FORZA GENTILE

Capitolo 1

Era radioattivo.

Il mio pallone era radioattivo.

Bruciava. Si scioglieva, accartocciandosi su se stesso. Puzza, di quel fetore che emana la plasticaccia quando viene gettata tra le fiamme. Si sgonfiava. Soffocava. Moriva.

Avevo portato dentro casa un pezzo di Chernobyl.

Una piccola bomba atomica, mimetizzata all'interno della mia passione più grande: sognavo di diventare un calciatore, lo sapevo chiunque nel quartiere di Kyiv in cui vivevo (in Italia tutti sono abituati a scrivere Kiev ma, siccome quella è la denominazione russa, io preferisco utilizzare il nome ucraino). A 9 anni avevo appena introdotto, inconsapevolmente, un ordigno invisibile in un appartamento di quaranta metri quadrati, abitazione condivisa con mia sorella maggiore Elena e i nostri genitori.

Papà Nikolay non sembrava preoccupato. O meglio: se lo era, noi non ce ne stavamo accorgendo. Lavorava per l'Esercito, dove insegnavano certe volte a fingere, altre a come mascherare le proprie emozioni. Osservava in silenzio quell'incendio improvvisato, stringendo forte tra le mani uno strano apparecchio, che non avevo mai visto prima: serviva per misurare il livello di radiazioni, anche negli oggetti.

Neanche mamma Lubov parlava. Lei il suo compito lo aveva già assolto, in maniera istintiva. Protettiva come solo le donne sanno diventare, nel momento esatto in cui intravedono un pericolo per i propri figli. Aveva dato fuoco alla palla con l'aiuto di papà, dopo averla buttata in una bacinella. Forse non aveva scelto il metodo migliore per cancellare i peccati altrui, di sicuro la sua è stata l'idea più immediata per tentare di dissolvere le tracce lasciate dal diavolo. Con un dettaglio, lì per lì sottovalutato: il diavolo, quando la temperatura aumenta, si sente a proprio agio. In particolare quel tipo di demone.

Il 26 aprile 1986 è scoppiato il reattore numero 4 nella centrale nucleare di Chernobyl ed è come se fosse esploso il mondo, ma la portata devastante dell'evento si sarebbe rivelata in tutta la sua enormità solo più avanti. Io, ad esempio, non mi accorgevo ancora di nulla in quel periodo, anche perché pochi giorni più tardi la quasi totalità degli abitanti di Kyiv era in piazza per le celebrazioni del 1° maggio.

La gravità di quanto oggi racconto non mi era per nulla chiara, la ignoravo. Affrontavo ogni avvenimento come se il pericolo non esistesse. Continuavo a divertirmi nel mio perimetro ristretto, oserei dire intimo, costruito a meno di 150 chilometri da quel nuovo inferno: in linea di massima possono anche sembrare una distanza considerevole, però in linea d'aria si trasformano in un'autostrada senza ostacoli per trasportare le scorie. Dritta, una galleria del vento e dei veleni, che alla fine si sono depositati ovunque: sul divano in salotto dove dormivano mio padre

e mia madre, nella stanzetta in comune di noi bimbi, nella cucina dignitosa e non tanto grande, fuori. E poi nella struttura davanti al nostro appartamento, una palazzina pubblica in cui venivano custodite più che altro le caldaie. Sul retro avevano posizionato una porta da calcio, e io e i miei amici trascorrevamo ore intere a giocare. Non ci stancavamo mai, neanche di andare a recuperare i palloni finiti sul tetto a causa di un tiro sbilenco o troppo alto o di una svirgolata. Un compito che spesso toccava a me, il più agile del gruppo. Per arrivare lassù ci si doveva arrampicare su un albero e, giunti in cima, saltare sul tetto. Si rischiava grosso, ma mi è sempre andata bene.

Fino a quel giorno. E dire che ero contento perché, oltre al mio pallone, ne avevo trovati anche altri. Parecchi altri. Rimasugli di partite passate, eredità di bambini che, dopo averli persi, non avevano avuto il coraggio di tentare la scalata fra i rami. L'avrei definito il cimitero dei palloni, se solo non ne avessi visto ardere uno poco dopo, il mio appunto. È stato seppellito in una bacinella.

Quando sono rientrato a casa, tenendolo sottobraccio, lo coccolavo come una specie di trofeo. Avevo faticato per riconquistarlo. Ho visto papà, mi stava aspettando.

«Andriy, dammi la palla.»

«Perché?»

«Dammela.»

Non ho posto altre domande, d'altronde neppure mio padre chiacchierava molto. Era stato distaccato dodici anni in Germania, poi dall'autunno del 1975 alla primavera del 1976 ad Ayagoz, nell'attuale Kazakistan, in una base che ospitava diverse guarnigioni militari e un complesso di truppe missilistiche, infine richiamato a Kyiv. L'arte del silenzio gli apparteneva, per indole e per ordini superiori. Sapeva il fatto suo, anche sull'argomento in questione. Probabilmente era uno dei pochi ad aver intuito qualcosa, proprio mentre le autorità raccontavano bugie, depistavano, nascondevano, si arrangiavano alla ricerca di soluzioni impossibili.

Ho eseguito quanto mi era stato chiesto. A quel punto mio padre ha utilizzato il rilevatore di radiazioni, che ha cominciato a segnalare livelli terrificanti. Gli indicatori si muovevano impazziti. O si era rotto, oppure stavamo per romperci tutti noi, travolti e smontati da nubi incolori ma non indolori, da particelle talmente minuscole da poterti attaccare dall'interno, prendendoti a schiaffi anche l'anima. Nel frattempo avevano picchiato duro sul pallone, che la mia famiglia ha deciso di condannare al rogo.

Però, ripeto: ancora non potevo sapere niente. Anche se qualcosa intorno stava cambiando, con il passare dei giorni. Notavo che non ci lasciavano più camminare per strada, che lavavano sempre i marciapiedi e addirittura le facciate dei palazzi. I miei genitori e mia sorella a un certo punto mi hanno messo in macchina, portandomi dai nonni a Dvirkiivshchyna, nel distretto di Yagotinsky, sempre nella regione di Kyiv.

Solo alla fine di maggio, quindi un mese dopo la catastrofe, Mosca ha intimato il da farsi: «Evacuate i bambini». I genitori sono stati avvisati con un certo anticipo dalle autorità; informati su dove sarebbero stati trasferiti i loro figli. In quale campo. A quale indirizzo. Senza panico, dentro una normalità costruita a tavolino da chi comandava.

Sono state chiuse le scuole. A Kyiv arrivavano pullman da tutta l'Unione Sovietica, caricavano i bimbi e i ragazzi dai 6 ai 15 anni e li portavano via. Il pullman su cui sono salito io mi ha accompagnato alla stazione dei treni, da dove è cominciato un viaggio durato dieci ore, fino al Mar d'Azov, una sezione settentrionale del Mar Nero, a 1500 chilometri da casa. Mi sentivo il

protagonista di un'avventura, la vivevo così. Come una gita.

La destinazione finale era una specie di campo estivo, suddiviso in casette. In ogni stanza dormivamo in sette e lì, distantissimi dalle nostre origini, ancora senza conoscere la vera situazione di Chernobyl, dovevamo solo sperare di essere fortunati, perché le radiazioni non seguono un percorso prestabilito, da un punto A fino a un punto B. Non sai dove pioverà e quindi dove si depositeranno le particelle radioattive. Non conosci la direzione dei venti. Puoi solo incrociare le dita.

Ricordo l'enormità del luogo, le dimensioni esagerate. Forse la scelta del posto non è stata del tutto casuale: senza un orizzonte visibile, risulta più difficile appoggiare le ansie (anche se inconse) su confini predefiniti. Scivolano via di soppiatto, e chissà verso dove poi.

Non posso dire che sia stato un brutto periodo, semmai strano. Una trasferta per salvarci. Studiavamo, ma soprattutto giocavo a calcio tutti i giorni, con i miei compagni di squadra portati via dalle loro famiglie insieme a me. Praticavo anche altre discipline sportive: tennis, atletica leggera, basket.

Dopo un mese, e dopo aver preso mia sorella che era stata evacuata in un campo con la scuola, anche i miei genitori sono arrivati sul Mar Nero. Lì, abbiamo trascorso insieme altre tre settimane, di nuovo riuniti, e alla fine siamo tornati dai nonni, dove abbiamo passato il resto dell'estate.

In fondo, durante quel periodo mi sono divertito, esattamente come accadeva a Kyiv prima che la tragedia di Chernobyl ci costringesse all'esilio. A fine aprile anche i centri sportivi erano diventati radioattivi, ma a marzo la Dynamo Kyiv mi aveva selezionato per il proprio settore giovanile, grazie alla partecipazione a un torneo fra scuole. Io frequentavo la 216 (gli istituti non venivano identificati con un nome bensì con un numero), un palazzo grigio di tre piani. Il quartiere era quello di Obolon, un'area sorta da pochi anni con asilo, scuola, centro sportivo, cinema, parco giochi, clinica, insomma con tutto ciò che doveva esserci.

Ad assistere alle partite era arrivato Oleksandr Shpakov, allenatore dei piccoli della Dynamo, la persona che nel momento del bisogno avrebbe poi organizzato il nostro trasferimento sul Mar Nero.

Non è che ricoprissi un ruolo definito, correvo avanti e indietro, giocavo dappertutto. Difendevo, mi spostavo in mezzo, puntavo la porta avversaria e facevo gol. Prima di allora non avevo mai disputato un match 11 contro 11, addirittura con la presenza di un arbitro, di due portieri e con un po' di erba ai lati del campo, per il resto composto da terra battuta. Ero abituato a sfide senza regole, di puro cuore, in cui vinceva chi non veniva travolto dalla fatica o richiamato dalla mamma perché era pronta la cena. Di solito trovarmi risultava un compito facile: bastava girare gli stadi vicini a dove vivevo. Nelle mie fantasie certe volte vestivo i panni di Oleh Blochin, altre quelli di Oleksandr Zavarov, attaccanti entrambi.

Non mi ricordo con esattezza quando sia scoccata la scintilla per il calcio, anzi, non mi stupirei di essere nato direttamente con un pallone fra i piedi. So invece che aver incrociato Shpakov sulla mia strada mi ha cambiato la vita. Al termine di una partita di quel torneo mi si è avvicinato, presentandosi e porgendomi un foglietto: «Qui ci sono il mio nome, il mio indirizzo e il mio numero di telefono. Fammi contattare dai tuoi genitori. Ti piacerebbe sostenere un provino per la Dynamo?»

Domanda retorica, la risposta spettava però a loro. Sono tornato subito a casa, papà non sembrava molto interessato, mamma ha reagito con una domanda: «Vuoi andare?»

«Sì, è la Dynamo Kyiv...»

«Allora vai.»

Papà si è adeguato: «Va bene, vai a provare».

A quel punto mamma ha contattato l'allenatore, che ci ha fornito tutti i dettagli dell'appuntamento. Ed è stata proprio lei ad accompagnarmi. Sapeva che non avrei desiderato altro, mi voleva bene.

Il test è volato via, il tempo è trascorso veloce. Non ero solo, in molti inseguivano il mio stesso sogno: Shpakov, per scovare possibili talenti, girava le scuole ma guardava anche i bimbi che palleggiavano e si divertivano in mezzo alla strada. Non tralasciava nulla. Ci ha fatto giocare una partita, svolgere alcuni esercizi di abilità. Dentro di me sentivo di essere molto più forte di tutti gli altri e dopo pochi minuti la sensazione ha lasciato spazio alla certezza. Alla fine siamo stati scelti in due. Non è stato poi così emozionante.

La vera emozione l'ho provata la prima volta che ho varcato la soglia dell'Academy della Dynamo Kyiv, il centro sportivo delle formazioni giovanili. All'ingresso, campeggiava lo stemma della società. Dentro, i campi erano perfetti. Gli spogliatoi, i più belli che avessi mai visto (anche perché prima di allora non ne avevo mai visti...). Una rete rendeva impossibile spiare dall'esterno, ci sentivamo protetti. Osservavamo i ragazzi più grandi, quelli che presto o tardi avrebbero esordito in prima squadra, diventando professionisti, giocando in campionato, forse nelle coppe europee.

È durato tutto pochissimo. Solo qualche allenamento. Poi è saltato in aria il reattore numero 4.

Capitolo 2

Avevo solo assaggiato la Dynamo Kyiv.

Il gusto era rimasto lì, sulla punta della lingua. Uno di quei sapori unici, imparagonabili con qualsiasi altro. Difficile da definire, non avendolo mai provato prima. Di sicuro qualcosa di unico, di buono, di fresco, una frustata dolce che lascia il palato vivo. Una novità svanita troppo presto.

Le giornate sul Mar Nero trascorrevano tutte uguali. Non che fossero noiose, questo no, come ho già detto risultavano anche piuttosto divertenti. Erano piene di attività da fare e di compiti da svolgere, però rimaneva davvero poco tempo per pensare, forse per sognare. Si affrontava la realtà del momento, scappando dal passato più recente e senza concentrarsi sul futuro più prossimo. Il calcio c'era. Il pallone rotolava ancora. Ogni volta che giocavo provavo qualcosa, brividi simili all'amore, però lì restavano. Non si distinguevano né uno ieri né un domani. Era sempre oggi.

L'estate post Chernobyl se n'è andata all'incirca com'era arrivata. All'improvviso, senza troppi convenevoli. Facendoci risalire tutti sul treno per tornare dai nonni. A settembre sono ricominciate le scuole, mi concentravo su altro, anche se ogni tanto mi chiedevo: «E la Dynamo?» Non mi rispondevo, lascio il dubbio in sospeso, ero svagato, sbadato, disattento, disordinato, mi dimenticavo le cose. Avevo la testa incasinata, un groviglio di pensieri da bambino. Una miriade di parentesi che fluttuavano, aperte. Niente a che vedere con chi sarei diventato.

«E la Dynamo?» Poi mi passava di mente.

«E la Dynamo?» Un secondo dopo cambiavo argomento.

«E la Dynamo?» Boh.

«E...» Non mi ricordavo neppure a cosa avessi iniziato a pensare un attimo prima, nonostante il calcio rappresentasse la stella polare del mio cammino.

Mi ha cercato. Mi ha voluto fortemente. Mi ha riaperto gli occhi quando lo sguardo rischiava di spegnersi, o quantomeno di posarsi altrove. Si è alleato con il destino. Mi ha richiamato. O meglio, si è rifatto vivo con mia madre. L'ho scoperto un pomeriggio.

«Andriy, ha telefonato il tuo allenatore.»

«Quale allenatore, mamma?»

«Quello del provino, ricordi?»

«Ah sì, e cosa ti ha detto?»

«Vuole che tu torni con la squadra.»

«E posso?»

«Puoi Andriy, puoi...»

Se Shpakov non avesse ricontattato mamma, la mia carriera a quel punto si sarebbe già dovuta considerare conclusa. E io sarei sparito dentro una nube tossica, ancora prima del casino di Chernobyl. Degli amici con cui sono cresciuto, infatti, ne è rimasto vivo uno solo. Due se conto anche me stesso.

Lo sport e i miei genitori mi hanno salvato, o almeno mi hanno indicato la via: io sono stato bravo a cogliere l'opportunità, a non cadere in tentazione. L'Unione Sovietica esisteva ancora con le sue quindici Repubbliche socialiste, si sarebbe dissolta cinque anni più tardi, però le crepe erano evidenti. Buchi neri sempre più larghi, dentro ai quali si sono persi tutti quelli con cui giocavo e mi divertivo da piccolo. Droga, alcol, armi: ecco i loro killer. Hanno combattuto battaglie perse in partenza, la gente a un certo punto smetteva di credere in qualsiasi cosa, si lasciava andare. Vedeva nel crimine – quello più violento – l'unico sbocco possibile per tirare a campare. La Polizia non riusciva ad aiutare nessuno perché spesso era corrotta. Oltre i nemici c'erano altri nemici, in un domino spietato: le pedine si annientavano a vicenda. Cadevano. Non esisteva la luce, ma solo diversi gradi di buio. Tutti quelli che conoscevo hanno cominciato presto a fare cose sbagliate, intorno ai 12 anni. Figli del male e della disperazione. Dei peccati di un Paese che si stava sgretolando.

Sono cresciuto con loro. Mi hanno ospitato a casa. Ne conoscevo nomi e volti. Giocavo tante ore a calcio, però il tempo libero lo passavo proprio con quei ragazzi. Ho avuto la forza di non entrare in situazioni sbagliate ed è stata la mia fortuna. Con qualche eccezione, perché nella giungla capita di essere attaccato quando meno te l'aspetti, e allora le possibilità diventano due: o soccombi, o difendi te stesso dalle bestie. Mi è successo in un paio di occasioni. Una volta sono tornato a casa con il naso rotto, le labbra spaccate, un dolore lancinante. Ero finito in mezzo a una rissa, mia mamma ha fatto fatica a riconoscermi. Per una settimana non sono potuto uscire. Da quel momento ho iniziato a odiare la violenza: purtroppo ne ho vista abbastanza da saperla riconoscere.

Hanno ucciso i miei amici, non me.

Ciascuno è responsabile delle proprie scelte, sapevo che sarebbero potuti finire così. Io avevo altri interessi, mi sfogavo prendendo a calci la palla, non la gente. Gli obiettivi erano diversi, attraverso lo sport ho migliorato la mia vita. L'ho preservata. Ho fatto il possibile anche per aiutare le persone, come nel 2006, durante il Mondiale in Germania. Pochi giorni prima dell'inizio, un altro amico di infanzia era uscito di prigione, dopo aver scontato una condanna a sette anni. Mi sono attivato per trovargli un lavoro, poi ho parlato con la Federcalcio ucraina e sono riuscito a invitarlo ad assistere alle nostre partite, per permettergli di vivere l'atmosfera della più incredibile delle manifestazioni calcistiche. In qualche modo l'abbiamo fatto sentire uno di noi. E pensare che tanti anni prima gli avevo parlato chiaro: «Se continui con questo tipo di vita, io sarò costretto a staccarmi da te. Se non vuoi cambiare, mi devo allontanare». E così ho fatto, senza però smettere di volergli bene. Di informarmi sulla sua situazione. Di tentare, a distanza, di portare del bene fra le sue malefatte. Ci avevo provato tanti anni prima, davvero.

«Andriy, io sono così...»

«Ma si può sempre cambiare.»

«Ormai è troppo tardi.»

Non aveva neppure 18 anni, all'epoca.

In Germania l'ho trovato diverso. Voltandosi indietro, aveva capito. Era contento di essere lì con me: non solo come gradito ospite, ma come mio grande amico. La sua felicità era la mia felicità, perché la sua sofferenza era stata la mia sofferenza. Ogni volta che cadeva uno di loro, si

apriva una ferita dentro di me, perché sapevo che era caduto uno di noi. Se n'è andato anche lui, non molto tempo dopo il Mondiale, vittima delle conseguenze di un incidente. Ma non solo. Hanno tentato di operarlo, però hanno scoperto che il fegato era compromesso da anni di abuso di sostanze stupefacenti. Il lungo periodo in prigione ne aveva ulteriormente peggiorato le condizioni di salute. L'hanno richiuso. Avrebbe comunque avuto solo un paio di anni di vita davanti a sé.

Mi ritengo fortunato. Però sono stato anche bravo a non sbagliare. Papà era un gran lavoratore, mamma impiegata in un asilo, due persone buone: erano contenti che io mi dedicassi allo sport, che non fossi in giro a bere, a fumare, a rapinare i passanti. Trovarti un coltello puntato alla gola non costituiva un evento così raro. Quando Shpakov ha telefonato a casa per chiedere che tornassi ad allenarmi, ho imboccato un percorso ben definito. Il primo anno – non potendo ufficialmente entrare a far parte della Dynamo per motivi di età – io e i miei compagni giocavamo in una squadra satellite (si chiamava Tempo) iscritta al campionato di Kyiv. Tutti i nostri avversari erano più grandi di noi, però ci siamo classificati lo stesso al primo posto. Poi, finalmente, abbiamo iniziato a vestire a tutti gli effetti la maglia della Dynamo: si andava al campo ogni giorno, disputavamo due tornei stagionali, uno della città il sabato e l'altro nazionale la domenica. Noi bimbi viaggiavamo da soli, nonostante fossimo ancora piccolini; in gruppi di sei o sette ma senza adulti. Utilizzavamo i mezzi pubblici, compresa la metropolitana: da casa al centro sportivo di Nyvky si impiegava più di un'ora. Un'ora e dieci minuti per l'esattezza, che fra andata e ritorno facevano quasi due ore e mezza, contando anche gli imprevisti. Qualche volta d'inverno, al ritorno, per accorciare le distanze prendevamo una scorciatoia attraversando un bosco nerissimo. Era buio, avevo paura, a ogni minimo rumore sobbalzavo. Nella fantasia di un bambino di 10 anni, d'altronde, i mostri e i fantasmi esistono ancora.

Eppure anche quei percorsi improvvisati mi hanno regalato qualcosa di utile. Un insegnamento: quando si è insieme, ci si fa forza a vicenda. Si diventa coraggiosi. I cattivi tornano buoni, almeno per un momento. I buoni restano buoni.

Capitolo 3

Credo nel destino, e il mio era custodito dentro un pallone.

Mi ha puntato, mi ha inseguito, mi ha voluto. Mi ha cercato. Mi ha studiato, mi ha coinvolto, mi ha convinto. Mi ha corteggiato.

Il calcio mi ha scelto.

Mi ha preso per mano, mi ha accarezzato l'anima. Mi ha cambiato e mi ha educato.

Quando ho iniziato a giocare dimenticavo le cose, sbagliavo gli orari, lasciavo le scarpe a casa, ero un bambino disorganizzato, soprattutto al mio primo anno di Dynamo Kyiv. Una volta ho saltato un allenamento, perché avevo confuso i giorni. Un'altra, una partita: mi sono presentato nel posto sbagliato e ho trovato un campo vuoto. Erano trascorsi pochi mesi dal ritorno dal Mar Nero, dalla ripresa della vita normale. Shpakov mi ha convocato al centro sportivo.

«Siediti lì.»

Ha indicato una sedia, eravamo soli in una stanza.

«Senti Andriy, questa è l'ultima volta che ti perdono. Al prossimo errore sei fuori dalla squadra. Da te pretendo disciplina. Ricordati questa parola: disciplina. Nella vita ti servirà.»

Può sembrare incredibile però, quel discorso, seppur brevissimo, mi ha cambiato per sempre. Ci sono stati un prima e un dopo. Il calcio mi piaceva così tanto, che non potevo permettermi di perderlo. Non volevo. E mi capitava di risentire l'eco delle parole dell'allenatore, un attimo prima di sbagliare. Frenavo, a un centimetro dal baratro. Mi impegnavo per non commettere passi falsi, e non era facile, perché gli sbadati non sono persone cattive. Semplicemente, si scordano le cose che invece dovrebbero tenere incollate alla mente. Senza premeditazione, senza dolo. Succede e basta. Oppure non danno il giusto peso alle situazioni.

Shpakov mi ha regalato un motivo per concentrarmi. È stato bravissimo, una persona perbene. Non puntava solo sui risultati sportivi, anzi, spesso passavano in secondo piano. Contava l'educazione, ci insegnava il rispetto per gli altri. Avere avuto un insegnante di calcio è stato importante, aver trovato in lui un maestro di vita lo è stato ancora di più.

«Andriy, ricordati, la disciplina...»

Un'indicazione che si rinnovava quotidianamente. Da lui ho imparato a non essere troppo invadente, a non comportarmi da egoista, che in gruppo si fa meno fatica. Grazie a lui ho capito il valore del sacrificio e la bellezza dell'umiltà. Non forzava la nostra crescita, sapeva che a quell'età c'era chi si sviluppava prima e chi dopo, sia fisicamente che a livello di talento. Ci concedeva il tempo necessario. E controllava i nostri voti, se non gli piacevano ci penalizzava, obbligandoci a saltare un allenamento o, addirittura, sospendendoci per un'intera settimana. Così i nostri genitori vivevano sereni. A scuola mi impegnavo il giusto per evitare le sue punizioni, ma non avevo la pazienza di studiare a casa, quasi non facevo i compiti, ciò che ascoltavo in

classe era esattamente ciò che poi mi rimaneva in testa. Tornassi indietro mi applicherei molto di più. La priorità si chiamava calcio, però una materia riuscivo ad adorarla: la storia. Mi rapiva, provavo a immaginare esattamente cosa fosse successo, mentre lo leggevo sui libri. Viaggiavo con la fantasia verso epoche passate, lontane. Discendevamo tutti da lì.

Per il resto, nella realtà, il concetto di viaggiare diventava complicato. Gli spostamenti dall'Unione Sovietica verso l'esterno erano permessi solo per motivi di lavoro, o riservati a una ristrettissima élite. E poi, oltre al via libera burocratico, ai cittadini comuni mancavano i soldi. Mia sorella era nata a Potsdam in Germania, mio padre grazie all'Esercito si muoveva abbastanza liberamente, da questo punto di vista sono stati più fortunati di me. Io ho lasciato casa per la prima volta a 12 anni, nel marzo del 1989, per giocare un torneo in Italia, dove poi sarei tornato da calciatore del Milan. E non credo sia stato un caso perché, come ho già detto, credo nel destino. Esiste e ne ho le prove. Il viaggio è stato lungo. Con il passaporto interno siamo partiti da Kyiv per Mosca dove, dopo un giorno di attesa, abbiamo ritirato quelli esterni, necessari per lasciare l'Unione Sovietica. All'aeroporto di Sheremetyevo-2 ci siamo imbarcati su un volo per Roma, siamo atterrati di mattina, la sera avremmo dovuto prendere un treno per Napoli e, da lì, salire su un pullman che ci avrebbe accompagnati ad Agropoli, sede del torneo, a un centinaio di chilometri da Napoli. Nella capitale italiana non sentivamo la stanchezza, eravamo eccitati come chi, per la prima volta, mette piede in un nuovo mondo. Conquistatori sì, ma di un pezzo della nostra libertà. Archeologi di passaggio. Correavamo velocissimi, come in campo, da un punto all'altro di Roma, per non sprecare gli attimi a disposizione. Pazzi di gioia e di curiosità.

Il Colosseo: magnifico.

Piazza del Popolo: immensa.

San Pietro: da togliere il fiato, e lo dico da ortodosso.

Ovunque guardassi, vedevo qualcosa di unico. Mi sentivo al centro dell'Impero, cioè di uno dei pochi argomenti su cui a scuola mi ero concentrato per davvero. Con l'Italia è stato amore a prima vista. Folgorante, da batticuore.

C'era qualcosa oltre Bruno Conti, Giuseppe Giannini, Ruggiero Rizzitelli, Sebino Nela. Da noi si riuscivano a vedere le partite di pochissime squadre italiane, fra queste quelle della Roma.

C'era qualcosa oltre Kyiv.

La mia personale cartina geografica, nel giro di qualche ora, ha allargato i propri confini fino ad Agropoli. Un sogno vista mare. Mi ha colpito subito la bontà della gente, siamo diventati i figli adottivi di tutti. Ci davano sempre i buffetti sulle guance, tifavano per noi senza sapere chi fossimo. Non avevamo niente, al di là di una dose smisurata di entusiasmo e di un sacchetto di plastica in cui riporre le nostre poche cose. Ogni minuto trascorso lì rappresentava una scoperta, anche se in campo, durante le partite, erano gli avversari ad accorgersi di noi. Abbiamo vinto il torneo, in semifinale ho segnato cinque gol contro la rappresentativa di San Marino, una piccola e magnifica enclave all'interno dei confini italiani; in finale altri cinque in venti minuti contro i padroni di casa, una squadra che si chiamava Dopolavoro Ferroviario Agropoli. La Federazione calcistica del nostro Paese, che per la prima volta non aveva inviato a quel torneo una squadra di Mosca, ha fatto bella figura. Noi, intanto, mangiavamo la pasta, la mozzarella e anche la pizza, bevevamo la Coca-Cola e la Fanta, impossibili da trovare in Unione Sovietica. Gli organizzatori delle partite, ma anche le persone comuni, ci hanno comprato tanti regali, a me hanno dato un paio di jeans. Me li ricordo ancora. Blu, belli, senza toppe. Nuovi. E poi una tuta Diadora. Io una tuta così non l'avevo mai posseduta. E un paio di scarpe. Mi sentivo un vero re. Ci hanno

passato, di nascosto, anche un po' di vecchie lire, per poter portare qualcosa alle nostre famiglie rimaste a Kyiv: per papà ho scelto un rasoio Gillette, per mamma ed Elena un profumo. Dei veri tesori. Al momento della partenza, la sensazione era forte: in Italia ci sarei tornato. Una certezza, più che altro.

Il primo viaggio non si scorda mai, gli altri neppure. Come quello del 1990 in Galles, per disputare la Coppa Ian Rush, intitolata al mitico attaccante che con il Liverpool aveva già vinto due Coppe dei Campioni. Ho giocato bene, ho segnato molto, sono diventato il capocannoniere della manifestazione: per questo mi hanno premiato con un paio di scarpe da calcio. Le scarpe di Rush. Delle Nike, di cuoio, tutte per me. Il numero era esattamente il mio, con un problema: nel mese e mezzo successivo sono cresciuto tanto, compresa la misura del piede, ma a quel trofeo non volevo rinunciare. Sono diventate piccole eppure ho continuato a indossarle. Non potevo sprecarle o addirittura buttarle, chissà quanto costavano. Dopo poche settimane sono comparsi dei buchi, due in particolare all'altezza degli alluci. Le dita spingevano e sfondavano le punte, però non mi perdevo d'animo. Al termine di ogni partita le prendevo e le lucidavo. Poi tornavo a casa, nella mia stanzetta, recuperavo ago, filo, un pezzo di pelle e iniziavo a cucire, rattoppando i segni dell'usura. Continuavo a fare gol, spesso con un pezzo del piede di fuori. Più la lunghezza del piede aumentava, più dovevo impegnarmi ad aggiustarle, fino a quando è diventato un compito impossibile. Solo allora le ho messe da parte, a malincuore, però non le ho mai buttate via. Per rispetto verso Ian Rush, che me le ha regalate. Verso la Dynamo Kyiv, che mi ha permesso di vivere anche quell'esperienza. Verso i miei genitori, che hanno sempre lavorato sodo, e che quelle scarpe non avrebbero mai potuto comprarle.

Papà era più duro, mamma più morbida. Toccava a lei parlare con gli insegnanti e con il direttore della scuola, quando restavo indietro a causa degli impegni sportivi. Una volta, a 13 anni, l'ho delusa. Il giorno prima di un esame Shpakov ci aveva detto: «Se domani qualcuno di voi consegnerà la prova prima dell'orario di inizio allenamento, io sarò al campo ad aspettarlo. Per gli altri nessun problema, verranno il giorno dopo. L'esame è più importante del pallone». Io sono stato uno dei primi a finire, sono tornato a casa per recuperare la borsa da calcio e poi ho incontrato i miei amici, che mi hanno invitato a pescare: «Dai, vieni con noi che ci divertiamo». E così ho fatto, pensando che in fondo un allenamento si potesse anche saltare. La gita è durata qualche ora. Al mio ritorno, la mamma mi aspettava vicino al nostro palazzo: «Andriy, com'è andato l'allenamento?»

«Bene, mamma. È andato bene.»

«Ah, perché Shpakov ha chiamato, chiedendo se tu saresti andato al campo. Io gli ho risposto che eri appena partito.»

Tremavo. Ci sono rimasto male. Ho sentito di aver tradito qualcosa dentro me stesso, oltre alla fiducia della mamma e dell'allenatore, a cui qualche anno prima avevo promesso che non avrei più commesso errori del genere.

«Andriy, ancora una cosa.»

«Dimmi mamma.»

«Ti ho preso in giro, l'allenatore non ha telefonato. Ti ho fatto uno scherzo.»

Non so come, però lei aveva capito tutto. O forse il motivo lo so: le mamme conoscono sempre ogni mossa in anticipo. Vedono il futuro dei propri figli prima che si materializzi. Il mio senso di colpa non è diminuito. Per questo ho fatto un giuramento a me stesso: non avrei più saltato un solo allenamento. Mai più.

Capitolo 4

Crescere significava capire dove fosse custodito il tasto *reset*, e ormai mi era chiaro. Non si andava oltre due opzioni: certe volte protetto dalla profondità del cuore, altre nella testa. Agganciato a pensieri nascosti, a verità recondite, là dove partono gli input che colorano i sogni. Una cassaforte di cui la chiave ero io stesso. Sentimenti e pallone: non chiedevo nulla di più, non volevo niente di meno.

Riprogrammavo il mio modo di essere, continuamente. Il processo era partito, inarrestabile.

Sapevo di voler diventare un calciatore, cambiavo in funzione del mio obiettivo. Non ero (ancora) un robot, o un computer come spesso mi avrebbero definito negli anni successivi, però avevo scelto di imboccare una strada ben precisa. La via dell'impegno e del lavoro, della dedizione. Ogni tanto uscivo dalle righe, come capita ai ragazzi quando non si sentono più bambini e non sono ancora adulti, ma mi riprendevo in fretta. Il tempo non mi bastava mai, quindi andavo a ritagliarne scampoli nuovi, svegliandomi presto alla mattina. Prima della scuola mi allenavo da solo, non tutti i giorni, solo quando sentivo di averne bisogno, o comunque di essere indietro dal punto di vista fisico. Neve, pioggia, temperatura ampiamente sotto lo zero: poteva venire giù il mondo ma, se pensavo di dover correre, correvo. La testa ordinava, il fisico obbediva, faticavo e stavo bene. Più che scatti di orgoglio, le consideravo maratone necessarie, con una *location* preferita e perfetta: il lago Verbne, vicino a Obolon, il mio quartiere di Kyiv. Una palestra naturale. Coprivo a velocità sostenuta l'anello di dieci chilometri per aumentare la capacità polmonare, sfruttavo le piccole spiagge per gli esercizi sulla sabbia in grado di fortificare i muscoli, mi fermavo nei parchi e utilizzavo gli attrezzi per le flessioni, per lavorare su adduttori e addominali. Le giornate iniziavano così, spesso lo racconto ai miei figli, aggiungendo che ciò che si fa durante i classici allenamenti con le squadre non è abbastanza. Semmai va considerato come una buona base di partenza. Io chiedevo a Shpakov cosa avrei dovuto fare per diventare più veloce e più resistente. Volevo inoltre che crescesse la massa muscolare. Lui consigliava e io mettevo in pratica, durante quei lunghi momenti di solitudine attiva.

Magari arrivavo a scuola stanco, ma di sicuro ero felice. E non mi addormentavo mai sui banchi, perché pensavo già alla sveglia del giorno successivo. Se non fossi diventato un calciatore, nella vita avrei comunque fatto lo sportivo professionista: ne sono convinto, sono nato atleta. Oltre ad allenarmi con la Dynamo e a organizzare partitelle extra con i miei amici, prima di dedicarmi definitivamente e in maniera esclusiva al calcio giocavo anche a basket e a tennis, ed ero sempre fuori casa. Per sei mesi ho praticato la lotta libera, tre volte a settimana. D'estate nuotavo nel Verbne, profondo oltre venti metri, oppure andavo in catamarano, mentre in inverno usavo la slitta o addirittura sciavo sulle collinette che declinavano verso l'acqua. Mi divertivo

con le discese ma preferivo lo sci di fondo, dove si faticava di più. Ricordo le gare improvvisate, anche contro sconosciuti: vincevo quasi sempre. In ogni caso se non avessi sfondato nello sport che mi ha reso famoso, probabilmente sarei diventato un giocatore di hockey. Quando il lago ghiacciava, si trasformava in una pista perfetta per le partite. Portavamo le barriere mobili per delimitare il campo, le porte, i pattini, i bastoni e ci davamo dentro. Senza alcun tipo di protezione, il più delle volte indossando magliette a maniche corte, tanto il gelo non lo sentivamo. La gente veniva apposta per vedermi, mi ripetevano tutti la stessa cosa: «Dovresti provare a entrare in una squadra». A quei tempi, a Kyiv, andava forte il Sokil, club fondato nel 1963, che partecipava al campionato sovietico.

Per il calcio ho dato tutto. Ma per l'hockey su ghiaccio mi sono buttato da una finestra, dal primo piano di casa. Era inverno. Un bellissimo inverno, di quelli con il cielo terso e i colori pieni, che riflettevano nella neve tante storie, una diversa dall'altra. Una collezione di quadri perfetti, a tinte fredde. Anche i palazzoni grigi sembravano più moderni, visti attraverso quella luce, a cinque gradi sottozero. Sono tornato da scuola, mamma come sempre mi aspettava per il pranzo.

«Andriy, come sono andate le cose oggi?»

«Dove?» Prendevo tempo.

«Come dove? In classe...» Lei mi incalzava.

«Non benissimo, mamma.» Ho detto sottovoce.

«Perché?» Non ha mollato.

«Abbiamo fatto un test e...» Ormai stavo capitolando.

«E?» La domanda davanti alla quale non potevo più scappare.

«Ed è andato male. Però te lo racconto dopo, ora sono di fretta perché, dopo mangiato, devo andare al lago a giocare», ho risposto, ma intanto sapevo di essere spacciato.

«No Andriy, adesso resti a casa a studiare. Così, quando stasera tornerà papà, saprai cosa raccontargli. E domani rifarai il test.»

In effetti, ogni volta che mio padre rientrava dagli impegni con l'Esercito, chiedeva della scuola. Di come procedessero le cose. Si informava sui voti e sulle lezioni. Non avrebbe accettato di buon grado quanto appena accaduto.

Dopo pranzo, mamma è andata al lavoro, a tre minuti a piedi da dove abitavamo. E siccome fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio, quando è uscita ha chiuso la porta a chiave. Cioè: l'ha chiusa e si è portata via le chiavi, per essere proprio sicura che non scappassi. Ho resistito mezz'ora scarsa davanti ai libri, poi ho sentito forte il richiamo. Dovevo andare al lago. Dovevo proprio. Ho individuato in una finestra la via di fuga perfetta per non lasciare tracce. L'ho spalancata e, dopo essermi assicurato che nessuna persona stesse passando lì sotto, ho preso il bastone da hockey e l'ho lanciato giù.

Non ho ammazzato nessuno, per fortuna.

Poi, è toccato ai pattini.

Di nuovo, nessuna vittima.

A quel punto, veniva il difficile: dovevo buttarmi io. Non ci ho pensato un secondo: una breve rincorsa, un balzo ed ero giù. Fradicio per essere atterrato sulla neve, ma tutto intero. Alle mie discipline sportive preferite, a quel punto, avrei potuto aggiungere il paracadutismo senza paracadute. Ho recuperato l'attrezzatura e ho raggiunto i miei amici, che mi stavano aspettando per iniziare la partita. Giocando, e divertendomi, ho perso la cognizione del tempo, mi sono accorto di quante ore fossero passate solo quando è sceso il buio. Sono rientrato in tutta fretta e,

durante il tragitto, provavo a immaginare come i miei genitori mi avrebbero punito. Ero andato male a scuola, non avevo fatto i compiti, ero scappato, mi ero buttato di sotto, avevo giocato a hockey senza permesso: mi aspettavo il peggio. Soprattutto, temevo la furia di mio padre. Gli ultimi metri prima di arrivare sono stati terribili, ero indeciso se proseguire o scappare lontano. Ho preso coraggio, papà in effetti mi stava attendendo sotto casa.

«Ciao, Andriy.»

«Ciao.»

«Entra.»

Ho pensato *ecco, ci siamo*. Ero pronto a tutto. O meglio, a tutto tranne a ciò che è realmente accaduto: mi ha perdonato. Abbiamo parlato e ha capito che, di fronte allo sport, proprio non potevo resistere. La mia assomigliava più a una missione che a un capriccio. A una forza interiore, devastante in senso positivo. Coinvolgente. Benzina sul fuoco della passione, che bruciava dentro di me. C'erano voglia e impegno, e questo gli è bastato. Negli occhi di suo figlio ha visto una determinazione quasi feroce, la stessa che aveva notato quando, a un certo punto e per un periodo non troppo lungo, mi aveva fatto scoprire la ginnastica artistica, per la precisione la sbarra. A lui piaceva molto, io non volevo deluderlo. Volteggiavo, volavo con il fisico e con la fantasia.

A ginnastica mi divertivo.

A tennis mi divertivo.

A basket mi divertivo.

Nuotavo e mi divertivo.

Veleggiavo sul catamarano e mi divertivo.

Sugli sci in discesa mi divertivo.

Nelle discipline di fondo mi divertivo.

Nella lotta libera mi divertivo.

A hockey mi divertivo.

Un esercizio, un servizio, un canestro. Una bracciata, una virata, uno slalom. Un'accelerata in salita, una schienata, uno schiaffo al disco. A prescindere dalla disciplina praticata mi divertivo, e volevo vincere: per riuscirci, sapevo di dovermi allenare senza sosta, spostando il limite sempre più in là.

Nell'hockey, alla fine, una grande soddisfazione sono riuscito a togliermela: durante una vacanza a Washington, intorno al 2015, sono andato a trovare al palazzetto dei Capitals il mio amico Alexander Ovechkin, una leggenda della NHL, la lega americana. A fine allenamento mi ha invitato a pattinare con lui – c'erano anche i miei figli – e sono stato all'altezza. Non volevo sfigurare, mi ha fatto i complimenti. Qualcosa era rimasto del ragazzo del lago, quello a cui tutti dicevano: «Dovresti provare a entrare in una squadra». Chissà se anch'io sarei arrivato ai Washington Capitals, non lo sapremo mai.

Ho giocato a calcio. E anche a calcio mi sono divertito.

Capitolo 5

In cuor loro, probabilmente, anche certi professori dell'Università di Fisica e Cultura, a Kyiv, tifavano perché sceglieessi l'hockey su ghiaccio.

Quando è venuto il momento di tentare l'ammissione all'ateneo, il test di ingresso consisteva in una prova di abilità calcistiche. Noi studenti in cerca di gloria e sapere dovevamo disputare una partita, cimentarci in alcuni esercizi prestabiliti, dimostrare di saper dribblare gli avversari, calciare in porta ed esibirci in qualche palleggio, senza mai far cadere a terra il pallone. Stavo per compiere 16 anni, era estate, mi hanno bocciato. Una teorica passeggiata di luce ha virato verso il buio più nero, trasformandosi in un colpo duro, secco, piuttosto complicato da giustificare di fronte a chi avrebbe chiesto spiegazioni. Poteva sembrare che non fossi portato per quello sport, in realtà continuavo a giocare nella Dynamo con ottimi risultati. In ogni caso niente università, quindi mio padre ha iniziato a preoccuparsi e a disegnare la strada che dal suo punto di vista avrei dovuto percorrere: «Andriy, devi andare a studiare alla scuola militare».

Una sentenza che mi ha sparato addosso così, all'improvviso, diretta e dolorosa, proprio mentre ero disarmato. Vulnerabile. Lui era seduto in casa, mamma al suo fianco, io in piedi davanti a loro, nel tentativo di difendere la mia missione. La mia vita.

«Ma papà, io non voglio abbandonare il calcio.»

«Non sei entrato all'università proprio a causa del calcio...»

Aveva ragione, discorso ineccepibile, però mi sentivo devastato al solo pensiero di un divorzio così fragoroso, dalla parte di me a cui ero più affezionato. Strapparmi di dosso la maglia della Dynamo avrebbe causato lacerazioni profonde, ferite non rimarginabili, perché quei colori erano la mia pelle. Ho ripetuto ciò che avevo appena detto, aggiungendoci forza, elevando il coraggio fino al punto più alto, alla massima potenza. Non sempre, infatti, risultava semplice contestare mio padre: «Non voglio abbandonare il calcio. Lasciate che scelga io, per favore».

Si sono guardati. Hanno deciso così, insieme, all'istante, senza bisogno di ulteriori consultazioni o parole, come capita quando ci si ama. Quando la classifica è blindata e al primo posto ci sono i propri figli.

«Un anno, Andriy. Ti diamo ancora un anno.»

«Grazie papà, e grazie anche a te mamma.»

«È giusto che tu provi a inseguire il tuo destino, però se fra un anno le cose col calcio non saranno andate bene, ti dovrai preparare per la scuola militare, senza ulteriori discussioni. Il tempo è prezioso e va utilizzato al meglio, non sono ammessi sprechi.»

Ho sincronizzato il mio volere con il conto alla rovescia ormai partito, e sono andato all'attacco. Di nuovo e come sempre.

Tic, toc, tic, toc. Le lancette dell'orologio correvano.

Ogni secondo poteva risultare quello decisivo. L'attimo fuggente, di conseguenza bisognava tenerlo stretto. Impegnarsi, ingegnarsi, lavorare. Continuare a sognare. Giocavo ancora con i giovani ma, nel frattempo, avevano cominciato a convocarmi anche per le partite della seconda squadra della Dynamo, per fare numero, per sostituire gli infortunati. Finivo in panchina oppure in tribuna, al massimo all'inizio potevo strappare brevissime apparizioni in campo: il mio primo assaggio del mondo dei grandi. Il campionato era una sorta di serie B, dove non trovavi solo giovani come me, con tutta la vita sportiva davanti, ma anche avversari – a volte pure compagni – rudi e cattivi, gente a fine carriera oppure scartata dai club più importanti. In ogni caso persone arrabbiate con il mondo, spinte dal continuo bisogno di dimostrare che si trovassero lì per sbaglio. Che l'errore fosse stato commesso a monte, da chi li aveva giudicati. Calciatori che giocavano per vivere, per guadagnare gli ultimi spiccioli, per dar da mangiare ai parenti, non per convincere le proprie società di appartenenza a promuoverli nella prima squadra. Quello sarebbe stato ormai impossibile.

Per me si trattava delle prime recite in cerca di un palcoscenico più ampio e prestigioso, loro interpretavano il «canto del cigno»: non sempre queste due anime si conciliavano. Pezzi dello stesso puzzle, eppure gli incastri potevano scatenare problemi e invidie. Quante botte. Quanti lividi. Picchiavano. Picchiavano forte e tanto, in particolare me che ero il più piccolo. Una sorta di rivale contro chi non li aveva presi in considerazione anni prima, un messaggio non recapitato che si portava dietro una domanda implicita: «Se non siamo arrivati al top noi, perché dovresti riuscirci tu?» Ne facevano una questione di vita o di morte. Di orgoglio.

Ma che ne sapevano loro del patto con i miei genitori? Dei dodici mesi designati, durante una riunione di famiglia, come spartiacque fra il tutto e il niente. Molti avversari e qualche compagno di squadra non volevano sbagliare, io semplicemente non potevo. È stato il calcio più vero in cui potessi entrare, attraverso una porta di roccia più che dorata. Ho iniziato a capire cosa significasse scendere in campo per il risultato, che valore potesse avere una vittoria. *Mors tua vita mea*, come dicevano i latini. Ogni secondo che mi veniva concesso andava sfruttato come un'opportunità, e così ho fatto. Un istante isolato vale zero, tanti istanti insieme diventano un ricordo, da custodire e poi da proiettare in avanti. E nonostante durante le partite usassero ogni mezzo per fermarmi, mi divertivo. È stato un gran periodo, ho firmato anche il primo contratto della mia carriera: 50 dollari al mese. Uno dei momenti più belli della mia vita che si trascinava dietro una grande responsabilità, perché mio padre guadagnava nettamente meno di me. I primi quattro stipendi li ho messi da parte, per regalare alla mia famiglia un televisore e un videoregistratore Vhs, di quelli che inghiottivano le cassette e non sempre te le restituivano. In casa nostra non era mai entrato un oggetto di lusso come quello. Un acquisto per dire grazie a chi mi aveva concesso il tempo. A chi aveva creduto in me. Comunque, sapevo di non aver ancora fatto nulla. I soldi non compravano il futuro, almeno nel mio caso. Per il resto, in giro, di corruzione se ne vedeva parecchia, e bisognava stare attenti.

Non farci perdere senno e concentrazione spettava a Volodymyr Onyshchenko, allenatore della seconda squadra. Era stato un grande attaccante, autore di due gol nella finale di Coppa delle Coppe del 1975, vinta dalla Dynamo contro gli ungheresi del Ferencváros. Aveva giocato anche contro Pelé, e 44 volte nella Nazionale dell'Unione Sovietica. A 16 anni appena compiuti mi sono trasferito definitivamente alle sue dipendenze, salutandolo il settore giovanile e, in un certo senso, la spensieratezza di quelle stagioni. Non c'era più Shpakov, che mi aveva accompagnato nella mia prima trasferta in assoluto, in Italia. E neppure Oleksandr Lysenko, che aveva preso il suo posto: lui, invece, mi aveva accompagnato nella mia ultima trasferta da calciatore delle

giovanili. Sempre in Italia, la meta del destino. Proprio nell'estate in cui non mi hanno ammesso all'università, siamo andati a giocare un torneo vicino a Milano, non più nel Sud del Paese come accaduto la volta precedente. Abbiamo vinto. Sono stato premiato come miglior calciatore della manifestazione. Ma soprattutto ho visitato San Siro, di cui avevo visto solo le immagini televisive, che a Kyiv a quei tempi non arrivavano neanche così nitide. Giungevano rare e brutte. Portavano la nebbia nelle nostre case anche quando la nebbia non c'era. E a me, nonostante le trasmissioni fossero di scarsa qualità, quello stadio aveva sempre affascinato. Me lo immaginavo magico e misterioso, mi incuriosiva, e quasi era bello averlo sempre intravisto poco e male, sgranato: al momento giusto ci sarebbero stati più angoli da scoprire, un maggior numero di emozioni da vivere.

L'occasione si è presentata durante uno dei giorni liberi del torneo. Non erano in programma nostre partite, allora abbiamo chiesto a Lysenko di portarci in città, a San Siro. Di lasciarci un po' di libertà. Permesso accordato. Grazie alle sue conoscenze ci ha accontentati e, appena ho messo piede dentro lo stadio, è scattato qualcosa. Mi sentivo a mio agio, in un posto familiare, nonostante fosse sostanzialmente sconosciuto. Come se il mio subconscio sapesse ciò che in realtà io ancora ignoravo. La mente viaggiava veloce, i pensieri diventavano difficili da governare, uno in particolare: «Un giorno giocherò qui». Era il 1992. Mi sono quasi commosso, un momento intimo che io stesso ho fatto fatica a comprendere. Non ho pianto, ma se fosse scesa qualche lacrima non mi sarei stupito. Sono stato ipnotizzato dalla maestosità del luogo. Il prato era perfetto, il campo immenso, le tribune avevano un aspetto nobile, elegante. Osservavo le quattro torri agli angoli dello stadio, a delimitarne il perimetro, e mi immaginavo altrettanti silos in cui conservare i palloni utilizzati per segnare i gol più belli.

Un museo dentro un museo.

La storia dentro la storia.

Stavo muovendo i primi passi all'interno del mio domani, non potevo prevedere il futuro, in ogni caso lo percepivo. Ne avvertivo le vibrazioni, simili a quelle provocate dai tifosi quando si muovono tutti insieme, cantando all'unisono. *Chi non salta nerazzurro è*. Perché a San Siro, in quel momento, io mi stavo immaginando il Milan che giocava.

Solo il Milan.

Nessun'altra squadra.

Il rosso e il nero.

Nessun altro colore.

L'Inter era un grande team, ma a quell'epoca il Milan poteva contare su calciatori come Marco van Basten, Paolo Maldini, Franco Baresi. Miti assoluti, campioni ai miei occhi inarrivabili. Ho parlato di loro anche con Lysenko, grande esperto di cose italiane, amante del bello e maestro di tattica.

Terminata la gita a San Siro, che per me ha rappresentato un viaggio interiore breve ma intenso, ci siamo diretti verso il centro, ammirando il Duomo, scrutato dai vari angoli della piazza. La Madonnina, la grande protettrice della città, austera, sempre attenta a difenderne gli scorci, a vigilare sulla sua gente. Il pranzo ci è stato servito in un ristorante in Galleria Vittorio Emanuele, la parte di Milano che collega il Duomo al Teatro alla Scala. In condizioni normali non ce lo saremmo potuti permettere, ma il proprietario, amico di Lysenko, ci ha accolti come se facessimo parte della sua famiglia, facendoci un prezzo di favore. Siamo stati trattati come signori, noi che signori non eravamo. Né per età, né per ceti sociali. Prima di rientrare alla base per dedicarci agli ultimi incontri del torneo, siamo passati davanti al Castello Sforzesco. In

particolare davanti a una fontana enorme, a proposito della quale esiste un detto: chi getta una moneta lì dentro, un giorno tornerà.

Appena l'ho saputo, ne ho chiesta una in prestito. Mentre la lanciavo, stavo ancora pensando a San Siro.

Capitolo 6

Ho impiegato solo pochi mesi, contro i dodici stabiliti nel colloquio con mio padre, per convincerlo che io e il calcio eravamo – e saremmo sempre stati – due metà indissolubili di uno stesso intero. Tifava per me anche lui, sempre di più, al fianco della mamma e di mia sorella Elena. Addio per sempre scuola militare.

Nel frattempo, però, della famiglia aveva iniziato a far parte anche un'altra sorella. Più giovane e speciale. Bisognosa di cure e di amore, non necessariamente cercata eppure fortemente voluta. La figlia di tutti. Un miracolo atteso. Una pargoletta che donava speranza, che doveva crescere al nostro fianco e noi al suo. Ci educavamo a vicenda, imparavamo a conoscerci, a rispettarci, giorno dopo giorno, silenzio dopo silenzio, abbraccio dopo abbraccio. Stesso cuore, stesso sangue, stessa anima candida. Stessa voglia di scoprirci e di non abbandonarci mai più. Di capire cosa ci fosse oltre i primi vagiti, i primi pianti, con le lacrime che sgorgavano in mezzo alla gioia e scorrevano sincere di faccia in faccia: che le espressioni appartenessero ad amici, parenti o sconosciuti non faceva alcuna differenza. Non veniva lasciato il minimo spazio al dolore, si coccolava la neonata e ci si faceva trasportare dalla sua energia vitale. Contagiosa, splendida, pura.

Lei si chiamava Ucraina.

L'Ucraina indipendente.

Il 24 agosto 1991 fu sancito in maniera ufficiale il distacco dall'Unione Sovietica.

Proprio quell'estate, a Kashira, una cittadina nell'orbita di Mosca, avevamo disputato e vinto un importante torneo nazionale giovanile: per noi, di fatto, è stato l'ultimo titolo conquistato a livello di Urss. Il collasso generale era a un passo, si intravedevano grandi sconvolgimenti all'orizzonte: non era raro trovare i soldati e i carrarmati per strada, stava per accadere qualcosa di grosso e si capiva, per quanto ci si possa intendere di politica a 15 anni non ancora compiuti. Nella notte fra il 18 e il 19 agosto fu anche tentato un colpo di Stato, poi fallito, per deporre il presidente Mikhail Gorbaciov.

Il mondo stava correndo in una nuova direzione. Kyiv, dopo il 24 agosto, ha cambiato faccia. Si trovavano bandiere ovunque. Nelle vie. Appese ai balconi. Il giallo e il blu dappertutto, un nuovo orgoglio diffuso, da sventolare. Venivamo dalla crisi economica, da manifestazioni quotidiane d'insofferenza, dall'infelicità della gente, dalla Guerra Fredda: sarebbe servito del tempo per ripartire e ricostruire. Non è stato facile però è stato necessario. Nel calcio, in tutte le categorie, sono nati i vari campionati ucraini. Io crescevo al ritmo del Paese, che doveva farsi strada fra gli altri, proprio come me fra gli avversari sul campo. Nella seconda squadra della Dynamo ho disputato 55 partite segnando 21 gol, di cui 12 in una stagione sola, risultando il miglior marcatore della mia formazione. Quando giocavamo nel nostro stadio, venivano sempre

tante persone a vederci. Una volta, in Coppa d'Ucraina, erano presenti 14.000 spettatori: affrontavamo il Dnipro (non la seconda squadra del Dnipro ma proprio quella vera, in lotta per il titolo nazionale nella nostra serie A) e abbiamo vinto 3-1 nell'andata dei sedicesimi di finale, con una mia doppietta. In quel periodo mi convocavano in tre Nazionali diverse – non solo nella selezione dei miei coetanei – compresa quella olimpica. Lo stipendio è passato da 50 a 150 dollari al mese, che consideravo un'enormità e quasi mi mettevano in imbarazzo, se paragonati a quanto guadagnavano i miei genitori. Li volevo meritare ai loro occhi. Anzi, soprattutto ai loro occhi.

E a proposito di sguardi, anche quello dell'allenatore della prima squadra della Dynamo ha iniziato a posarsi su di me: József Szabó è arrivato a Kyiv nel 1993. Della Dynamo era stato un apprezzato giocatore, vincendo quattro volte il campionato sovietico e due volte la Coppa dell'Urss, mentre con la Nazionale, nel 1972, aveva conquistato la medaglia di bronzo all'Olimpiade di Monaco di Baviera. La mia prima esperienza con i grandi l'ho vissuta grazie a lui, poco dopo che gli era stata affidata la panchina: un ritiro all'estero, nel caso specifico in Norvegia, sorte che in precedenza era già toccata ad alcuni miei ex compagni della seconda squadra, come il portiere Oleksandr Shovkovskiy e il difensore Vladyslav Vashchuk, più grandi di me di un anno abbondante, entrambi nati il 2 gennaio 1975. L'ho considerata una presa di contatto con il piano di sopra, mi hanno invitato, ho chiesto *permesso* e sono entrato. Ho notato subito che i giocatori erano diversi rispetto a quelli con cui ero abituato a confrontarmi: più veloci, più preparati, con una qualità superiore, possedevano la capacità di pensare in una frazione di secondo. Dovevo imparare il più in fretta possibile, sfruttare ogni momento, facendo anche uno sforzo di memoria per incamerare e imprigionare più informazioni possibili. Compito impegnativo per un ex sbadato. Ogni occasione andava colta, parlavo poco e osservavo molto. Sentivo la fatica fisica però la sopportavo bene, mi piaceva assorbire una cultura del lavoro diversa. Non mi pesava, mi caricava. Chiusa quella parentesi sono tornato a disposizione della seconda squadra, dove ho continuato a fare gol.

La svolta vera è giunta sul finire del 1994, quando le esperienze importanti con la prima squadra sono arrivate e si sono moltiplicate. Tante date ravvicinate dentro un calendario della felicità.

Il 2 novembre Szabó mi ha convocato per la trasferta di Champions League contro il Paris Saint-Germain: per me si trattava di una novità assoluta, vissuta come tale, con tutte le emozioni che un momento tanto inseguito e allo stesso tempo sconosciuto si porta dietro. Avrei sentito la musichetta. Quella musichetta. L'inno prepartita che ogni giocatore, prima o poi, sogna di ascoltare. Era il Psg di David Ginola, Raí, Patrick M'boma. E di George Weah, prossimo attaccante del Milan e futuro 25° presidente della Liberia, che ha segnato, e infatti la partita è terminata 1-0 per i padroni di casa. Io l'ho vissuta dalla tribuna, ma è come se avessi giocato titolare: è stato tutto pazzesco, facevo ufficialmente parte di una squadra impegnata nella più importante competizione europea di calcio. I brividi da Champions sono arrivati subito (confermo: l'inno dal vivo è bellissimo) e di fatto non sono passati mai, autoalimentandosi. Tremavo e fremevo. Avevo compiuto 18 anni da nemmeno due mesi.

Il 5 novembre è stato il giorno dell'esordio assoluto con la Dynamo, in Coppa d'Ucraina contro l'Hazovyk Komarne, nei sedicesimi di finale.

L'8 novembre è arrivato quello in campionato, a Donetsk contro lo Shakhtar: sono partito dalla panchina, l'allenatore mi ha fatto entrare al 54° minuto, per sostituire Mikheil Jishkariani. Non mi sono emozionato troppo, perché nella mia testa appariva chiaro che, prima o poi, avrei

esordito nel torneo nazionale. Sapevo sarebbe accaduto.

Il 23 novembre a Mosca contro lo Spartak ho disputato i miei primi minuti in Champions League.

Il 1° dicembre contro il Dnipro ho segnato il mio primo gol in campionato.

Il 7 dicembre ho fatto gol anche in Champions davanti a 25.000 spettatori, nel nostro stadio contro il Bayern Monaco allenato da Giovanni Trapattoni.

Il 25 marzo 1995 ho esordito nella Nazionale maggiore, a Zagabria contro la Croazia, nelle qualificazioni ai Campionati Europei.

Quattro giorni più tardi, il 29 marzo, il destino ha lanciato un altro segnale. Mi sono trovato di fronte Paolo Maldini, il più milanista dei milanisti: faccia a faccia, corsa a corsa. La mia seconda presenza con la maglia dell'Ucraina è coincisa con la sfida di Kyiv contro l'Italia, allenata da Arrigo Sacchi. Il sistema di gioco scelto dal nostro commissario tecnico Anatolij Konkov era il 4-3-3, io facevo il terzo sulla fascia destra, in attacco. Spesso mi trovavo sulla stessa rotta di Paolo. Una rotta di collisione. Ero giovane, molto veloce, conscio delle mie potenzialità. Quella partita mi ha tolto qualche certezza. Dopo pochi minuti mi sono chiesto: e questo come lo supero? Non riuscivo a stoppare la palla perché lui mi si incollava addosso, faceva scivolare, mi attaccava, mi puntava, crossava. Mi ha impressionato, grazie a quell'incrocio sono cresciuto, perché ogni picconata alle mie sicurezze si trasformava in una motivazione ulteriore per migliorare. Abbiamo perso 0-2, con reti di Attilio Lombardo e Gianfranco Zola e, da quel giorno in avanti, in allenamento o in partita, ogni volta che un difensore tentava di portarmi via la palla, immaginavo fosse Maldini. Un'ossessione positiva per tentare di raggiungere i suoi livelli.

Con Szabó come allenatore, e durante gli interregni di Mykola Pavlov e Onyshchenko, alla Dynamo ho imparato a vincere il campionato e la Coppa d'Ucraina.

Anche Szabó nella mia testa era Maldini, perché neppure lui mi lasciava libero di scappare. È capitato che di sera uscissi con i miei compagni, magari per andare in discoteca a Kyiv, senza fare nulla di male, però non eravamo mai soli. Ci faceva seguire e ci controllava. Una marcatura asfissiante. I buttafuori dei locali della città avevano un brutto vizio: se vedevano entrare dei calciatori, telefonavano prima alle guardie del corpo del nostro presidente e poi veniva avvertito direttamente l'allenatore, dotato di un'attitudine al perdono sostanzialmente inesistente, pari allo zero. Pretendeva di conoscere nel dettaglio i nostri spostamenti: sentivamo il suo fiato sul collo, se il guinzaglio si allungava troppo, con uno strattone ci riportava indietro. A cuccia, ragazzi. A quei tempi sbuffavamo, non capivamo, faticavamo a sopportarlo, ma anni dopo ho capito: pensava solo a proteggerci, e per questo lo ringrazio. Era il nostro scudo umano contro i pericoli di ogni ordine e grado, compresi quelli automobilistici: a 18 anni si potevano guidare le auto, io ne ho presa una qualche mese prima del compleanno. In anticipo sui tempi, diciamo così. Una Lada modello 2109, rossa. Non passavo inosservato. Avevo un debole per la velocità, mi mettevo al volante senza poterlo ancora fare e questo a Szabó non piaceva. Quante discussioni, quanti rimproveri. Anche sul campo era uno molto emozionale, istintivo, alzava spesso la voce. Ci gridava in faccia. Si faceva trascinare dal momento, si faceva sentire.

Pavlov era più pacato, un uomo mite, opposto negli atteggiamenti e nel modo di gestire la squadra rispetto a Szabó. Mi ha aiutato a crescere, abbiamo costruito un rapporto duraturo nel tempo. L'ho sempre considerato una persona pulita, di sani principi. Una bella persona.

Szabó (che a un certo punto allenava contemporaneamente anche la Nazionale), Pavlov e Onyshchenko si sono alternati sulla panchina della Dynamo, agli inizi della mia esperienza in prima squadra. Gli almanacchi sportivi dicono questo: Szabó dal gennaio 1994 al 7 dicembre

1994, Onyshchenko dal dicembre 1994 all'aprile 1995, Pavlov dall'aprile 1995 al giugno 1995, di nuovo Szabó dal luglio 1995 al dicembre 1996.

Uno slalom tra persone totalmente differenti fra di loro, che ho affrontato al fianco di Serhij Rebrov, il mio compagno d'attacco perfetto. Lo avevo già conosciuto nella Nazionale olimpica. Un ragazzo d'oro, più vecchio di me di due anni, fondamentale per il mio inserimento in squadra. Anche lui aveva iniziato a giocare ad alti livelli quando era ancora molto giovane, quindi capiva alla perfezione i miei pensieri, le difficoltà, coglieva le domande pensate e non poste, oltre a certi dubbi irrisolti. Siamo diventati amici, in campo era evidente il nostro ottimo feeling. Non da subito però, perché all'inizio ero troppo individualista, direi un giocatore egoista: mi volevo mettere in mostra, far vedere quanto fossi forte e bravo. Serhij mi ha spiegato che così avrei danneggiato la squadra, che sarebbe stato meglio adattare il mio gioco a quello dei compagni, che in certe occasioni avrei dovuto effettuare un passaggio in più e un tiro verso la porta in meno. L'ho ascoltato, ho seguito i suoi consigli, così sul campo abbiamo iniziato a intenderci alla perfezione, quasi come se ci avessero progettati per essere l'uno complementare all'altro. Si muoveva bene, mi guardava sempre, vedevamo il calcio allo stesso modo.

Durante i ritiri andavo a trovarlo in stanza, ma sembrava di addentrarsi nel laboratorio segreto di uno scienziato o nello studio privato di un esploratore. C'erano curiosi aggeggi, antenne da tutte le parti, pulsanti, cartine geografiche. E lui non dormiva. Era un radioamatore, una di quelle persone che, attraverso la radio, si mettono in contatto con altre sparse per il mondo, mai incontrate prima. Rebrov finiva di allenarsi, mangiava, saliva in camera, smetteva di parlare la sua lingua e iniziava a utilizzare l'inglese, per comunicare con altri come lui. Un'attività molto impegnativa, che occupava gran parte delle sue notti. Riposava poco e segnava tanto, quindi andava bene così, anche perché sosteneva che quell'hobby lo aiutasse ad azzerare lo stress delle partite. Raccontava di quando captava le voci provenienti dalla stazione spaziale oppure dal Polo Nord. Negli anni avrebbe anche vinto titoli a livello europeo e mondiale come radioamatore, si dice che una volta abbia addirittura stabilito 5500 comunicazioni nel giro di quarantotto ore. Conosceva chiunque senza conoscere realmente nessuno, dialogava senza confini restando seduto nel ritiro della Dynamo, non di rado con me al suo fianco. Indossava le cuffie e si immergeva in un'altra dimensione: più internazionale, parallela, alla scoperta di storie diverse, alla ricerca di altri interlocutori. Non era da tutti possedere la sua capacità di coinvolgimento, anche nella scelta degli argomenti giusti per discutere con quelle voci sempre nuove, per fare breccia. Questione di carattere e di frequenze. Di passione.

Sul campo, invece, la sua lunghezza d'onda era esattamente la mia. Ci intendevamo a meraviglia, bastava un'occhiata. Non so se Serhij fosse in qualche modo riuscito a captare anche i segnali in arrivo dalla Federazione calcistica del Kuwait, fatto sta che a un certo punto il loro commissario tecnico si è dimesso ed è diventato il nostro allenatore.

Lo chiamavano il *Colonnello*.

Capitolo 7

Valerij Lobanovskij aveva servito la Polizia dell'MVD, il ministero dell'Interno sovietico. Non lo chiamavano *Colonnello* per caso.

Io, su un campo da calcio, sono stato un suo soldato fedele. Mi ha folgorato, ne sono rimasto ammaliato. Ha rappresentato il mio tutto. Un tutto intenso. Prendevo ordini, eseguivo, faticavo, crescevo, miglioravo. Senza di lui non sarei io, non lo sarei mai diventato. Andavo in battaglia in suo nome, lavoravo fino a finire il sudore, mi sporcavo di fango, perché non è mai esistita una strada verso la gloria che non fosse un po' sporca, che non pendesse in salita. Era un predicatore del sacrificio, del semina e raccogli. I suoi allenamenti assomigliavano a prove di resistenza, portate all'estremo, fino allo sfinimento. Quando anche l'ultimo muscolo chiedeva pietà, quando stavi per morire, invece risorgevi. Ti donava l'eternità sportiva.

Aveva allenato la Dynamo dal 1973 al 1982, poi dal 1984 al 1990, conquistando anche due Coppe delle Coppe e aiutando Oleh Blochin a portarsi a casa il Pallone d'oro del 1975. Per riguardo e per gratitudine, il club aveva sempre mantenuto il suo ufficio all'interno dello stadio. Così, quando tornava, tornava a casa. Come il 1° gennaio 1997, giorno in cui gli è stata di nuovo affidata la panchina della squadra, almeno ufficialmente, perché in verità ne aveva già ripreso possesso da parecchie settimane. Alla fine del 1996 aveva pianificato e iniziato i colloqui individuali con tutti i calciatori della rosa, quindi anche con me. In maniera diretta l'ho conosciuto in quell'occasione, pur sapendo molto di lui, ma solo per sentito dire, attraverso racconti che il più delle volte sfociavano nella mitologia e nell'adorazione.

«Andriy, vieni, ti devo parlare.»

Gli ultimi mesi del 1996 per me erano stati complicati, a causa di un infortunio patito il 7 agosto a Vienna. Cinque ore prima di giocare contro il Rapid, in una sfida valida per l'andata dei preliminari di Champions League, mi sono fatto male in albergo. Scendendo dal letto, sono scivolato sul telecomando della Tv, rimasto accidentalmente sul pavimento. Un contrattempo stupido che ha provocato una grave conseguenza: la rottura del menisco. Non riuscivo più ad alzarmi, il ginocchio si è gonfiato, in qualche modo sono comunque andato all'Ernst Happel Stadion a vedere la partita, vinta 2-0 dagli austriaci, con gol di Stumpf e Guggi. Non l'ho presa bene, avrei voluto giocare, far gol, aiutare i compagni. Delusione e rabbia si alternavano, oltre al male fisico dovevo sopportare quello proveniente dai pensieri. La testa lanciava segnali negativi. Nella notte siamo rientrati a Kyiv, dall'aeroporto mi hanno accompagnato direttamente in ospedale, sono stato sottoposto a un intervento chirurgico. Il primo della carriera. Il giorno successivo mi hanno raggiunto mamma e papà, trovandomi molto giù di morale. Triste e pessimista. Vedevo tutto nero. Il loro, nel corso del tempo, ancora una volta, si sarebbe dimostrato un appoggio decisivo. Mi tendevano costantemente la mano, anche quando sentivo

che le sabbie mobili stavano raggiungendo livelli preoccupanti, arrivando al punto di soffocare le mie speranze. Ogni volta che ho provato a rientrare, ho dovuto combattere contro piccole e grandi ricadute. A novembre Szabó (nel frattempo diventato il selezionatore dell'Ucraina, in attesa che la Dynamo rendesse pubblica la sua sostituzione con Lobanovskij) mi ha convocato per la trasferta del 9 a Porto, per affrontare il Portogallo nelle qualificazioni mondiali. Il volo durava quattro ore, al decollo ero praticamente sano, all'atterraggio il mio ginocchio si era riempito di liquido. L'ennesima delusione di un anno difficile. Sono ritornato a Kyiv.

«Andriy, come stai?»

«In miglioramento, Valerij Vasil'evič...»

Nei confronti di Lobanovskij ci si doveva rivolgere così, aggiungendo al nome il patronimico, cioè un modo per indicare il vincolo con il proprio padre. Una forma di rispetto. Il suo ufficio era semplice e ruvido. Ne rispecchiava la personalità. L'arredamento consisteva in qualche trofeo sparso per la stanza, una lavagna zeppa di tattiche disegnate e una scrivania carica di fogli. Quando mi ha incontrato, si è seduto quasi subito, io ho fatto lo stesso, di fronte a lui.

«Andriy, ti ho visto giocare. Hai qualità e buone possibilità di crescita, ma il tuo modo di stare in campo deve essere più organizzato. Devi essere pronto mentalmente e fisicamente, per far parte della mia Dynamo. Dedica tutto te stesso al calcio e alla volontà di migliorare, pensa anche agli altri e non solo a te stesso. Credo in te e ti chiederò disciplina.»

Mi è venuto in mente Shpakov, che era stato il primo allenatore a pretenderla.

«Grazie, Valerij Vasil'evič.»

Non parlava molto però utilizzava i giusti concetti. Con me è andato dritto al punto, mi ha caricato, prima che i suoi allenamenti mi prosciugassero l'energia. Erano massacranti. Il nostro primo ritiro è stato organizzato in Germania e, in attesa della partenza, siamo rimasti dieci giorni a Kyiv per svolgere la prima parte del lavoro, contraddistinta da due allenamenti quotidiani. Al mattino ci ritrovavamo al centro sportivo della Dynamo e la squadra veniva suddivisa in due gruppi: uno si dedicava alla corsa e all'atletica all'esterno, con dieci gradi sottozero; l'altro all'aerobica, all'interno. Siamo rimasti stupiti: ma come, siamo una formazione di calcio e dobbiamo seguire lezioni di aerobica? La seduta durava quaranta minuti, senza pause, ma con la musica ad alto volume. Poi i due gruppi si scambiavano i compiti. Al pomeriggio in mezzo alle nostre fatiche spuntava il pallone. L'intensità cresceva, nessuno fiatava. Spesso venivano organizzati i test atletici: dovevamo coprire 4 volte i 400 metri e 5 volte i 300. Corsa, e poi corsa, e poi ancora corsa, con intervalli e variazioni. In Germania i carichi sono aumentati, gli allenamenti giornalieri sono saliti a tre, per quasi un mese. Il programma era militare.

Alle 6.45 suonava la sveglia.

Alle 7 si andava a correre per tre quarti d'ora oppure ci si dirigeva in palestra, dove il preparatore aveva approntato diverse stazioni di lavoro. Funzionava così: ti dovevi fermare per trenta secondi in una stazione, poi ne facevi altrettanti di riposo e passavi a quella successiva. Una via crucis, e la croce la portavamo noi. Una catena di montaggio, e il prodotto finale era la Dynamo Kyiv.

Alle 10 veniva servita la colazione.

Alle 10.30 Lobanovskij ci aspettava sul campo per il primo allenamento di calcio, seguito dalla doccia e dal riposo.

Alle 16 suonava di nuovo la sveglia e ci allenavamo col pallone fino alle 18. Poi doccia, cena, massaggi e ritorno nelle nostre camere. Quando ci buttavamo sul letto, eravamo distrutti, a parte Rebrov, che iniziava a trafficare con le sue radio.

Il nostro allenatore era durissimo, ha introdotto carichi di lavoro pazzeschi, non tollerava il minimo calo di tensione o di attenzione. Lo affiancavano diversi assistenti, che ci seguivano senza perdersi neppure un dettaglio. Esigeva il meglio da noi, più ci vedeva stanchi e più ci imponeva di lavorare. Considerava il dribbling una componente fondamentale del gioco, quindi organizzava per noi continui esercizi di uno contro uno. Un giocatore doveva mantenere il controllo del pallone superando l'altro, che a sua volta tentava di rubarglielo. Ha fatto la rivoluzione, proprio lui che era stato il primo tecnico a utilizzare un computer, sviluppando con Anatolij Zelentsov, dell'Istituto di Scienze Fisiche di Dnipropetrovsk, un programma in grado di analizzare le partite calcolando il movimento di ogni giocatore. Ci ordinava di fare di tutto: corse col pallone, corse senza pallone, balzi, diavolerie da lui inventate, senza dimenticare la cosiddetta salita della morte, cioè un tracciato col 16% di pendenza su cui effettuare un numero imprecisato di ripetute. Vomitavano quasi tutti prima del traguardo, io mai, neanche dopo. Chi non vomitava avrebbe poi giocato le partite da titolare, quando vomitavano tutti giocavano titolari quelli che avevano vomitato di meno. Non ho mai pensato di mollare, la durezza di quei momenti mi stimolava. Mi piaceva faticare. Ne avevo bisogno.

Era inflessibile, leggeva opere filosofiche, ripeteva che senza allenamento non ci sarebbe stato un domani felice. Chi non l'ha conosciuto, non sa cosa si è perso. Un genio. Un visionario. Un sovversivo, alla continua ricerca della perfezione. Un demolitore del passato, l'inventore della macchina del tempo. Ho visto calciatori affermati piangere ai suoi piedi, pregandolo di chiudere in anticipo l'allenamento: la sua risposta era sempre no. Nella mia personalissima linea del tempo, il punto zero è stato lui, esistono anni avanti Lobanovskij e anni dopo Lobanovskij. Un riferimento, la mia bussola, la mia religione. Lo psicologo che mi ha fortificato la testa, colui che mi ha tolto il vizio del fumo, il terreno che mi ha permesso di mettere radici, crescendo in credibilità e in stabilità. Dopo il ritiro in Germania ne è arrivato uno in Israele, l'intensità non è diminuita.

Sotto la sua guida abbiamo vinto subito il campionato, con quattro giornate di anticipo e undici punti di vantaggio sullo Shakhtar Donetsk. Nella parte finale del torneo ho accusato qualche disturbo al ginocchio – l'altro, non quello operato nel 1996 – quindi si è reso necessario un piccolo intervento di pulizia alla cartilagine. Fra il termine della stagione e l'inizio di quella successiva è trascorso pochissimo tempo, poi i miei compagni sono partiti per un altro ritiro di dieci giorni, a Yalta, in Crimea, che era ancora una città ucraina a tutti gli effetti, prima dell'invasione russa del 2014. Io sono rimasto a Kyiv, per la riabilitazione. Quando anche tutti gli altri sono tornati alla base mi sentivo meglio, Lobanovskij mi ha chiamato in ufficio: «Andriy, da questo momento ti metto a disposizione un dottore e un preparatore, solo per te. Qui c'è una tabella di marcia, se vuoi rientrare in gruppo seguila con grande scrupolo». L'ho letta. Era praticamente identica a quella consegnata ai componenti della squadra volati a Yalta, con una sola differenza: loro, per portare a termine tutto quel lavoro, avevano avuto a disposizione tre giorni in più. A me il nostro allenatore aveva concesso una settimana, con un avvertimento: «Non sgarrare su nulla, solo dopo potrai giocare». Scaduto il tempo che mi era stato concesso, è stato organizzato un test, per valutare se fossi pronto. Ho dovuto correre cinque volte i 300 metri allo stadio, con un recupero di tre minuti fra una sessione e l'altra e con l'obiettivo di non superare i tempi prestabiliti, che erano bassi. Ci sono riuscito, il ginocchio ha retto, però i 300 metri conclusivi mi sono sembrati molto simili al *miglio verde*, l'ultimo tratto percorso a piedi dai condannati a morte. Terribili. Non finivano più e intanto io mi sentivo bruciare. Di fuoco e di fatica. Le gambe andavano a rilento però il cervello volava, su quella pista. Proseguivo per

inerzia e per volontà, spinto dalla motivazione più che dalla benzina, che stava finendo. Ho dato tutto, anche qualcosa di più. L'insegnamento, l'ennesimo, era piuttosto chiaro: quando pensi che la fine si avvicini, in realtà stai vivendo un nuovo inizio.

Il *Colonnello* mi stava aspettando alla fine del rettilineo: «Andriy, domani torni ad allenarti con gli altri».

«Grazie, Valerij Vasil'evič.»

Il fiato rimasto l'ho utilizzato per pronunciare il suo nome. Ne valeva sempre la pena. A prescindere.

Capitolo 8

Se Lobanovskij fosse stato un regalo – e in un certo senso lo è stato – avrebbe avuto le sembianze di una sfera di cristallo, di quelle utilizzate dalle cartomanti. Appena ho guardato dentro quell'uomo incredibile, ho visto il futuro. Ho capito che mi avrebbe cambiato la vita. Sarebbe bastato ascoltarlo, seguirlo, senza temere mai la fatica. Se domata, per me si sarebbero spalancate le porte del paradiso calcistico, un luogo fisico e dell'anima, in cui abitare da vivi. E così sono andate le cose. Ho preso immediatamente una decisione: avrei lasciato la sua Dynamo solo per trasferirmi in un club europeo di altissimo livello, nel frattempo avrei lavorato per arrivarci da protagonista.

Ho ricominciato ad allenarmi con la squadra a luglio, saltando comunque il primo preliminare di Champions League contro i gallesi del Barry Town, eliminati senza troppa fatica. Poi, l'allenatore mi ha chiamato.

«Andriy, ti vedo pronto. Come ti senti?»

«Mi sento bene, Valerij Vasil'evic'».

«Allora ti faccio giocare.»

«Grazie, Valerij Vasil'evic'».

Sono tornato in campo nell'agosto 1997, per affrontare i danesi del Brøndby nel secondo e decisivo preliminare: all'andata ho segnato e abbiamo vinto 4-2 in trasferta, al ritorno abbiamo perso 0-1 in casa, qualificandoci comunque per la fase a gironi. Il grande tavolo era apparecchiato anche per noi. Di quella coppa mi piaceva tutto: l'atmosfera, le formazioni partecipanti, i campioni che ci giocavano, la musicchetta, l'aria frizzante, la storia, le storie ancora da scrivere, le emozioni. Chi voleva diventare davvero forte, doveva passare da lì, e in qualche modo imporsi. E poi la Dynamo era spinta da un'evidente voglia di rivalsa, da un bisogno di risorgere, perché nel 1995 la Uefa (l'organismo che gestisce il calcio europeo) le aveva comminato una squalifica di un anno, per un fallito tentativo di corruzione all'arbitro della sfida contro il Panathinaikos.

Nelle notti di Champions misuravo me stesso, i miei miglioramenti. Si accendevano le luci e iniziava la danza. Del nostro gruppo, il C, facevano parte Barcellona, Newcastle e Psv Eindhoven. Partivamo con un'etichetta appiccicata sulla schiena, che non vedevamo ma che molti esperti pretendevano di leggere: quella delle vittime sacrificali. Sparring partners capitati lì per caso. E invece no. Il primo impegno è stato in Olanda, contro il Psv di Dick Advocaat: 3-1 per noi, 1 gol per me. Uno dei nostri avversari era Jaap Stam, non credevo che un difensore potesse essere così grosso fisicamente, un gigante, eppure sono riuscito a segnare una bellissima rete, al 90° minuto. A giro, da fuori area, sul secondo palo, su assist di Dmytro Mykhaylenko. Indossavo la maglia numero 10. Nella partita successiva abbiamo ospitato il Newcastle, nel

tabellino dei marcatori siamo entrati io e Rebrov. Ci siamo portati sul 2-0 nel primo tempo, salvo essere raggiunti sul 2-2 nel secondo. Sia io che Serhij abbiamo creato altre occasioni per fare gol, e quindi per trascinare la Dynamo al successo, però quando avevo il pallone fra i piedi non glielo passavo, e lui si comportava allo stesso modo con me. Come due gemelli diversi. Siamo usciti tardi dallo spogliatoio, insieme, salendo sulla stessa auto per raggiungere il ristorante. Quando avevamo da poco lasciato lo stadio, Rebrov ha rotto il silenzio.

«Oggi, Andriy, se ci fossimo passati la palla, avremmo potuto vincere...»

Guidava, teneva le mani salde sul volante, con la coda dell'occhio mi osservava, per cogliere la mia reazione. Ero seduto vicino a lui.

«Hai ragione, Serhij.»

«Andriy, non dobbiamo essere egoisti. Mai più. È un discorso che avevamo già affrontato. Scusami.»

«Scusami tu.»

Procedevamo a rilento, l'auto doveva farsi strada tra la folla. Intorno a noi, una coda infinita di uomini, donne e bambini. Tornavano a casa a piedi, era notte fonda, il numero di corse della metropolitana non era sufficiente a contenere un numero così alto di persone. Avevano tifato per noi in centomila e, in quel preciso istante, mi sembravano tutti lì, davanti alla nostra macchina.

«Andriy, hai visto quanti sono?»

«Incredibile.»

«Avremmo potuto regalare loro una grande gioia. A proposito, hai notato che hanno tutti un'espressione felice?»

Non me n'ero accorto. Non eravamo riusciti a battere il Newcastle, però quella gente era contenta lo stesso. Credeva nella Dynamo, veniva a vederci con orgoglio, ci seguiva, ci spronava, si divertiva. Avrebbe meritato di meglio rispetto a due amici individualisti.

«Mai più, Andriy.»

«Mai più, Serhij.»

Era appena nato il nostro patto di ferro. Ne siamo usciti più forti, migliori, e con noi i compagni. A farne le spese è stato il Barcellona di Louis van Gaal, che abbiamo affrontato due volte fra il 22 ottobre e il 5 novembre 1997. A Kyiv l'abbiamo surclassato, nonostante fra i suoi titolari ci fosse gente come Luís Figo, Rivaldo e Luis Enrique: 3-0 grazie a Rebrov, Maximov e Kalitvintsev. Ho colpito un palo. Pressavamo come dei forsennati, intanto iniziava a dare i suoi frutti una delle intuizioni tattiche di Lobanovskij: aveva preso Andrey Gusin, che nella seconda squadra con me giocava attaccante, per piazzarlo davanti alla difesa. È stata una pedina importante per il gruppo, è morto giovane, a 41 anni, vittima di un incidente motociclistico.

Io e Rebrov avevamo ritrovato la giusta affinità, ci sentivamo i moschettieri del nostro allenatore: uno per tutti, e tutti per lui. La città è impazzita, la gente a Kyiv è scesa in strada e ha festeggiato per due giorni, noi calciatori tutti insieme in un locale in cui andava per la maggiore il karaoke, però io non ho cantato. Che musica, maestro Valerij Vasil'evič. Avevamo trasformato la Dynamo in una formazione bella, compatta e aggressiva, di ripartenza. Trascorrevamo tanto tempo in ritiro e non ci lamentavamo, avevamo bisogno l'uno degli altri, l'assenza di giorni liberi non rappresentava un problema, quando non ci allenavamo ci piaceva distrarci con le carte. Addirittura, il meglio doveva ancora venire, perché dovevamo andare a giocare al Camp Nou, questa volta nello stadio del Barcellona. Il morale era a mille, il giorno della partita mi sono svegliato accompagnato da ottime sensazioni. Guardavo fuori dalla finestra della mia stanza, e vedevo un cielo meraviglioso. Un sole benaugurante. La tela appariva perfetta

per dipingerci magia. Siamo usciti dall'hotel al mattino per sostenere l'allenamento di rifinitura, si sfioravano i 20 gradi di temperatura, mentre a Kyiv si superavano per miracolo i 5. Abbiamo avvertito la primavera dentro di noi, e tutti gli indizi portavano alla stessa ipotesi: stavamo per fiorire, come collettivo, ancora una volta. Quando ho messo piede dentro al Camp Nou, mi sembrava tutto grandissimo, però non mi sono spaventato. Continuavo a essere sereno. Mi concentravo, allo stesso tempo mi rilassavo, grazie alla musica diffusa dagli altoparlanti. Lobanovskij non diceva molto prima delle partite e, quella volta in particolare, il suo silenzio è stato sacro.

Al 9° minuto vincevamo 1-0: gol mio (di testa).

Al 32° minuto ci siamo portati sul 2-0: gol mio (ancora di testa).

Al 44° minuto siamo andati sul 3-0: gol mio (su calcio di rigore, concesso per un fallo in area subito da me).

Tripletta in un tempo e in un tempio. A 21 anni. Nella ripresa è arrivato il quarto gol, l'ha firmato Rebrov. Benedetto quel ponte di Kyiv, che ha unito le due sponde di noi stessi. Quando sono rientrato negli spogliatoi, a fine partita, si è avvicinato Lobanovskij.

«Questo è solo l'inizio, Andriy. Stai raggiungendo un livello che è per pochi, non ti fermare, non ti accontentare mai.»

«Grazie, Valerij Vasil'evič.»

Poi ho iniziato a parlare con me stesso, come fanno i matti. E in effetti ero pazzo di gioia, anche se magari dalle mie espressioni non si riusciva a capire. Mi sono detto una cosa in particolare: «Ciò che è appena accaduto, non te lo scorderai per il resto della vita. È stata la tua vetrina. La tua grande chance. La tua parte al Teatro alla Scala. La recita inimmaginabile». Mi davvo del tu. Fuori dallo stadio i tifosi del Barcellona ci hanno riservato applausi sinceri, li considero l'immagine più bella, al pari della tripletta. Ci rispettavano. Una volta ritornati a Kyiv, siamo stati accolti da eroi. Per me è cambiato tutto. Avevo un telefonino, ha iniziato a squillare, incessantemente. Spuntavano agenti come funghi, si proponevano, volevano rappresentarmi, mi promettevano la luna.

«Ti porto alla Juventus.»

«Io al Real Madrid.»

«No, vieni con me, al Bayern Monaco.»

Facevano a gara a chi la sparava più grossa, ho risposto no a tutti. Non era ancora il momento di lasciare quella che consideravo casa. Non mi mancava nulla. Però mi faceva piacere che in giro si parlasse di me, d'altronde mi ero appena presentato al mondo: «Piacere, il mio nome è Andriy e gioco a pallone». Il vento poteva soffiare anche da est e io ne ero la dimostrazione.

Nelle ultime due partite del girone abbiamo pareggiato 1-1 a Kyiv contro il Psv Eindhoven e perso a St James' Park contro il Newcastle. In Inghilterra è finita 2-0, un risultato ormai influente ai fini della classifica: la qualificazione ai quarti di finale, dove avremmo incontrato la Juventus allenata da Marcello Lippi, a quel punto era infatti già aritmetica. Se ne sarebbe comunque riparlato dopo la pausa invernale. E, soprattutto, al termine di un ritiro organizzato ancora una volta in Israele: teoricamente necessario per ricaricare le pile aspettando la seconda parte della stagione, in realtà obbligatorio per seguire le massacranti tabelle di lavoro stilate dal *Colonnello*. Un ritocchino alla preparazione fisica, diciamo così. Lobanovskij non stava bene in quel periodo, seguiva gli allenamenti dalla sua camera al terzo piano, con vista diretta sul campo. Comandava dall'alto, controllava da posizione privilegiata. Certi giorni il programma, senza il pallone, prevedeva la corsa sui 200 metri.

A seguire sui 400.

Poi sui 600.

Sugli 800.

Sui 1000.

Una distanza dietro l'altra, da coprire consecutivamente, ad andatura elevata. Ci preparavamo per le Olimpiadi di atletica, senza dover partecipare. Intanto, a bordocampo, defilato, notavo sempre la presenza di un signore che non avevo mai visto prima. Giorno dopo giorno, era sempre lì. Sembrava seguire in particolare me e il mio lavoro. L'impressione era che scrutasse ogni mio movimento, in maniera comunque discreta. Mi sentivo osservato e, puntualmente, al termine di ogni allenamento, spariva. La curiosità di capire chi fosse ha iniziato a prendere il sopravvento quindi, un giorno, l'ho aspettato davanti all'ascensore, prima di salire al terzo piano per tornare nella mia stanza. Ho fatto passare tutti i compagni e in lontananza l'ho visto arrivare. Puntava dritto verso di me. Si è avvicinato, ha parlato solo lui: «Buongiorno Andriy, io so tutto di te. Adesso devo partire per l'Italia, ma ci rivedremo». Non ho risposto, un po' per timidezza e molto per la sorpresa. Com'era arrivato, se n'è andato, avvolto da un alone di mistero.

Si chiamava Rezo Chokhnelidze. Lavorava per il Milan.

Capitolo 9

Una volta che la squadra è rientrata dal ritiro in Israele, ho cominciato a vederlo dappertutto.

Durante gli allenamenti a Kyiv: c'era.

In occasione delle partite in Europa: c'era.

Mi convocavano in Nazionale: c'era.

A quel punto, avendone scoperto l'esistenza, memorizzati i lineamenti, potevo raccogliere le prove della sua presenza. Discreta, eppure costante. Manteneva le distanze, però non mi abbandonava mai. La mia ombra invecchiata bene. Una guardia del corpo all'improvviso. Il lasciapassare verso l'obiettivo per cui lavoravo senza sosta.

Ho preso informazioni.

Rezo era nato a Tbilisi, capitale dell'attuale Georgia, il 21 dicembre 1948. Aveva giocato nella sua città con la Dynamo e poi, da capitano, nella Dynamo Leningrado. Per due volte consecutive si era laureato Campione d'Europa Under 17, con l'Unione Sovietica. Aveva vestito la maglia della Nazionale olimpica senza però partecipare ai Giochi, a causa del boicottaggio. Negli anni Ottanta si era iscritto alla Scuola Allenatori di Mosca, dove aveva studiato calcio. Era stato un buon terzino sinistro che, evidentemente, stava marcando me. Addirittura mi pedinava – sportivamente parlando – da un anno e mezzo, ed era stato bravissimo a non farsi smascherare. Soprattutto, aveva tenuto fede a un accordo stretto con i dirigenti di Dynamo Kyiv e Milan: avrebbe potuto seguirmi per conto della società italiana, sempre e ovunque, ma senza stringere contatti diretti con me. Le sue migliaia di relazioni recapitate a Milano sarebbero poi diventate leggenda, nella ristretta cerchia di persone che ne erano a conoscenza. Anche io nel frattempo, per saperne di più, stavo diventando un po' Sherlock Holmes, e le ricerche davano buoni frutti. Mi avevano anche raccontato di un report firmato da Italo Galbiati, allora osservatore per conto dei rossoneri e futuro storico collaboratore di Fabio Capello, dopo la mia tripletta a Barcellona. Caratteri dolci, vergati con una vecchia macchina da scrivere.

Giocatore fortissimo fisicamente, veloce, rapido nel dribbling. È in possesso di fantasia, calcia bene con entrambi i piedi, fa gol, forte nel gioco di testa. Gioca su tutto il fronte d'attacco, sa chiamare la profondità come pochi giocatori. Considerando la sua giovane età sono rimasto impressionato per la sua facilità di gioco. È un giocatore emergente. Superfluo aggiungere altro: È DA MILAN.

Le ultime parole le aveva scritte così, in maiuscolo. La mia concentrazione per il lavoro di tutti i giorni sul campo non ne risentiva, rimanendo intatta. Semmai cresceva l'autostima.

Quando è ricominciata la Champions League, siamo partiti per Torino, per affrontare la Juventus nell'andata dei quarti di finale. Rezo è stata la prima persona che ho visto: denotava una certa confidenza con Lobanovskij (nel frattempo si era ristabilito) e con Ihor e Hryhoriy Surkis, i

fratelli a capo della Dynamo. Chiacchieravano, si incontravano, discutevano. Ogni pezzo del puzzle stava andando al proprio posto, tutti i protagonisti insieme inseguivano l'incastro perfetto. Io dovevo fare la mia parte giocando, anche se in quell'occasione, allo stadio Delle Alpi, non è stato facile. La nostra avversaria era la squadra di Inzaghi, Zidane e Del Piero. Soprattutto, di Montero in difesa e di tutti quelli che raddoppiavano su di me, nel momento in cui stavo per ricevere il pallone, o appena ce l'avevo fra i piedi.

Non riuscivo a ripartire. Lippi aveva studiato bene come fermarmi, d'altronde è sempre stato un maestro. Mi hanno mandato sotto ritmo, di sicuro non ho vissuto la mia notte migliore, è finita 1-1. Inoltre venivamo dalla pausa invernale, e questo, a livello fisico, non è risultato d'aiuto. Al ritorno è andata peggio: 1-4 a Kyiv, con tripletta di Inzaghi, dopo aver mantenuto il risultato sull'1-1 fino al 65° minuto. Noi siamo stati eliminati, la Juventus si sarebbe fermata solo in finale, sconfitta dal Real Madrid e da una rete di Mijatovic'. Eppure quella delusione ci ha dato tanto, in particolare una spinta emotiva: per diventare grandi in Europa, sarebbe servito un impegno ancora maggiore. Uno sforzo ulteriore e, di fare fatica, con Lobanovskij nei paraggi, non avevamo paura. Rappresentava la nostra routine, che comunque ci ha portati a vincere, proprio in quella stagione '97/98, un altro campionato e la mia seconda Coppa d'Ucraina. Ho segnato 33 gol. Nello specifico: in campionato sono stato il secondo miglior marcatore dietro a Rebrov con 19, in Coppa d'Ucraina il primo con 8, in Champions ne ho fatti 6 in 10 partite. Volendo, ce ne sarebbero da aggiungere altri 3 nella Coppa della CSI, a cui partecipavano molte vincitrici dei campionati delle ex Repubbliche sovietiche. Competizione che, con la Dynamo Kyiv, ho conquistato in tre occasioni. Ad esempio è grazie a quella manifestazione che avevamo scoperto Kakhaber Kaladze, difensore della Dynamo Tbilisi: nel gennaio 1998 era diventato un nostro compagno, poi un mio grande amico.

Si stava avvicinando il momento delle scelte importanti. In Italia i giornali avevano iniziato a scrivere dell'interessamento del Milan nei miei confronti e gli agenti di mezza Europa continuavano a corteggiarmi, al termine di un brevissimo periodo di vacanza. All'inizio della stagione '98/99, ho chiesto e ottenuto un incontro con i fratelli Surkis, negli uffici dello stadio. Con loro ho sempre intrattenuto ottimi rapporti quindi, data la stima reciproca, ne è scaturito un colloquio molto sincero. Sono stato io il primo a parlare.

«So che il Milan mi sta seguendo, e che lo stesso stanno facendo altre squadre...»

«Ti fermiamo subito Andriy, noi ti vogliamo tenere qui ancora un anno.»

«E poi?»

«Poi, se arriva l'offerta giusta di un club importante, ti avvertiamo e ti vendiamo.»

«A me va anche bene restare, qui sto bene e lo sapete, l'ambiente è casa, amo Lobanovskij, però mi piacerebbe avere delle certezze anche sull'immediato futuro.»

Di fatto, stavo chiedendo un aumento di stipendio per i miei ultimi dodici mesi alla Dynamo.

«Va bene Andriy, avrai le certezze che desideri.»

Mi hanno dato anche una Range Rover. L'ho usata per le vie di Kyiv, senza badare troppo ai limiti di velocità, anche se in linea teorica l'avrei potuta utilizzare per guidare fino a Roma. E fino alla Roma, che mi voleva. L'allenatore era Zdenek Zeman, famoso in Italia per i suoi allenamenti durissimi, per la corsa in salita sui gradoni dello stadio, in ogni caso una passeggiata di salute per i giocatori abituati a convivere quotidianamente con i metodi del *Colonnello*. L'idea era quella di portarmi subito in Italia, però avevo stretto la mano ai fratelli Surkis, garantendo che sarei rimasto, e anche Lobanovskij ha detto la sua: «È presto, fai passare questo anno». Il no è arrivato di conseguenza: in quel momento, considerate le premesse e le promesse, era l'unica

risposta possibile. La più giusta e corretta.

Si è fatto avanti anche il Parma: il proprietario dell'epoca, l'imprenditore Calisto Tanzi, aveva aperto uno stabilimento in Ucraina e il mio acquisto veniva considerato strategico in un'ottica più ampia. Si sono informati l'Ajax, il Manchester United, la Juventus. Non potevo dire sì, e poi avevo sempre più in testa il Milan. Cominciava a occuparmi i pensieri, a stuzzicarmi l'anima. Il destino non va cambiato né fermato, bisogna lasciarlo correre lungo i binari che ha scelto. Rezo era il messaggero del mio domani, anche se l'alfabeto continuava a essere muto. Bisognava solo aspettare.

Con un problema per me nuovo da affrontare: l'annata sportiva era iniziata, e io non riuscivo a segnare. Non la buttavo dentro neanche per sbaglio. Panico. Una situazione totalmente sconosciuta, senza considerare il fatto che abbiamo corso il serio rischio di non qualificarci in Champions League. Nei secondi e decisivi preliminari abbiamo affrontato lo Sparta Praga: all'andata, in casa, il 12 agosto 1998, abbiamo perso 0-1, mentre al ritorno, il 26, siamo riusciti a segnare solo a due minuti dalla fine, grazie a un autogol di Gabriel. Ho ricevuto palla, ho tirato, Gabriel mi stava correndo a fianco. Il pallone è finito sul portiere, è rimbalzato sul suo compagno ed è andato in porta. Viva il gol, ma neppure quello portava la mia firma. Mi sono messo a correre verso la bandierina del calcio d'angolo, ho esultato scivolando in terra, ma intanto sapevo chi l'aveva toccata per ultimo. Una finzione per tirarmi su il morale. Siamo poi passati ai calci di rigore, ho sbagliato anche dagli undici metri, per fortuna quello decisivo l'ha realizzato Dmytrulin. Mi ricordo il caldo, il cielo nerissimo, un temporale ben visibile all'orizzonte. Un attimo dopo la fine dell'incontro, dal cielo è venuto giù di tutto. I giornali di Praga, il giorno seguente, scrissero che erano lacrime per l'eliminazione della loro squadra. Io non piangevo, però l'astinenza iniziava a preoccuparmi. Tutti mi volevano e il gol non voleva più me. Lobanovskij non mi vedeva felice, mi ha invitato nella sua stanza, per un faccia a faccia.

«Andriy, devi stare tranquillo. Si vede che sei giù di morale, concentrati. Io credo tanto in te, è il tuo anno decisivo.»

«Grazie, Valerij Vasil'evič.»

Ne sono uscito. Le parole di quel grande uomo, su di me, avevano un effetto benefico e lenitivo. L'allergia davanti alla porta è durata un mesetto, poi è sparita. Sulla strada della guarigione, il calendario internazionale aveva piazzato una sfida storica: Ucraina-Russia del 5 settembre 1998, valida per le qualificazioni agli Europei del 2000. Il primo scontro diretto dopo l'indipendenza dall'Unione Sovietica del 1991. Kyiv ribolliva, e non erano solo pensieri o propositi positivi. Ruggine e orgoglio, e poi ovviamente lo sport. Noi contro loro. 11 contro 11. 50 milioni di abitanti contro 150 milioni. I piccoli e i grandi, almeno all'apparenza in quest'ordine. Abbiamo vinto 3-2, neppure quella volta ho segnato, però ho giocato bene. Nessun problema quindi. In tribuna 82.100 persone, o meglio 82.099 più una: Ariedo Braida, direttore sportivo del Milan. Mi era arrivata la soffiata. Giocavo per l'Ucraina, contro la Russia e per lui. Ho triplicato le forze. Ho moltiplicato me stesso. E dopo la partita, una volta uscito dagli spogliatoi, ho ricevuto la convocazione da parte della dirigenza della Dynamo: «Andriy, domani mattina vieni nella nostra sede. C'è una persona che ti vuole conoscere». Non era difficile immaginare chi fosse.

Non avevo mai incontrato nessun dirigente del Milan, fino a quel momento. Ho dormito bene e mi sono svegliato sereno. Mi sono presentato all'appuntamento, in ufficio ho trovato i fratelli Surkis e Braida. C'era anche Rezo che, per la prima volta, di fatto, usciva allo scoperto davanti a me, ufficializzando il ruolo che gli era stato affidato. Quella volta, siccome parlava bene italiano,

doveva tradurre le parole di Braidà, un signore molto elegante, con un ciuffo ben pettinato. Si vedeva che teneva al proprio aspetto.

«Caro Andriy, il Milan ti sta seguendo. Siamo contenti che tu possa lavorare con Lobanovskij, lo conosciamo e apprezziamo parecchio lui e i suoi metodi. Complimenti, sei stato bravo ieri sera, e non preoccuparti se non sei riuscito a fare gol. Continueremo a guardarti, gli occhi di Rezo saranno i nostri. Ah, ti ho portato un regalo...» E mentre lo diceva, da una borsa, ha estratto una maglia. Come si fa con il coniglio dal cilindro. Una magia. Un colpo di scena. Rossa e nera. A strisce, stilosa, come la persona che l'aveva portata fino a lì. Dall'Italia. Per me. Luccicava, come il più prezioso dei gioielli. Sulle spalle, una scritta dorata: Shevchenko. Il mio nome. Sotto, il numero 10. Era la mia maglia. La mia maglia del Milan. Mancava il bigliettino con la dedica, che mi è stata fatta direttamente a voce da Braidà.

«Andriy, tu con questa maglia vincerai il Pallone d'oro.»

Sono scoppiati tutti a ridere. Io sorridevo.

Capitolo 10

Non l'ho indossata subito. E non l'ho indossata da solo.

Meritavano di esserci due persone speciali e buone, davanti a me. Avevo bisogno di condividere il momento, di specchiarmi dentro i miei genitori. Volevo guardarli negli occhi, ricevere indietro un'immagine pura, sincera. Emozionarmi insieme a loro.

Li ho raggiunti a casa, appena possibile.

Ho messo la maglia del Milan, con delicatezza, stando attento a non rovinarla.

Li ho chiamati.

«Mamma, papà, devo farvi vedere una cosa. Come mi sta, secondo voi?»

Hanno risposto i loro sguardi, e trattenevano a fatica ciò che era intrappolato là dentro: ammirazione, contentezza, orgoglio. Mamma mi ha detto che ero bello, papà forse no, ma l'ha pensato. Si vedeva, si capiva.

«Questi colori mi donano, vero?»

È durato tutto un attimo, perché nell'istante esatto in cui la vita sta per cambiare in meglio, la certezza del tempo retrocede al ruolo di inutile orpello. Lo si può parcheggiare altrove, fuori da un orologio, lontano dalla sua abituale prigionia di lancette e numeri. Ne basta poco per contenere tanto. I brividi attraversano i secondi, non ti accorgi di quanto corrano, semplicemente avverti l'emozione. Senti caldo quando fa freddo. Senti freddo quando fa caldo. Il Milan addosso provocava quell'effetto.

Non esistevano ancora contratti, o accordi firmati fra le due società, però quel gesto di cortesia nei miei confronti non poteva passare inosservato. Braida mi stava facendo capire che sarei diventato uno di loro, bastava avere pazienza. In caso contrario i fratelli Surkis non me lo avrebbero mai presentato.

«Ciao mamma, ciao papà. E questa la lascio a voi, tenetela bene.»

La casacca dei miei sogni non poteva che rimanere a loro, corazzieri a protezione del mio cammino, che mi avevano scortato fino a quel momento sempre in punta di piedi, senza mai perdermi d'occhio. Tifavano per il proprio figlio, solo in un secondo momento per l'attaccante della Dynamo Kyiv e della Nazionale ucraina. L'ex bimbo sbadato che stava provando a ritrovare con continuità la via del gol, smarrita. Tutto si è ricomposto senza eccessivi scompensi, evidentemente esisteva un blocco psicologico da smaltire, un peso che le parole di Lobanovskij avevano alleggerito e che l'incontro con il dirigente del Milan ha definitivamente cancellato. In pratica, considerando le partite più importanti, mi sono sbloccato festeggiando il mio ventiduesimo compleanno: sono nato il 29 settembre 1976 e il 30 settembre 1998 ho segnato contro il Lens, nella seconda giornata del gruppo E di Champions League, di cui facevano parte anche Panathinaikos e Arsenal. Un girone che abbiamo vinto, qualificandoci ai quarti di finale, e

che a un certo punto mi ha permesso di conoscere per la prima volta Adriano Galliani, braccio destro del proprietario del Milan, Silvio Berlusconi. Era il 25 novembre 1998, giocavamo in casa contro il Panathinaikos, nella migliore delle ipotesi il termometro segnava dieci gradi sottozero, più realisticamente qualcosina meno. Lui guardava la partita dalla tribuna, al fianco di Braida, e non è stato particolarmente fortunato: ho giocato male.

Di solito indifferenti ai colpi inferti dal gelo ucraino, quella sera tremavamo anche noi della Dynamo. Soffrivamo l'inverno. Per questo siamo scesi in campo indossando tutto quanto fosse consentito, dai guanti alla calzamaglia. I nostri avversari, invece, sembravano non patire il ghiaccio che aggrediva le ossa, lo scioglievano prima che facesse male, addirittura qualcuno ha optato per la maglia con le maniche corte.

Siamo partiti in maniera sbagliata.

Siamo andati sotto nel punteggio.

Abbiamo chiuso il primo tempo in svantaggio, 0-1.

Nell'intervallo sono stato il primo a rientrare nello spogliatoio, dove Lobanovskij ci ha impartito un ordine preciso: «Adesso spogliatevi. Toglietevi tutte quelle cose inutili che avete addosso. Via le calzamaglie, dovete combattere, non danzare. Siete troppo protetti, così apparite deboli e delicati».

Detto, fatto. Nei secondi quarantacinque minuti abbiamo ribaltato le sorti dell'incontro, con le gambe nude e, soprattutto, con il gol di Rebrov e l'autorete di Basinas. Io: non pervenuto. Con Galliani che ha fatto una precisa domanda a Braida, alla fine della partita.

«Arieto, sei sicuro che dobbiamo prendere Shevchenko e non Rebrov?»

«Vai sereno, boss. Andriy è fortissimo.»

Si è fidato. Se avesse dovuto basare la propria decisione su quanto visto contro il Panathinaikos, probabilmente, avrebbe davvero scelto il mio compagno d'attacco. E poi si è ammalato, tornando in Italia con qualcosa di molto simile a una polmonite. Per lui, la peggiore delle trasferte. Per me, comunque, un arricchimento: un'altra faccia da abbinare a un nome, nell'album di un futuro sempre meno teorico. Due settimane più tardi siamo andati a battere a domicilio (3-1 con un mio gol) i francesi del Lens, conquistando l'aritmetica certezza di poter disputare i quarti di finale. Rientrati a Kyiv, ho chiesto di poter parlare al presidente.

«Lei mi ha promesso che al momento giusto mi avrebbe liberato. Il Milan mi vuole prendere e a me piacerebbe andare subito. Credo quindi che il momento giusto sia adesso.»

«Intanto Andriy prepara una valigia piccola, poi si vedrà. Fra pochi giorni si parte...»

Non solo ha acconsentito, ha addirittura organizzato un viaggio a Milano con un aereo privato. Un blitz in piena regola, con base al Four Seasons, in centro, all'interno di un ex convento del Quindicesimo secolo trasformato in hotel di lusso. È proprio lì che le mie preghiere sono state accolte. In quarantotto ore ho sostenuto le visite mediche e, alla fine, firmato un pre-contratto con il Milan.

Ha parlato Rezo: «Andriy, la Dynamo ti vende adesso però devi restare a Kyiv per terminare questa edizione della Champions League».

Ha parlato il presidente Surkis: «Te l'avevo detto che la valigia doveva essere piccola».

Ha parlato Galliani, di nuovo in perfette condizioni fisiche: «Benvenuto al Milan».

Ha parlato Braida: «Ricordati, la maglia e il Pallone d'oro...»

Ho parlato io: «Grazie, ho firmato con grande gioia, però fra un anno ci risiederemo al tavolo per discutere il rinnovo del contratto».

Ero sicuro di me stesso. Di quanto avrei potuto dare alla mia nuova squadra. Immaginavo

quale potesse essere il mio percorso in quel club, volevo che riuscissero a immaginarlo anche gli altri. Galliani mi ha tranquillizzato: «Andriy, anche noi vogliamo che tu stia qui a lungo...»

Sul volo di ritorno Surkis mi ha detto che quel viaggio, nel limite del possibile, sarebbe dovuto rimanere segreto: «Non puoi raccontarlo neanche ai tuoi compagni di squadra. Lo sappiamo noi, lo sa Lobanovskij, stop».

«Ma certo, lo dirò solo ai miei genitori.» Ai quali ho portato la bozza del nuovo accordo, da custodire vicino alla divisa rossonera.

Mi sentivo sempre più libero, di testa e nello spirito. È come se, con la penna per firmare il pre-contratto, mi avessero offerto anche una gomma per cancellare il residuo di pressione accumulata. Ero felice.

Non per i soldi.

Non per la gloria.

Ma perché avrei giocato nel Milan.

L'avevo inseguito a lungo, avevo programmato di arrivare lì, e per quell'obiettivo avevo lavorato senza fermarmi mai, sempre di più, sempre meglio. Ci siamo inseguiti. Ci siamo scelti. Ci saremmo amati follemente, di quell'amore che non ti fa vedere più nulla intorno, perché non esiste un mondo altrove. Il mondo, l'unico mondo, saremmo diventati noi. La doppia voce di un verbo ancora da inventare, totalmente nostro.

Io, Shevchenko. Presente indicativo.

Tu, Shevchenko. Il Milan che si riflette nei miei occhi carichi di gratitudine, lucidi, e parla con se stesso, attraverso me.

Egli, voi, essi. Ma soprattutto noi. Noi gruppo. Noi squadra. Noi, che ci stavamo per conoscere davvero. Semplicemente noi. Indiscutibilmente noi. Clamorosamente noi.

In Italia, dalla Dynamo Kyiv, negli anni precedenti erano ad esempio sbarcati Mykhaylychenko alla Sampdoria e Zavarov alla Juventus, non erano andati male ma neppure così bene. Fremevo per essere il primo da ricordare per davvero. Cambiare quelle storie di pellegrinaggi di sola andata, con il ritorno molto simile a una fuga: lo consideravo un obiettivo possibile. Arrivare per rimanere. E rimanere per non ripartire. Per tentare di vincere. Senza tirare mai in ballo la fortuna che, nel mio viaggio verso il Milan, ha avuto un peso pari a zero.

Ho sognato.

Ho lavorato.

Ho costruito la strada davanti a me, pietra dopo pietra, e poi l'ho asfaltata, gol dopo gol. In principio fu lo sterrato.

Ho ascoltato Lobanovskij.

Ho faticato.

Ho sudato.

Ho corso come un dannato, in salita.

Ma non ho avuto fortuna. Mai. In quella devono confidare coloro che non si preparano in maniera adeguata. È un'arma di cartone per l'ultima, disperata, battaglia. Una corsia per il nuoto allestita in mare fra gli squali.

Non la volevo. Né mi serviva.

Capitolo 11

Se avessi allenato anche la fortuna, se l'avessi considerata in qualche modo utile, magari il sorteggio dei quarti di finale della Champions League non ci avrebbe abbinati al Real Madrid. Cioè ai Campioni d'Europa in carica.

Nel percorso di avvicinamento a quell'impegno, abbiamo disputato diverse amichevoli. Una in particolare: a San Siro, contro il Milan. Cioè, io contro il Milan. Il presente sullo stesso piano del futuro, uno sdoppiamento di personalità indotto, un cortocircuito temporale. Giocavo con i miei compagni, opposto ai miei compagni. Due squadre in una, un calciatore per due. La matematica che si fa opinione, peraltro indiscutibile. Il 10 febbraio 1999 abbiamo battuto i rossoneri 2-1: una delle reti l'ha segnata Kaladze su punizione, anche lui futuro milanista, ma in quel momento non poteva ancora saperlo.

Alessandro Costacurta, detto Billy, mi si era appiccicato addosso fin dal primo minuto. E non stava mai zitto. Parlava in inglese, non è che capissi tutto ciò che diceva, ma il senso sì. Cose del tipo: «Guarda che quando vieni qui, in allenamento noi ti *meniamo*». Oppure: «Sheva, ti chiami così vero? In Italia è dura, mica come in Ucraina...» Si avvicinava, mi spingeva, allora ho fatto un paio di ripartenze delle mie, lasciandolo indietro. Era dura anche in Ucraina. Lui sorrideva, io anche, era il suo modo per rompere il ghiaccio, per darmi il benvenuto. Surkis mi aveva spiegato che non avrei potuto raccontare nulla a proposito del mio domani calcistico, però a Milano sembravano conoscerlo già tutti. Il segreto di Pulcinella. A fine partita ho incontrato l'allenatore Alberto Zaccheroni, per un paio di minuti: «Sono contento che tu abbia firmato, ti aspetto». Paolo Maldini è venuto a parlarmi: «Ricordati che il Milan è una fede, una passione sacra». Sono stato bene. Il giorno successivo siamo tornati in campo per un ulteriore test, pareggiando 1-1 contro il Monza allo stadio Brianteo, dove Galliani aveva iniziato la sua carriera da dirigente sportivo. Ha fatto ancora gol Kaladze.

Oltre a Costacurta e ai difensori del Monza, anche Lobanovskij mi ha marcato stretto durante quella trasferta italiana. Non voleva che rilasciassi troppe dichiarazioni, dovevo mantenere alta la concentrazione. E, appena tornati a Kyiv, dopo un solo giorno di riposo, ha chiamato me e Rebrov in ufficio: «Ragazzi, come va?»

«Bene, Valerij Vasil'evič.»

«Il resto della squadra, prima di affrontare il Milan, aveva sostenuto un volume di lavoro importante. Voi due l'avete saltato...»

«Sì, Valerij Vasil'evič, avevamo qualche problemino fisico.»

«Lo capisco, ma adesso siete in forma, vero?»

«Vero, Valerij Vasil'evič.»

«Allora preparatevi, dovete recuperare tutto, mettervi al passo con i vostri compagni.»

Ci ha fatti morire, per tre giorni consecutivi. Una fatica pazzesca. Gli altri sostenevano un solo allenamento quotidiano, al mattino, leggero, per noi il menù prevedeva il raddoppio, pesante, al pomeriggio, con quindici gradi sottozero. Non ci potevamo fermare. Io, in particolare, non dovevo pensare troppo al Milan. C'erano ancora una stagione da rendere magica e una Champions League da onorare: a questo proposito, nello spogliatoio, eravamo tutti convinti di poter arrivare fino in fondo. E, di conseguenza, di battere il Real Madrid (alla faccia della sfortuna teorica del sorteggio).

La sfida di andata era in calendario per il 3 marzo 1999, al Santiago Bernabeu. Man mano che ci si avvicinava a quella data, capivamo che Lobanovskij aveva intenzione di far giocare dal primo minuto Kaladze, che pochi giorni prima di volare in Spagna, il 27 febbraio, avrebbe compiuto 21 anni. Noi compagni, per quello che era il nostro ambito di manovra, piuttosto limitato in verità, spingevamo per quella soluzione: lo vedevamo pronto. Non spiccicava una parola, però in campo cantava. E infatti, a Madrid, le cose sono andate bene, anche grazie alla sua prestazione: abbiamo pareggiato 1-1, prima ho segnato io e poi Mijatovic'. Mi sentivo forte, saltavo l'uomo con facilità, ero diverso dall'anno precedente, migliore, più completo. Nei miei ultimi mesi alla Dynamo l'intenzione era quella di lasciare un segno indelebile, un ricordo eterno. Non dimentico i discorsi nella pancia del Bernabeu: «Adesso sì, possiamo vincere questa Coppa». Le sensazioni erano ottime.

Il match di ritorno, a Kyiv, è finito 2-0, con una mia doppietta. Giocavamo con la maglia bianca, il Real Madrid eravamo noi, giustizieri dei campioni. In semifinale ci attendeva il Bayern Monaco, con l'incontro di andata in casa, novanta minuti rocamboleschi che si sono chiusi sul 3-3. L'andamento delle reti spiega tutto.

1-0: gol mio, al 16'.

2-0: di nuovo gol mio, al 43'.

2-1: Tarnat al 45'.

3-1: Kosovski al 50'.

3-2: Effenberg al 78'.

3-3: Jancker all'88', cioè a centoventi secondi dal fischio finale.

Abbiamo colpito anche una traversa, e fallito un altro paio di occasioni. Negli ultimi dieci minuti ci siamo abbassati troppo, probabilmente i nostri avversari l'hanno interpretato come un atteggiamento rinunciatario, approfittandone. Al ritorno, all'Olympiastadion di Monaco, abbiamo perso: 1-0 per il Bayern, grazie a Basler. La differenza l'ha fatta la concretezza dei tedeschi: loro hanno sfruttato al meglio tutte le palle gol, noi no. Non siamo stati abbastanza cinici e freddi. Si è rivelata una mazzata, soprattutto mi facevano stare male l'espressione di Lobanovskij e le rughe sul suo volto, provocate dal dispiacere. Guardandolo, ho capito quanto ci tenesse a vincere quella Coppa. Ho avvertito il suo disagio, era giù di morale, non è che facesse trasparire il suo stato d'animo in maniera evidente, però, siccome lo conoscevo nel profondo, avevo capito tutto. E non è stato facile accettarlo. Mi sanguinava il cuore, zampillava un dolore che niente aveva a che fare con quello fisico. Ce l'avevamo messa tutta per regalargli una soddisfazione che sarebbe stata meritata, personalmente in quell'edizione della Champions League ero riuscito a siglare 8 gol (10 considerando i turni preliminari), risultando il capocannoniere, al pari di Dwight Yorke del Manchester United. Lui, però, aveva giocato 27 minuti più di me.

La ferita nei confronti del *Colonnello*, in ogni caso, rimaneva aperta. In qualche modo l'abbiamo fatto sorridere vincendo il campionato, con nove punti di vantaggio sullo Shakhtar

Donetsk, e la Coppa d'Ucraina. Proprio in questa manifestazione ho vestito per l'ultima volta (almeno in quel momento era così...) la maglia della Dynamo, il 30 maggio 1999, che fra le altre cose è il giorno in cui Kyiv festeggia se stessa. La gente si ritrova nei parchi e nelle piazze, vengono organizzati concerti e spettacoli che celebrano la nascita della città. Noi, invece, ci siamo radunati allo stadio Olimpiyskiy, davanti a 71.000 persone, per battere 3-0 in finale il Karpaty. Me ne sono andato mettendo dentro altri due gol, i tifosi mi hanno organizzato un bel saluto. Nessun magone però, sapevo che sarei tornato spesso in Ucraina, per gli impegni con la Nazionale. E prima che partissi, Lobanovskij mi ha voluto incontrare.

«Caro mio Andriy, hai fatto grandi progressi. Sei pronto per salire lassù, per giocare nel Milan. Appena arriverai, dovrai parlare con l'allenatore e il preparatore atletico; devi far capire loro che sei abituato a carichi di lavoro molto elevati, li dovrai mantenere anche in Italia. Sarà fondamentale. In caso contrario, il tuo corpo ne risentirà, subirà un contraccolpo negativo. E sappi che tutto quanto ti sta accadendo in carriera, rappresenta solo l'inizio. Non ti sedere. Non ti accontentare. Mantieni alto il livello. Credo in te, so che hai le possibilità, anche morali, per compiere grandi passi, per scrivere la storia. Ti seguirò, e chiamami quando vuoi.»

Ci siamo sciolti in un lungo abbraccio, come mai accaduto in precedenza.

Io e lui, da soli. Senza nessuno intorno, compresi quelli che fino a pochissimo tempo prima avevano vissuto come miei uomini ombra. Dopo la Champions League, infatti, al termine di un allenamento, il presidente Surkis mi aveva fatto chiamare da un suo collaboratore.

«Presto, sali in ufficio da lui.»

Quando sono entrato, ho trovato ad attendermi un po' di persone, sedute attorno a un tavolo. Molte di loro, sconosciute. Ha preso la parola Surkis: «Andriy, loro sono dei Servizi Segreti».

«I Servizi Segreti?»

Non capivo.

Me l'hanno spiegato.

«Signor Shevchenko, il nostro lavoro è anche quello di intercettare le telefonate dei criminali più pericolosi, di ascoltare le loro parole. Nelle ultime settimane abbiamo sentito discorsi che non ci sono piaciuti. Parlavano di lei, di un possibile piano per rapirla. Da oggi in poi vivrà sotto scorta. Ci saranno sempre due agenti ad accompagnarla, giorno e notte, ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Ma...»

«Signor Shevchenko, non discuta. È per la sua sicurezza.»

Lo scioglimento dell'Unione Sovietica, in certi angoli delle quindici Repubbliche, aveva provocato il caos. I criminali avevano preso piede, non solo in Ucraina. Rapinavano la gente in pieno giorno, entravano nei ristoranti e non pagavano ciò che avevano consumato, stessa cosa negli alberghi, per non parlare appunto dei rapimenti. Dividevano le città in zone da controllare e, quando hanno saputo che sarei andato a giocare all'estero, hanno pensato che valesse una fortuna di riscatto.

La scorta era discreta, nel corso della giornata si alternavano quattro persone al mio fianco, armate, divise in due turni. Anche durante le partite, gli allenamenti e le trasferte. All'inizio ero un po' spaventato, poi mi sono abituato, pure alle loro pistole bene in vista. Ne risentiva la privacy, però si trattava di un sacrificio accettabile. Fosse stato necessario, avrebbero sparato per difendermi. In realtà non mi è mai accaduto nulla di brutto, né ho avuto il sentore che potesse capitare. Alla fine sono diventati tifosi della Dynamo, esultando per le nostre vittorie, con noi, all'interno dello spogliatoio. Finché un giorno, a stagione sportiva ancora in corso, uno di loro

quattro mi si è avvicinato, comunicandomi una notizia: «Non avvertiamo più pericoli imminenti, non avrà più bisogno di essere accompagnato dai Servizi Segreti. Grazie per la pazienza che ha avuto, e buon futuro viaggio in Italia». Non li ho mai più visti, ma questo non vuol dire che non mi abbiano più protetto.

Una persona è in ogni caso rimasta ad accudirmi da vicino: Rezo. È stato lui a definire tutti i dettagli della partenza per Milano: «Andriy, verrò anch'io, e resterò con te. Ti aiuterò ad ambientarti. Ah, mi ha telefonato il signor Galliani: ha detto che ti aspetta il prima possibile. Preparati, perché devi ricominciare a studiare...»

Capitolo 12

Dovevo tornare a scuola, così aveva deciso il Milan.

L'accordo con la Dynamo Kyiv prevedeva che andassi a Milano due mesi prima dell'inizio della nuova stagione, per imparare l'italiano. Galliani e Braidà, su questo punto, erano stati categorici con Rezo: «La lingua è fondamentale. Vogliamo che Andriy possa utilizzare la nostra per parlare con i compagni e l'allenatore. Si deve ambientare in fretta». Le società serie lavorano in questo modo. Quindi, dopo aver vinto la Coppa d'Ucraina, sono partito. Già a giugno, in quel 1999, mi presentavo quotidianamente all'Associazione Culturale Italia-Russia, in piazza Duomo, per avvicinarmi a una materia mai studiata prima. Ascoltavo termini nuovi, tentavo di memorizzarli. All'inizio non capivo una parola o quasi. Meglio comunicare a gesti, pensavo.

Attraversavo ogni giorno a piedi uno dei luoghi più iconici della città, zeppo di persone e turisti, e non mi riconosceva nessuno. Non sapevano chi fossi, al netto di qualche fotografia pubblicata sui giornali. Solo una volta, ho sentito un urlo in lontananza.

«Shevchenko! Shevchenko! Tu sei Shevchenko, vero?»

Era un uomo.

Rezo gli si è avvicinato, spinto dalla curiosità: «E tu, invece, chi sei?»

«Sono un albanese, guardo sempre le partite del campionato ucraino.»

Galliani, per accelerare il mio apprendimento, aveva chiesto a sua figlia Micol di portarmi in giro con lei e i suoi amici. Nei bar, nei negozi, a passeggio per strada. Ero il loro accompagnatore silenzioso, presente fisicamente e per il resto non pervenuto, come se stessi ancora giocando contro il Panathinaikos: li guardavo mentre chiacchieravano, non reagivo agli stimoli. Dopo tre settimane mi sono arrabbiato.

«Rezo, non capisco niente. Sono allergico all'italiano.»

«Andriy, non è vero.»

«Sì, Rezo. Quando vanno al bar dicono *un cappuccino per favore*, oppure *vorrei un caffè con un cucchiaino e mezzo di zucchero*. Al ristorante, alla fine della cena: *mi scusi, posso avere il conto?* Se entrano nei negozi: *possiamo dare un'occhiata a questo vestito?* Insomma, io non comprendo nulla di quanto sento.»

«Andriy, ti sei accorto che mi hai appena detto tutto in italiano?»

«Ah...»

Non me ne rendevo conto, eppure la strategia studiata dai dirigenti del Milan stava andando nella direzione sperata. Dava i suoi primissimi frutti, sebbene ancora acerbi. Ripetevo a pappagallo termini giusti, di cui magari non conoscevo il significato, però almeno la musicalità della lingua stava diventando familiare. Un primo e fondamentale passo per superare la soglia del rifiuto.

Come ogni scuola in Italia che si rispetti, anche la mia a un certo punto ha chiuso i battenti per le lunghe ferie estive. O meglio, sono stato io a partire per la Sardegna, sede del pre-ritiro organizzato dal Milan in vista della stagione 1999/2000. Il battesimo rossonero. La società, dopo aver vinto il 16° scudetto della propria storia e aver concesso ai suoi calciatori un mese e mezzo di vacanza, aveva convocato al mare i nuovi arrivati: oltre a me, fra gli altri, Rino Gattuso, proveniente dai Rangers di Glasgow.

In aeroporto, a Olbia, la prima figuraccia. Ho dimenticato il portafoglio su una panchina. Me l'ha riconsegnato un poliziotto.

«Scusi, questo è suo?»

«Sì, grazie.»

Mi sono seduto un attimo, poi me ne sono andato. È ritornato il poliziotto, aveva qualcosa in mano.

«Senta, ha di nuovo dimenticato il portafoglio...»

«Sì, grazie.» Sapevo che, per essere gentili, si doveva rispondere in quel modo. Con gli occhi bassi, dopo pochi secondi, mi sono spostato. Con un leggero senso di vergogna e inseguito dal solito poliziotto.

«Signore, ma mi sta prendendo per il culo?»

Non capivo quella frase, Rezo sì però: «Lo perdoni, è spaesato. E questo lo prendo io». Avevo dimenticato il portafoglio sulla panchina per la terza volta. Si dice che nel momento della massima felicità si torni bambini. E io ero un bambino sbadato.

Da lì abbiamo raggiunto Cala del Faro, un angolo meraviglioso della Costa Smeralda, dove abbiamo conosciuto i fisioterapisti, i medici, oltre ai preparatori atletici Paolo Baffoni e Daniele Tognaccini. È a loro due che ho recapitato il messaggio di Lobanovskij, in un misto di italiano stentato, inglese zoppicante e ucraino: «Mi ha detto il *Colonnello* che devo lavorare tanto». L'allenatore Zaccheroni è passato solo per un saluto. In realtà quel periodo era stato pensato soprattutto per farci prendere contatto con il nuovo club e i suoi meccanismi: trascorrevamo gran parte delle nostre giornate in spiaggia, e solo un paio d'ore in campo oppure in palestra, a Liscia di Vacca. Nel test per misurare la forza ho dimostrato di avere la possibilità, durante un salto, di spostare 4,2 volte il mio peso corporeo. Questo me l'avrebbe svelato Tognaccini più avanti, aggiungendo che un giocatore normale tocca quota 3 e un valore compreso fra 3,5 e 4 va considerato ottimo. Il mio 4,2 rappresentava quindi una fotografia nitida da incollare sulla carta d'identità. Nella prova di potenza, invece, ho fatto registrare il 95% della quota massima che un calciatore può sviluppare. Quel 5% mancante un po' mi innervosiva.

Noi neo-acquisti siamo rimasti a Cala del Faro due settimane, mentre di tanto in tanto si affacciavano anche i *vecchi*, per intenderci quelli che si erano laureati da poco Campioni d'Italia. Rimanevano un paio di giorni, lavoricchiavano e poi ripartivano. Costacurta, Demetrio Albertini e Massimo Ambrosini, subito dopo la conquista dello scudetto, avevano affittato uno yacht, in quel periodo ormeggiato a Porto Cervo. Un giorno mi hanno invitato per una gita, sono stati molto carini, mi volevano coinvolgere, però l'atmosfera ha rischiato ben presto di diventare imbarazzante.

Loro parlavano molto e io capivo poco.

Io parlavo poco e loro non capivano niente.

Per togliere l'intero gruppo dall'impaccio, appena giunti in mezzo al mare, ho preso la moto d'acqua e sono andato a fare un giro, durato un paio d'ore. Una fuga per timidezza. Non mi sono allontanato eccessivamente dalla barca, ogni tanto alzavo il braccio, muovevo la manina e facevo

ciao. Avranno pensato: poverino. La buona notizia è che io, invece, da solo cominciavo a pensare anche in italiano. Qualche parolina qua e là, appoggiata nella Torre di Babele che stava diventando la mia testa: piano piano, mi adattavo alla nuova situazione. Non era facile, però ci mettevo grande impegno, perché sapevo che Galliani e Braida avevano ragione. Non può esistere una squadra in cui la comunicazione di tutti si interrompa davanti ai geroglifici di uno solo. Come se non bastasse, me l'avevano spiegato al momento della firma: il Milan, proprio sulla comunicazione, fondava una parte importante della propria immagine. In Italia, in Europa, nel mondo, come amava ripetere Berlusconi, che io in quel momento non avevo ancora incontrato. Però mi avevano raccontato fosse ricco. Molto ricco.

Di soldi: lo sapevano tutti.

Di cuore: lo stavo per scoprire.

In pre-ritiro ho conosciuto l'intera rosa dei miei nuovi compagni, qualcuno l'ho incrociato solo per un momento. Per parecchi di loro si trattava di una toccata e fuga, dovevano sottoporsi a test poco impegnativi prima di ritornare in vacanza. Rimanevano giusto qualche ora. Alla fine di tutto, invece, al mio relax ha pensato il presidente. Come al solito, ad annunciarmelo è stato Rezo: «Andriy, ha chiamato Berlusconi. Dice che a Milano fa troppo caldo, e che quindi ti presta una delle sue ville in Sardegna. Lui non ci sarà, ma vuole che tu vada lì, per una settimana».

«Vieni anche tu?»

«Sì, stai tranquillo, non ti abbandono.»

«Ma se invece andassimo in albergo?»

«Andriy...»

«Rezo, senti, forse dovrò chiacchierare troppo nella villa, e non ne sono ancora capace.»

«Non ti preoccupare, vedrai che starai bene.»

Ho invitato anche una ragazza ucraina che frequentavo all'epoca. Siamo stati catapultati in un posto da favola, il set perfetto di un film da Oscar, una piccola città privata e architettonicamente priva di difetti. La cura del dettaglio era evidente, nulla veniva lasciato al caso. Avevo fatto bene a dar retta a Rezo. Ogni tanto ciò che vedevo mi toglieva il fiato: effetti collaterali dello stupore.

Avevo fame? Ci pensava lo chef Michele Persechini.

Volevo un libro in italiano, per assorbire nuovi concetti? La biblioteca era fornitissima, di quelle che, se fotografate, finiscono dritte sulle riviste specializzate.

I quadri? D'autore e da museo. Una galleria d'arte in piena regola.

Mi veniva voglia di nuotare in santa pace? Al mare si accedeva attraverso una spiaggia privata.

Il pallone? Ovviamente non mancava. Soprattutto, potevo palleggiare, scalzo, su un prato che non aveva nulla da invidiare a quello di San Siro. Il trattamento dei giardinieri lo tirava in continuazione a lucido. Timidamente, un giorno, credo fosse l'ultimo prima del ritorno a Milano, proprio mentre giocavo col pallone, mi si è avvicinata una signora, con l'espressione solcata da qualche ruga, di quelle che rendono le donne ancora più belle. Tatuaggi senza disegno, segni di vita vissuta, colpi di sole violenti che sono riusciti a imprigionare il buio. Lavorava nella villa.

«Mi hanno detto che ti chiami Andriy.»

«Sì, grazie.»

Mi sono fermato. Rezo mi aiutava con la traduzione, come ormai prassi consolidata fin dai tempi del mio primo incontro con Braida, a Kyiv.

«Tu ancora non conosci il tuo presidente ma, se lo ascolterai, non avrai problemi. Diventerà un componente della tua famiglia, e tu uno della sua. Ne scoprirai la mentalità e la generosità. Ti cambierà, in meglio.»

Ascoltavo. Non sapevo dove volesse arrivare.

«Mio marito è uno dei giardinieri che tagliano il prato. Io non sono stata bene, ho avuto un tumore al seno. Quando i medici lo hanno scoperto, l'ha saputo anche Berlusconi, che si è preso cura di me. Un gesto di bontà non dovuta. Mi ha mandato in ospedale e, prima di un intervento chirurgico che si è reso necessario, mi ha telefonato: *tu sei in buone mani, non ti preoccupare. Adesso ti operano e ti salvano la vita. Devi solo avere coraggio. Ci vediamo presto.* Dopo dieci anni, sono ancora qui, e io non ero nessuno. Non tradire mai la fiducia che ti sta concedendo, sii leale e vedrai che tutto andrà per il meglio.»

«Grazie, signora.» Pronunciato ad alta voce.

“E grazie, Valerij Vasil'evič.” A questo ho fatto solo un accenno nella mia mente. Non so perché, ma ho pensato immediatamente a Lobanovskij.

Poi, ho ricominciato a palleggiare.

Capitolo 13

Quel pallone, idealmente, non ha più toccato terra. Volava insieme a me.

A me, che sono tornato a Milano.

A me, che ho ricominciato a studiare italiano in piazza Duomo (e la gente ha iniziato davvero a riconoscermi).

A me, che il 20 luglio 1999, al primo giorno di ritiro, ho trovato migliaia di tifosi all'esterno del centro sportivo di Milanello. Gridavano anche il mio nome.

A me che la sera successiva, a San Siro, ho indossato per la prima volta in partita la maglia rossonera. Abbiamo giocato un mini tempo da 30 minuti davanti a 50.000 persone. Un test in famiglia per festeggiare i cent'anni della società: in campo Milan Oro da una parte e la mia squadra dall'altra, denominata per l'occasione Milan Centenario. Ne facevano parte anche Abbiati, Sadotti, N'Gotty, Maldini, Gattuso, Albertini, De Ascentis, Tonetto, Ziege e Bierhoff. Hanno vinto gli altri, 1-0 con rete di Ganz, ma gli altri eravamo comunque noi. L'allenatore Zaccheroni si era presentato in campo su un veicolo lunare guidato dall'astronauta Eugene Cernan, che aveva preso parte alla missione Apollo 17 passeggiando sulla Luna. Non potevamo restare con i piedi per terra. Ce l'ha fatto capire, a suo modo, Berlusconi. Proprio durante quelle celebrazioni l'ho incontrato per la prima volta di persona, in occasione di un party all'Ippodromo. Un saluto di sfuggita, in mezzo a centinaia di persone e a qualche cavallo. L'ho ringraziato per l'ospitalità in Sardegna. Fra le varie battute regalate alla platea, non va dimenticata questa: «Devo fare una comunicazione semi-ufficiale alla squadra. Ora sto per tagliare la torta del Centenario ma forse, se non vincete, a fine stagione con lo stesso strumento vi taglieremo qualcos'altro...»

Ahi.

Scherzi a parte, quello era un Milan in fase di ricostruzione. È vero che aveva conquistato lo scudetto l'annata precedente, però era uscito agli ottavi di finale in Coppa Italia e, soprattutto, non aveva partecipato alla Champions League, la manifestazione di cui ero stato l'ultimo capocannoniere. Anche per questo motivo, le aspettative nei miei confronti risultavano alte. Come quelle del sottoscritto nei confronti di Ambrosini, il mio compagno di stanza in ritiro, a cui ho subito fatto un regalo: un dizionario italiano-ucraino. Siccome là dove ci allenavamo, in provincia di Varese, non esistevano mare né moto d'acqua, non sarei potuto scappare come accaduto a Porto Cervo. Quindi, ho virato verso una soluzione meno istintiva e più istruttiva.

«Passami il telecomando» è stata una delle frasi più tradotte e utilizzate.

Mi alzavo la mattina, aprivo la finestra e, con gli occhi ancora stropicciati dal sonno, la prima cosa che vedevo era il campo centrale di Milanello. Mi svegliavo all'istante. Piacere e lavoro in un'unica immagine, adrenalina. Vivevo per quello. Guadagnavo per quello. Con un numero

nuovo di zecca sulla schiena: il 10 era di Zvonimir Boban, e non mi sarei mai permesso di chiederglielo. Anzi, non volevo nessuno dei numeri già occupati, l'avevo fatto presente alla società: «Scegliete voi per me».

E invece uno dei miei compagni, Ibrahim Ba, è venuto a parlarmi: «Andriy, io credo che tu debba prendere il mio 7. Te lo lascio volentieri, sento che ti porterà fortuna, che potrà diventare magico per te. Ho questa sensazione forte».

Dopo due giorni, ho ricevuto la telefonata di un caro amico. Chiamava da Israele e sembrava particolarmente euforico.

«Andriy, ma davvero hai scelto la maglia numero 7?»

«Sì.»

«Lo sai come si dice *sette* in lingua ebraica?»

«No.»

«Sette si dice Sheva. Sono sicuro, ti porterà molto fortuna.»

Era il secondo a sostenerlo, nel giro di quarantotto ore. Galliani, Braida e tutto il club in generale mettevano noi giocatori nelle condizioni perfette per poter pensare solo al calcio. Addirittura esisteva un numero di telefono, contattabile ventiquattro ore su ventiquattro, per gestire necessità ed emergenze. Un Milan speciale, di persone speciali. Nonostante ci trattassero come figli, però, la mia serenità non poteva essere profonda e totale. Mio papà (quello vero), qualche mese prima, si era sentito male durante un periodo di vacanza a Cipro: colpito da un infarto, era stato ricoverato in ospedale sull'isola. Quando i medici gli avevano dato il permesso di volare, e quindi di tornare a Kyiv, all'apparenza, e lentamente, la situazione era migliorata. Ma lo conoscevo troppo bene, sapevo che quello stop forzato a lungo andare lo avrebbe annoiato, o che difficilmente avrebbe rinunciato a un buon bicchiere di vino durante i pasti. Il pensiero mi tormentava. Però ripeto: ero capitato in una squadra fantastica, che faceva davvero di tutto per favorire il mio ambientamento.

Ambrosini imparava l'ucraino mentre io studiavo l'italiano. Una volta terminato il ritiro estivo a Milanello, spesso, veniva a prendermi in motorino al Jolly Hotel in centro a Milano, dove alloggiavo, e mi portava a cena. Nascosti dal casco, passavamo inosservati.

Costacurta mi accompagnava in auto agli allenamenti e, durante il tragitto, mi insegnava il dialetto milanese. Ho cominciato a chiamarlo *Bauscia*.

Si prendevano tutti cura di me. Anche Paolo Maldini. Mi coccolavano. Campioni scesi dai poster, apposta per darmi una mano. Persone deliziose, gente perbene.

Zaccheroni – uomo eccezionale, allenatore intelligente, un signore – non mi metteva pressione. Spiegava con estrema chiarezza ciò che dovevamo fare, mi aspettava. Teorizzava un Milan con una punta e due mezzepunte. In Ucraina avevo sempre giocato libero da schemi, in Italia le cose andavano diversamente. Dal punto di vista tattico stavo scoprendo un altro mondo, più complicato, dove anche l'avversario sulla carta meno preparato era in realtà ostico e pronto. Me ne sono accorto subito. Il 28 luglio abbiamo disputato un'amichevole contro il Varese, che partecipava al campionato di C1, la terza serie italiana, e abbiamo perso. Di fronte ci siamo trovati una squadra molto organizzata, allenata da Mario Beretta. Ho pensato: caspita, qui è dura per davvero, devo adeguarmi senza perdere tempo. Di quel pre-campionato ricordo invece con piacere la partita di Leverkusen contro il Bayer, del 6 agosto: ho segnato una doppietta, più che altro ho avvertito un feeling particolare con il gruppo, che davvero mi piaceva. Sensazioni buone che andavano alimentate quotidianamente. Benzina e sudore nel serbatoio. Sempre che io riuscissi ad arrivare a Milanello per allenarmi.

Mi era stata assegnata un'auto aziendale, di quelle veloci che piacciono a me, ma nelle prime settimane non mi fidavo a guidarla, non conoscevo le strade. Né quelle di Milano, né i cinquanta chilometri di tragitto che separavano il Jolly Hotel dal centro sportivo. Ogni tanto uscivo di notte, nel deserto creato dal buio, per prendere le misure fra vie e circonvallazioni. Costacurta e Rezo non avrebbero potuto farmi da autisti per sempre. Un mattino ho pensato: "Oggi non voglio che mi accompagni nessuno, guiderò da solo fino a Milanello". Non è stata la mia intuizione più indovinata. Rezo, vedendo che non arrivavo a destinazione, mi ha telefonato.

«Andriy, tutto bene? Sono già qui e ti sto aspettando.»

«Tutto bene Rezo, sto arrivando.»

O almeno di quello ero convinto. Dopo un'ora, Rezo ha richiamato.

«Andriy, l'allenamento starebbe per iniziare.»

«Sì, sì, ti ho detto che sto arrivando.»

«Non per farmi gli affari tuoi, ma potresti dirmi cosa c'è scritto sui cartelli stradali? Leggimi il primo che vedi.»

«Rezo, ce n'è uno proprio qui.»

«Dai, leggi.»

«C'è scritto Verona, un chilometro.»

«Andriy, credo tu abbia sbagliato strada...»

«No, Rezo. Sto arrivando.»

«Sì, Andriy. Arriverai, ma con un discreto ritardo. Ora torna indietro.»

Sono uscito dall'autostrada, imboccando la corsia in senso contrario. Mi sono concentrato. Dopo un tempo indefinito è squillato di nuovo il cellulare. Era ancora Rezo.

«Andriy, stai arrivando, giusto?»

«Sì, Rezo.»

«Leggimi il primo cartello che vedi, per favore.»

«Va bene. C'è una freccia verde grande, con un nome sopra.»

«Quale nome, Andriy?»

«Genova.»

Silenzio. Forse era svenuto. Per fortuna, quella freccia indicava solo la direzione, e non l'effettivo arrivo in città. Avessi continuato senza deviazioni, avrei raggiunto il mare.

«Andriy, adesso stiamo al telefono, non riagganciare.»

Rezo, per l'occasione, è diventato il mio navigatore personale. Nel momento in cui ho varcato i cancelli di Milanello, qualcuno ha applaudito. Non era Zaccheroni, che in ogni caso ha perdonato il mio errore commesso in buona fede. Per evitare spiacevoli equivoci, quando (sempre in quel periodo) Berlusconi mi ha invitato ad Arcore per la prima volta, ho pregato Rezo di mettersi lui al volante. Il presidente mi attendeva sull'uscio di Villa San Martino, la sua residenza nel verde della Brianza. Teneva per mano un bambino.

«Caro Andriy, benvenuto. Lui è Luigino, uno dei miei figli. Ti voleva conoscere. Ma prego, entra. Ti faccio visitare la mia dimora.»

Galliani e Braida erano già arrivati.

«Questo è il parco.»

«Questa è la chiesetta.»

«Questo è il piccolo campo da calcio.»

«Questi sono i fiori, che curo personalmente, e a cui tengo parecchio.»

Non finiva mai. Ogni angolo regalava una sorpresa. Come in Sardegna, colpiva l'estrema cura

dei particolari. Non si trattava di bellezza fine a se stessa, da ostentare, sembrava più che altro una finezza di pensiero che prendeva forma. Berlusconi, che ovviamente non potevo ancora conoscere bene, mi dava l'impressione di essere un uomo in grado di non fermarsi ai sogni, ma di compiere anche il passo successivo: dare loro contorni tangibili.

«Senti Andriy, lo sai che mi sembri un angelo?»

«Un angelo?»

«Sì, un angioletto. Sei biondo, curato, hai i capelli corti, non porti la barba. Magari fossero tutti così.»

«Un angelo...» Non l'avevo mai sentita quella parola. Suonava bene.

«Tu sei un angelo e il Milan è il Diavolo. Lo chiamano così. Ti senti pronto per il campionato italiano?»

«Sì, sono pronto.»

«La serie A è un campionato duro, i difensori sono i migliori del mondo, devi impegnarti molto. Se segnerai dieci gol, sarai stato davvero bravo.»

«No presidente, io ne farò molti più di dieci.»

«Va bene, va bene...» Detto con una certa tenerezza. Come quando si dà ragione ai bambini che l'hanno appena sparata troppo grossa. Ha ripreso il discorso: «Facciamo così, Andriy. Se ne farai molti di più, a fine stagione ti presterò Villa Certosa in Sardegna, e una barca, per le vacanze. Potrai portarci chi vuoi».

«Villa Certosa?»

«Sì, non quella in cui sei già stato, a Porto Cervo. Questa è un'altra, si trova a Porto Rotondo. È bella.»

Prima giornata, Lecce-Milan 2-2: gol.

Seconda giornata, Milan-Perugia 3-1: gol.

Quinta giornata, Lazio-Milan 4-4: tre gol.

Era il 3 ottobre 1999 e avevo già raggiunto metà della quota fissata da Berlusconi durante il nostro colloquio, appena prima che si avventurasse nella scommessa-premio. A quel punto il campionato si è fermato per una breve sosta, per permettere alle diverse Nazionali di affrontare i rispettivi impegni. Io sono tornato a Kyiv per rispondere alla convocazione dell'Ucraina, in preparazione della sfida contro la Russia. Si sarebbe giocato al Luzhniki di Mosca il 9 ottobre, con in palio una buona fetta di qualificazione ai Campionati Europei del 2000. Russia e Ucraina di nuovo sullo stesso campo, e ancora una volta oltre al calcio c'era di più.

Ne ho approfittato per andare a trovare mio padre che, nel frattempo, era stato di nuovo ricoverato in ospedale. Come temevo sarebbe accaduto, durante la mia permanenza in Italia si era sentito male un'altra volta. Nonostante i veti dei medici, si era recato in campagna per tagliare l'erba. Non con un tagliaerba automatico o con un trattorino, bensì con un attrezzo pesantissimo da roteare dall'alto verso il basso, utilizzando il solo movimento delle braccia. Troppa fatica per il suo cuore malandato, che infatti ha ceduto ancora. Ho voluto parlare con il medico che ce l'aveva in cura.

«Signor Shevchenko, non ho buone notizie per lei. Il cuore di suo padre è danneggiato in due punti diversi. Ha bisogno di assoluto riposo. Qui crediamo comunque di avere tutto il necessario per aiutarlo.»

Non ho atteso oltre. Ho avvertito il Milan, che in precedenza avevo già preallertato: si è subito attivato per risolvere la situazione e per organizzare il trasferimento dei miei genitori in Italia. Siccome alloggiavo ancora in hotel, il club mi ha aiutato a individuare una casa adatta,

abbastanza ampia da poter ospitare la mia famiglia. La scelta è caduta su un bellissimo e spazioso appartamento in via Marina, nei pressi dei giardini di Porta Venezia. Rezo, Galliani e Braidà hanno contattato il professor Mario Viganò, un luminare della cardiocirurgia, attivo presso il Policlinico San Matteo di Pavia. I medici dell'ospedale di Kyiv hanno iniziato a condividere con il collega italiano gli esiti degli esami di papà. Pensavo continuamente a lui, pregavo perché tutto si risolvesse in fretta. Nelle condizioni in cui versava, non solo sarebbe stato impossibile farlo salire su un aereo, ma anche spostarlo dal letto in cui era perennemente coricato.

Contro la Russia, sono sceso in campo con la mente piena. Fisicamente in grande forma, però la testa vagava verso altri lidi. Manco ce ne fosse stato bisogno, si sono aggiunti problemi di carattere ambientale, nel senso che ancora una volta quella partita in particolare non poteva essere considerata normale. Semplicemente, non lo era. Sportivamente. Politicamente. Al nostro arrivo a Mosca, ad attenderci, solo ostilità e tensione. Talmente elevate, da sconsigliare il nostro pernottamento in albergo, e infatti alla fine abbiamo dormito nell'ambasciata ucraina, accompagnati dal massimo livello di sicurezza. Non abbiamo giocato granché bene, la Russia è passata in vantaggio grazie a un calcio di punizione di Valerij Karpin, centrocampista tesserato per il Celta Vigo. In tribuna tutti ricordano l'esultanza di Vladimir Putin. Con sua buona pace, a due minuti dal fischio finale, è accaduta una cosa che nessuno in Ucraina dimentica (e probabilmente neanche in Russia). Una giocata passata alla storia. È stata concessa una punizione in nostro favore, lontano dalla porta e in posizione molto defilata, sulla parte sinistra del campo per noi che attaccavamo. Mi sono avvicinato al pallone, il commissario tecnico Szabó urlava dalla panchina come un ossesso.

«Cosa fai? Vattene. Vai via. Non tirare tu, vai in area di rigore.»

«Stia tranquillo, che faccio gol.»

Ho calciato. La palla si è alzata, che pareva dovesse finire dritta in cielo. All'improvviso ha cambiato traiettoria, girando verso sinistra, abbassandosi leggermente e disegnando una parabola indecifrabile. Quasi dolce, nella sua cattiveria assoluta. Il portiere Filimonov è stato colto alla sprovvista, tanto da dover compiere due passi indietro, per tentare di parare. Ha preso il pallone con entrambe le mani, però, anziché bloccarlo, l'ha accompagnato dentro la porta. È calato un silenzio irreale. La morte all'improvviso. In conseguenza di quell'1-1, la Russia non si è qualificata per i Campionati Europei, mentre noi siamo finiti agli spareggi contro la Slovenia, dove il nostro cammino si sarebbe poi interrotto.

Mi sono ributtato nelle attività milanesi: il calcio e la preparazione dell'arrivo dei miei famigliari.

La nuova casa era molto tranquilla, Costacurta e Ambrosini mi hanno aiutato a portare i mobili, un pomeriggio ha suonato al citofono Albertini.

«Andriy, sei impegnato?»

«No, Demetrio. Che succede?»

«Te lo dico dopo. Intanto preparati, che dobbiamo uscire.»

La destinazione era il supermercato.

«Andriy, non è possibile che tu non sappia mettere sui fornelli neppure l'acqua per la pasta. Ora facciamo la spesa, poi torniamo da te, per un corso accelerato di cucina.»

Mi voleva bene. Gli volevo bene. Mi faceva ridere, come Serginho, uno con cui amavo scherzare durante gli allenamenti.

«Sergio, sei pigro, devi lavorare di più.»

«No Andriy, non sono io a lavorare poco, sei tu che esageri.»

Un pomeriggio a Milanello splendeva un sole bellissimo.

«Andriy, hai visto che tempo meraviglioso?»

«Sergio, corri...»

«Andriy, in Brasile il sole significa estate.»

«Corri...»

A quel punto, mentre stavamo giocando una partitella fra compagni, Serginho si è coricato sul campo e ha chiuso gli occhi.

«Sergio, ma cosa stai facendo?»

«Oggi è estate, Andriy. E io mi godo il momento. Lasciami prendere il sole.»

Serginho aveva il dono di rendere leggero anche ciò che era pesante. Una dote preziosa. Una sua risata ti permetteva di affrontare ogni istante con allegria. *Toda joia, toda beleza.*

Papà è finalmente arrivato, con il via libera dei medici. Il professor Viganò lo ha operato, sono stati necessari quattro bypass coronarici. Lo andavo a trovare tutti i giorni a Pavia, non ho sbagliato strada una sola volta. Mamma non lo abbandonava mai, dormiva con lui: l'amore ai tempi del dolore è davvero per sempre. Berlusconi si informava in continuazione.

Ho ricominciato a contare, prendendo in considerazione anche gli incontri che nel conteggio avevo lasciato indietro.

Sesta giornata, Milan-Cagliari 2-2: gol.

Settima giornata, Inter-Milan 1-2: gol. Nel mio primo derby, partendo dalla panchina. In settimana la «Gazzetta dello Sport» aveva organizzato un forum in redazione con gli attaccanti delle due squadre. Vieri, Zamorano e Ronaldo da una parte; io e Bierhoff dall'altra, in attesa di Weah che non arrivava mai. Quando si è presentato, in ritardo, era tutto vestito da militare, dalla testa ai piedi. Pareva appena uscito da un'esercitazione. Stava portando un messaggio chiaro: sarà una battaglia. Come, in generale, lo era tutta la serie A di quella stagione. Non esisteva una favorita chiara per la vittoria finale, tante squadre potevano ambire al successo.

Tredicesima giornata, Milan-Torino 2-0: gol.

A quel punto, purtroppo, la nostra Champions League, appena cominciata, era già finita: ci siamo classificati ultimi nel gruppo H, dietro a Chelsea, Hertha Berlino e Galatasaray.

Quattordicesima giornata, Milan-Reggina 2-2: doppietta.

Diciassettesima giornata, Udinese-Milan 1-2: gol.

Alla fine del girone d'andata, il pallottoliere diceva 11 reti. Ho incontrato Berlusconi: «Andriy, ho già capito come va a finire. Io con te non scommetto più, altrimenti mi porti via anche i pantaloni».

Diciannovesima giornata, Perugia-Milan 0-3: tripletta. Per me la seconda, dopo quella contro la Lazio.

Ventesima giornata, Milan-Bari 4-1: gol.

Ventunesima giornata, Bologna-Milan 2-3: gol.

Ventiquattresima giornata, Milan-Inter 1-2: gol. I nerazzurri mi ispiravano, peccato per la sconfitta.

Venticinquesima giornata, Milan-Verona 3-3: doppietta.

Ventisettesima giornata, Milan-Juventus 2-0: doppietta. Non segnavo per caso. Fin dal mio arrivo al Milan, avevo capito che dovevo lavorare molto sulla finalizzazione, altrimenti non sarei mai riuscito a superare i difensori delle squadre italiane. Ogni allenamento, per me, durava un'ora in più di quanto previsto dal programma della squadra. Quando gli altri rientravano negli

spogliatoi di Milanello per fare la doccia, io restavo sul campo con Valerio Fiori. Lui stava in porta, con grande pazienza, e io calciavo da tutte le posizioni, in movimento. L'intenzione era quella di affinare la tecnica e, allo stesso tempo, di tentare di riprodurre fedelmente le situazioni che si sarebbero potute verificare durante le partite. Fiori ripeteva spesso: «Tu mi ammazzerai, con tutti questi tiri».

Trentunesima giornata, Reggina-Milan 1-2: gol.

Trentatreesima giornata, Roma-Milan 1-1: gol.

A quel punto, mancava solo una partita al termine del campionato. Eravamo fuori dalla corsa scudetto, io invece in piena bagarre per il titolo di capocannoniere. A San Siro è arrivata l'Udinese. I compagni si sono rivelati ancora una volta fantastici, mi cercavano per farmelo vincere. È finita 4-0 per noi, con una rete mia. Ce l'avevo fatta. Appena ho segnato, ho alzato la testa: sulle tribune di San Siro, c'erano decine di bandiere gialle e blu dell'Ucraina. Mi sono commosso, soprattutto pensando che forse, alla prima giornata, cosa e dove fosse l'Ucraina lo sapevano in pochi. Ho chiuso il campionato a quota 24, davanti a Batistuta della Fiorentina con 23 e a Hernán Crespo del Parma con 22. Sono stato il secondo straniero, dopo Michel Platini, a risultare il miglior marcatore nella stagione di esordio in serie A. Lo scudetto è andato alla Lazio, la Juventus è arrivata seconda: a Perugia pioveva. Noi, terzi.

Galliani, pochi giorni dopo la conclusione di quella stagione 1999/2000, mi ha convocato nella vecchia sede di via Turati.

«Andriy, ti piacciono ancora le automobili?»

«Sì, sempre, signor Galliani.»

«Allora vai alla concessionaria Mercedes, e scegli quella che vuoi. Te la sei meritata.»

Mi ha aumentato anche lo stipendio. Alla firma del pre-contratto gli avevo detto che dopo un anno avremmo ridiscusso l'accordo. Alla firma del contratto avevo aggiunto: «I soldi non mi interessano, voglio prima di tutto dimostrare di essere da Milan».

Papà era stanco, ma migliorava.

Berlusconi ha mantenuto la promessa, mi ha dato le chiavi di Villa Certosa. Ho invitato anche Costacurta e un nostro amico, Piero Gaiardelli.

Io mi sono riposato. Da capocannoniere della serie A, ma con un cruccio: come squadra, non eravamo riusciti a vincere nulla. Nonostante questo, la torta dell'Ippodromo è rimasta l'unica cosa a essere stata tagliata dal presidente, con quel coltello.

Capitolo 14

Stavo imparando a giocare come un italiano.

A pensare come un italiano.

A comportarmi come un italiano.

A muovermi come un italiano.

Ad andare in vacanza dove andavano gli italiani.

A sentirmi italiano, di tanto in tanto, pur restando sempre, e orgogliosamente, ucraino. Nella testa, nel cuore e nell'anima un ambasciatore della mia grande terra di origine.

Mancavano sostanzialmente due passaggi, affinché la trasformazione fosse completa: non mangiavo come un italiano, non mi vestivo come un italiano.

Sul primo punto, ancora una volta, è intervenuto Albertini. Uscivo a cena con tutti i miei compagni di squadra, lui in particolare amava portarmi al ristorante Pomiroeu, in Brianza, dallo chef Giancarlo Morelli. Dal punto di vista culinario sono nato e cresciuto fra le sue braccia, attraverso le sue ricette. Quando sono arrivato a Milano non mi piaceva la pasta, non conoscevo il pesce crudo, oltre a decine di altri piatti. È come se, nel tempo, mi avesse svezzato. Prima mi ha preparato cose semplici e poi, quando mi ha ritenuto pronto, mi ha accompagnato alla scoperta di esperienze diverse, di sapori sconosciuti. Dopo aver assaggiato il risotto alla milanese, non l'ho più abbandonato, come anche la cotoletta.

Per quanto riguarda la moda, ho toccato il cielo con un dito. Ho incontrato Giorgio Armani e ne sono diventato amico. Un grande cittadino del mondo, un uomo elegante con pensieri eleganti. Mi avevano indicato la sua boutique in centro, ho iniziato a frequentarla da cliente. Ovunque mi girassi, vedevo classe e stile. Mi piacevano gli abiti esposti, ne ho comprati all'inizio qualcuno e alla fine parecchi. I commessi sapevano fossi un calciatore e mi trattavano bene. Un giorno, per conoscermi, durante i miei acquisti, è arrivato in negozio Leo Dell'Orco, storico collaboratore di Armani e grande tifoso milanista. Una persona simpatica, gentile, molto aperta: mi è piaciuto immediatamente il suo modo di porsi. Ha cominciato a mandarmi a casa i vestiti, e un giorno mi ha detto: «Dai, andiamo a conoscere Giorgio». Nel suo showroom, situato all'interno della sua abitazione, abbiamo bevuto un caffè. Ero timido, anche in quell'occasione ho parlato poco. Deve essermi scappata una frase simile a questa: «So che lei è un genio». Successivamente ci siamo visti per qualche cena: da Nobu, all'Armani Caffè, appena aperti. Giocava in casa, spesso del gruppo faceva parte Costacurta.

Ci si ambienta anche così, a tavola oppure davanti allo specchio.

Fuori dal campo le cose giravano bene, ma dentro no: la stagione 2000/01 pareva non essere nata sotto una buona stella. Non ho mai smesso di segnare, però come squadra di tanto in tanto ci inceppavamo.

In campionato abbiamo subito un calo a dicembre.

In Champions League, alla quale ci eravamo qualificati attraverso i preliminari eliminando la Dinamo Zagabria (per me quattro reti in due partite contro gli avversari croati), abbiamo passato la prima fase a gironi tenendoci dietro Leeds, Barcellona e Besiktas, fermandoci però alla seconda, dove è risultato fatale un pareggio a San Siro contro il Deportivo La Coruña. A causa di quel risultato, a metà marzo del 2001, è stato esonerato Zaccheroni e a me è dispiaciuto parecchio. Non smetterò mai di ringraziarlo, per come mi ha trattato e per le opportunità che mi ha concesso. Ogni ricordo legato a lui è bello e affettuoso. Al suo posto sono stati scelti, fino al termine dell'annata, Cesare Maldini e Mauro Tassotti: uno, padre di Paolo, aveva alzato da capitano del Milan la Coppa dei Campioni del 1963, sotto il cielo di Wembley; l'altro, compagno di Paolo, si era ritirato da calciatore nel 1997, dopo più di 400 partite disputate indossando la maglia rossonera, con la quale aveva vinto tutto.

Tassotti-Maldini: suonava bene. Che il secondo fosse Cesare o Paolo. Questione di Dna. Una famiglia verso la quale nutro un enorme rispetto. Paolo chiamava Cesare *papà*, non mister. E con la nuova coppia di allenatori, alla fine, un successo storico – nelle proporzioni – siamo comunque riusciti a regalarcelo. Alla quint'ultima giornata di serie A, l'11 maggio 2001, abbiamo battuto 6-0 l'Inter nel derby. Fra i nostri titolari anche Kaladze, il mio ex compagno alla Dynamo Kyiv, che Berlusconi aveva acquistato a gennaio, dopo avermi chiesto: «Cosa ne pensi?» «Penso che sia da Milan», la mia risposta. Ho segnato una doppietta, come Gianni Comandini. Hanno fatto gol anche Federico Giunti e Serginho, che intanto aveva smesso di prendere il sole a Milanello. Il sole era diventato direttamente lui, infatti sembravamo pure più belli durante quella partita. Avevamo ben presente che stavamo cercando di dare un senso, in novanta minuti, a un campionato che fino a quel momento un senso non ce l'aveva avuto.

6-0.

Game.

Set.

Match.

Un incontro di tennis, undici contro undici. È stato fiero di me anche Andrei Medvedev, amico e connazionale con cui ero solito disputare qualche partitella sulla terra rossa del Country Club, a Monte Carlo, durante i brevi periodi di riposo fra un impegno e l'altro. Mi ospitava nel suo appartamento, prima che ne prendessi uno tutto mio. Atleticamente tenevo botta, sulla tecnica mi surclassava, battendomi con punteggi esagerati. Mi innervosivo, pur sapendo che era stato numero 4 del mondo e finalista – in cinque memorabili set – al Roland Garros del 1999, contro Andre Agassi. La competitività mi ha sempre accompagnato e spinto, in qualsiasi disciplina sportiva io abbia praticato.

«Andriy, dai, non te la prendere.»

«Sì, va bene.» Ma rosicavo.

In particolare quando scendevo in campo contro Boban (rimasto mio amico anche dopo aver lasciato il Milan nel 2001), sempre al Country Club. Credevo di essere bravino, ma finiva puntualmente due set a zero per lui. Una volta l'ho affrontato per tre giorni consecutivi. Prima partita: 6-0, 6-1. Io correvo come un matto, Zvone rideva.

«Andriy, mi sa che devi migliorare.»

La sera mi coricavo a letto con l'idea di volerlo battere, quasi non ci dormivo la notte. Il giorno successivo, di nuovo: 6-0, 6-2.

«Vedi Andriy, hai portato a casa un *game* in più. Sei migliorato.»

E il terzo giorno, uguale. Non c'era niente da fare, anche perché dalla sua aveva un suggeritore d'eccezione: Goran Ivanišević, ex numero 2 del mondo. La statistica dice che nel corso degli anni ho perso anche contro Ivan Ljubičić, quindi mi tengo stretto quel 6-0 contro l'Inter. Un set unico ma di enorme qualità. Purtroppo, non è servito per farci terminare il campionato con una classifica degna: siamo finiti sesti, a 26 punti dalla Roma Campione d'Italia e dietro anche a Juventus, Lazio, Parma e Inter. Ci siamo qualificati per la successiva edizione della Coppa Uefa.

E io ho detto no al Real Madrid.

Sapevo che mi seguiva, anche se direttamente il club spagnolo non mi aveva mai contattato. Le voci c'erano. A serie A ancora in corso, ho ricevuto una telefonata.

«Signor Shevchenko, buonasera. La sto chiamando da Arcore, sono la segretaria del dottor Berlusconi. Glielo posso passare?»

Ero a casa, sul divano, stavo guardando la Tv. Istantaneamente, ho preso il telecomando e l'ho spenta.

«Certo, me lo passi pure.»

«Ciao Andriy, ti devo dire una cosa.»

«Buonasera, signor Berlusconi. La ascolto.»

«Florentino Pérez, il presidente del Real, ci ha fatto un'offerta importantissima per portarti a Madrid. Premetto che la società non ti vuole assolutamente vendere, il Milan non cede i suoi giocatori. Però te lo devo chiedere: hai intenzione di partire e di lasciarci?»

Di fronte a certe domande, esistono solo due possibilità: prendere tempo e pensarci, oppure andare dritti al punto, tanto la risposta è già lì, immediata, pronta per essere tirata fuori all'occorrenza. Credo che in molti avrebbero vacillato di fronte a una possibilità professionale del genere, io invece sapevo esattamente ciò che volevo. Più che altro ciò che sentivo, siccome le emozioni hanno un peso specifico che nelle decisioni fondamentali deve per forza contare. E l'ho detto a Berlusconi.

«Presidente, la proposta che avete ricevuto mi emoziona. Stiamo parlando del Real Madrid, una delle società di calcio più nobili del mondo. Però no, io non ho intenzione di partire e di lasciarvi. Io voglio restare qui, con tutto me stesso: sento che il mio percorso con questa squadra non è ancora finito.»

«Bravo, Andriy.»

«Io voglio vincere la Champions League, con la maglia del Milan. Il Milan è casa.»

«Bravissimo, Andriy. Questa è musica.»

«Il mio Real Madrid è il Milan.»

«Grazie Andriy, a fine stagione ti vedrai con Galliani, e parlerete dell'adeguamento del tuo attuale contratto. Ti auguro una buona notte.»

Lo è stata. Ho dormito come un bambino. Felice e sereno. E ho fatto bei sogni, di quelli che rappresentano la continuazione naturale di ciò che hai appena vissuto da sveglio. Una storia che prosegue uguale, seguendo il medesimo copione, che tu abbia gli occhi spalancati o socchiusi. Vedevo il Real Madrid Campione di Spagna e il Milan sesto in serie A, e sorridevo. Leggevo che il Real Madrid aveva appena raggiunto le semifinali di Champions League, mentre il Milan aveva salutato la compagnia ben prima, e sorridevo. Sapevo che il Real Madrid nella stagione successiva avrebbe rigiocato la Champions con il Milan in Coppa Uefa, e sorridevo. Immaginavo la panchina del Real Madrid occupata dal mito Vicente Del Bosque, nello stesso momento in cui al Milan non si sapeva con esattezza chi sarebbe arrivato ad allenare dopo Tassotti e Maldini, e sorridevo. Mai un cedimento. Mai un ripensamento. Mai una smorfia. Solo felicità e amore per i

colori che indossavo.

Grazie al Real Madrid, grazie infinite, ma viva il Milan. E viva i 34 gol che avevo segnato in quella stagione 2000/01, considerando tutte le competizioni alle quali avevo partecipato.

Prima che io andassi in vacanza, come anticipato dal presidente, mi ha chiamato Galliani, convocandomi in sede. Argomento dell'incontro: il mio stipendio. Per la prima volta da quando ci conoscevamo, non ci siamo trovati d'accordo su qualcosa. Sapevo esattamente quanto valevo, e quindi quanto chiedere, però mi è stata fatta un'offerta troppo distante dalla mia richiesta. Ci sono rimasto male.

«Signor Galliani, io merito di più. Adesso conosce il mio pensiero.»

«Andriy, mica possiamo litigare io e te. Facciamo così, pensa alle vacanze e cerca di staccare un po': al tuo ritorno riprenderemo il discorso.»

Sono partito per la Costa Azzurra, ma non da solo. Al mio fianco c'era Kristen, una ragazza bellissima. Ci tenevamo sempre per mano.

Capitolo 15

Bionda, alta. Un'opera d'arte in movimento, perfetta. Semplicemente: Kristen.

La prima volta che l'avevo vista, qualche mese prima, in sottofondo suonava Russell Crowe, l'attore, *Il gladiatore* di Ridley Scott in trasferta da Roma a Milano. Dal Colosseo all'Anfiteatro della Moda. Ospite delle sfilate di Giorgio Armani, nel febbraio 2001 si stava esibendo con la sua band *30 Odd Foot of Grunts* sul palco del Rolling Stone, durante una serata benefica. Ero fra gli invitati.

Mi è venuta sete, c'era tanta gente, iniziavo ad avvertire caldo. Sono andato verso il bar con Ricky Tolo, un personaggio molto noto nel mondo dei locali milanesi.

All'improvviso, lei. Bella da togliere il fiato. Quasi misteriosa, avvolta dalle luci soffuse della discoteca. Una carezza sul cuore. Per un secondo non ho capito più nulla. Uno di quegli attimi che sprofondano nell'infinito, lasciando il segno.

Camminavo, ci siamo incrociati e guardati negli occhi, di sfuggita, eppure abbastanza a lungo per non dimenticarla più. Come al solito, non sono riuscito a dire nulla per primo.

«Ciao, ma tu sei il calciatore del Milan?»

«Sì.»

«Mi piace come stai giocando.»

«Ah, grazie.»

«Io mi chiamo Kristen.»

«Io sono Andriy, piacere.»

«Ciao Andriy.»

«Ciao Kristen.»

Ricky, lì vicino, aveva capito tutto. Ha aumentato il passo, per lasciarmi indietro, mi sembrava un comportamento strano.

«Ricky, ma dove stai andando?»

«Torno ad ascoltare Russell Crowe, il concerto sta per finire.»

«Ma dai Ricky, vieni un attimo qui. L'hai vista?»

«Sì Andriy...»

«La conosci?»

«Sì Andriy...»

«Ricky, presentamela. È meravigliosa.»

«Andriy, lascia perdere.»

«Cosa stai dicendo, Ricky? Ma sei impazzito?»

«Andriy, davvero, lascia perdere.»

«Perché mi dici così?»

«Kristen è l'ex fidanzata di Piersilvio Berlusconi.»

Il rumore intorno copriva pezzi di parole.

«Di Silvio Berlusconi?»

«No, Andriy. Piersilvio. Il figlio.»

«Ah...»

«Conosco Kristen. Conosco Piersilvio. Non mi mettere in difficoltà, per favore.»

«Ascolta Ricky, hai detto ex fidanzata?»

«Sì, non stanno più insieme da qualche tempo.»

«Quindi non sto facendo niente di male, giusto?»

«No Andriy.»

«Bene, allora la voglio conoscere. Sento i suoi occhi già dentro di me. Per favore, Ricky...»

«Se le cose stanno così, allora ok.»

L'abbiamo invitata al nostro tavolo. Era americana. Lei non parlava bene italiano, io non andavo d'accordo con l'inglese. Ci siamo capiti al volo. Ci è venuta fame, siamo andati a cena al Vecchio Porco, eravamo tantissimi. Io con il mio gruppo di amici, di cui faceva parte anche il nostro portiere Sebastiano Rossi. Lei con il suo. Quante chiacchiere, in una lingua tutta nostra, uno strano miscuglio di parole e sensazioni. A fine cena ci siamo scambiati i numeri di cellulare.

Nei giorni successivi guardavo sempre quel numero e, un attimo prima di chiamarla, cambiavo idea. Sono sempre stato molto timido e sensibile, e per questo mi hanno appiccicato addosso mille etichette. Dopo due settimane, ho preso coraggio, facendo quella telefonata. L'ho invitata a cena in un piccolo ristorante giapponese dietro al Parco Sempione, un posto molto intimo. Abbiamo parlato con grande onestà, poi siamo andati a fare un lungo giro in auto, arrivando fino a Como. Mi piaceva guidare, ascoltando la musica. Soprattutto, mi piaceva lei. L'ho riaccompagnata e, sotto casa sua, per la prima volta, l'ho baciata. Mi sono emozionato. Poi ci siamo rivisti, e poi di nuovo. Abbiamo cominciato a frequentarci assiduamente e ad avere una relazione. A Milano, intanto, dall'Ucraina era arrivata anche mia sorella, quindi l'appartamento di via Marina risultava piuttosto affollato. Pur essendo ampio, non garantiva tutta la privacy necessaria di cui io e Kristen iniziavamo ad avere bisogno. Lei viveva con una sua amica. Ci è venuto in soccorso Costacurta, che aveva appena comprato un'altra casa: ci ha lasciato il suo vecchio appartamento in centro, in via Borgospesso, una traversa di via della Spiga. Ha accelerato i tempi del trasloco, ed è entrato nella nuova abitazione quando gli operai dovevano ancora terminare i lavori.

Quello in Costa Azzurra, al termine della stagione 2000/01, è stato un bel periodo di riposo con Kristen, anche se esisteva un pizzico di nervosismo per la discussione avuta con Galliani prima della partenza. E proprio durante quella vacanza, ho ricevuto una telefonata da Leo Dell'Orco.

«Andriy, ti andrebbe di sfilare per Giorgio Armani?»

«Io? In passerella?»

«Sì, il 29 giugno presenteremo a Milano la nostra collezione primavera-estate 2002, quindi del prossimo anno.»

Mi sono confrontato con Kristen, lei una modella lo era per davvero: «Andriy, perché no?»

«Va bene, Leo. Grazie.»

Ho chiamato Galliani, avevo bisogno del permesso del Milan per accettare. «Vai pure Andriy, sfilare per Armani, che poi dovrai sfilare ancora per noi. Quando torni passa a trovarmi in ufficio, che mettiamo a posto quella piccola questione rimasta in sospeso.»

Kristen aveva ragione, è stato divertente. In prima fila erano seduti Brad Pitt, Jennifer Aniston e George Clooney. Cioè, in un primo momento mi hanno solo avvertito della loro presenza, nel senso che io non riuscivo a vedere nulla. Quando sono uscito dal backstage per chiudere quella fantastica sfilata di Giorgio Armani, le luci erano talmente forti che quasi mi accecarono. Camminavo, solo intuendo la passerella sotto i miei piedi. I flash dei fotografi non contribuivano a migliorare la situazione.

«Andriy, ti prego, non cadere. Non adesso, sennò sai che figura.» Il mio pensiero era fisso.

È andato tutto bene. Addirittura sono venuti a farmi i complimenti gli attori di Hollywood. Armani era felice, ma non aveva di certo bisogno del mio aiuto per rendere grandi le sue collezioni. Non sono stato io a fare un favore a lui, bensì lui a fare un grande regalo a me.

Mi ha telefonato Galliani: «Bravo il mio modello, domani mattina ti aspetto». Mi sono presentato, puntuale. Credevo di dover discutere ancora, come la volta precedente. E invece no.

«Andriy, è tutto a posto.»

«Tutto a posto?»

«Sì, quando hai detto no al Real Madrid, il presidente ti ha spiegato che noi non vendiamo i nostri giocatori. Io aggiungo che non li vendiamo, e loro devono sentirsi bene. Avrai lo stipendio che volevi.»

Non ero avido. Non lo sono mai stato. Solo, sapevo di valere quanto stavo chiedendo. Non ho mai avuto un procuratore per le faccende sportive, mi piaceva trattare il mio futuro con le società in maniera diretta, senza intermediari. Guardando gli interlocutori, non per interposta persona. Al limite mi sono appoggiato ad alcuni consulenti, come Oscar Damiani ai tempi del Milan. Discorso diverso per le questioni di immagine: da quel punto di vista, il mio primo agente è stato Boris Becker, detto *Bum Bum*. Una bella persona. Ex tennista numero 1 delle classifiche mondiali, dopo avere vinto tre volte Wimbledon, due gli Australian Open e una gli Us Open, aveva aperto una società che rappresentava atleti di diverse discipline. Lo storico avvocato del Milan, Leandro Cantamessa, mi aiutava con le questioni legali e burocratiche. La collaborazione con Becker mi ha portato subito qualche sponsor, ho firmato con la Lotto, però quando Boris ha chiesto di poter diventare il mio procuratore anche per i contratti sportivi, gli ho detto no. Grazie a lui ho conosciuto Edoardo Artaldi, diventato mio amico e poi manager di Novak Djokovic. Contro Becker, che ogni tanto vedevo anche a Monte Carlo, non ho comunque mai giocato: sarebbe stato un altro sicuro tracollo, sui campi del Country Club. Non avrei potuto sopportarlo.

Appianata la differenza di vedute con Galliani, stava nascendo il Milan che avrebbe dovuto affrontare la stagione 2001/02. Sono arrivati Pippo Inzaghi e Andrea Pirlo, in panchina il turco Fatih Terim, conosciuto anche come *l'Imperatore*. Una sera, d'estate, in pieno calciomercato, proprio Galliani ha invitato a cena me, Braida e un po' di compagni: «Ragazzi, c'è una questione urgente da affrontare. Rui Costa vuole venire al Milan, alla Fiorentina si è trovato molto bene con Terim, però Silvio Berlusconi è di nuovo presidente del Consiglio dei ministri e ritiene impopolare spendere più di 80 miliardi di lire per un giocatore. Bisogna convincerlo. Se non lo prendiamo noi, fra poche ore andrà alla Lazio». Mentre mangiavamo, è squillato il telefono di Galliani, che ha cambiato espressione. Ha abbandonato il boccone che aveva in bocca, si è alzato e si è spostato. Ricomparendo dopo qualche minuto, facendomi un cenno: «Andriy, vieni un attimo con me, per favore».

Siamo usciti dal ristorante. Mi ha indicato il suo cellulare e, porgendomelo, ha sussurrato: «È il presidente Berlusconi, mi raccomando».

Ho cambiato espressione anche io, come lui poco prima.

«Ciao Andriy.»

«Buonasera, presidente.»

«Senti, Andriy. Allora, questo Rui Costa?»

«Presidente, dobbiamo comprarlo.»

«Immaginavo che avresti risposto così. Dai, ripassami Galliani.»

Mi sono allontanato di qualche passo, riuscivo comunque a origliare: «Sì, sì presidente. Va bene presidente. D'accordo, d'accordo presidente. Grazie, presidente».

Terminata la chiamata, Galliani mi si è avvicinato, felice come quando esultava in tribuna. Mi ha abbracciato forte. Il Milan aveva appena acquistato Rui Costa.

Capitolo 16

I colloqui con Galliani, frutto del no al Real Madrid.

La Costa Azzurra.

La sfilata per Giorgio Armani.

Berlusconi e Rui Costa.

L'8 agosto è nata a Milano mia nipote Anastasia, figlia di mia sorella.

Un'estate intensa, quella del 2001. Che però è stata soprattutto l'estate di papà: il 17 agosto, al San Matteo di Pavia, ha subito un trapianto di cuore.

La situazione aveva cominciato a precipitare parecchi mesi prima, durante un controllo di routine. Il professor Viganò mi aveva preso da parte: «Andriy, purtroppo i bypass non stanno aiutando tuo padre come dovrebbero».

«E cosa possiamo fare?»

«Esiste solo una soluzione: il trapianto.»

Hanno inserito il suo nome nel *database* per trovare un donatore compatibile, sapevo che l'attesa sarebbe stata lunga e snervante. Ho comunicato la notizia a mamma, insieme abbiamo deciso di tenerla nascosta a papà: avesse saputo dell'intervento ormai necessario, avrebbe certamente negato il proprio consenso. Questione di carattere. Quindi abbiamo scelto noi al suo posto. Fra la vita probabile e la morte certa. Non potevano esistere altre opzioni, se non quella di averlo ancora al nostro fianco.

Stava male. Faticava a camminare, il cuore diventava sempre più grande, un polmone non funzionava come avrebbe dovuto. Respirava con affanno. Parlavo con la mamma, erano momenti drammatici: «Dobbiamo fare di tutto perché arrivi vivo al giorno dell'operazione».

Per informarsi sulle sue condizioni di salute, dall'Ucraina telefonava spesso Lobanovskij. Una volta ho rischiato di farmi scoprire. Stavo spiegando al *Colonnello* la situazione, papà è passato dietro di me, non me ne sono accorto. Alla fine della chiamata si è presentata mamma, trafelata: «Guarda che tuo padre ti ha sentito». Infatti, anche lui mi ha fatto una domanda: «Stavi parlando di un trapianto?»

«Assolutamente no, hai capito male.»

Non so come, ma mi ha creduto. Per sentirsi meglio, aveva probabilmente bisogno di negare a se stesso un'evidenza ormai lampante.

A inizio estate ha insistito per tornare a Kyiv, amava trascorrere la stagione calda a casa sua. Ho chiesto a Viganò, mi ha detto che in quel momento non esistevano controindicazioni a un eventuale spostamento in aereo. I miei genitori sono partiti, papà era contento, le cose parevano andare nel verso giusto, nel senso che almeno non peggioravano. Si riposava nei luoghi a lui più cari, mamma lo teneva d'occhio, per evitare che praticasse attività non consentite, pericolose per

il suo stato di salute.

Io sono riuscito a ritagliarmi un po' di tempo per un viaggio sull'isola di Bermuda, con Kristen. All'andata avremmo dovuto fare uno scalo a New York, dormire lì una notte, per poi proseguire verso la nostra destinazione finale. Negli Stati Uniti, però, ho ricevuto una brutta telefonata dalla mamma: «Andriy, papà non si sente bene, secondo me si è preso la polmonite. Però sai com'è fatto: non vuole andare dal dottore. Provo a insistere, ti tengo aggiornato».

Più tardi, il cellulare ha squillato ancora. Un tono di voce molto basso proveniva dalla notte fonda di Kyiv: «Ciao Andriy, come stai?»

Era papà.

«Io sto bene, e tu?»

«Sono in ospedale.»

La mamma lo aveva trovato disteso in terra. Aveva chiamato l'ambulanza.

«Sono a New York, papà. Domani sarò da te.»

«Ti aspetto.»

Io e Kristen siamo saliti sul primo volo per Washington. Lei si è fermata dalla sua famiglia, a Bethesda. Io mi sono imbarcato su un aereo per Francoforte, in Germania. E, da lì, su un altro per l'Ucraina. Quel *ti aspetto* mi ha martellato la testa per l'intero viaggio. E se al mio arrivo non l'avessi più trovato?

Una volta atterrato a Francoforte, ho chiamato. Stava ancora lottando. Appena arrivato a Kyiv, dall'aeroporto mi sono fiondato in ospedale. Papà era lì, ed era stato di parola: mi aveva aspettato. Addirittura, sembrava sentirsi meglio, almeno a suo dire. Uno dei dottori mi ha preso da parte, raccontando però una verità opposta: «Suo padre non ce la farà».

«In che senso, mi scusi?»

«Il suo cuore non funziona più. Gli restano due giorni di vita.»

«Non è vero.»

«Signor Shevchenko...»

Ho chiuso gli occhi. Ma li ho riaperti immediatamente, non volevo arrendermi così. Non potevo. Glielo dovevo. Mi aveva insegnato a non mollare mai. Ho contattato Viganò.

«Andriy, appena sarò nelle condizioni di volare, portalo a Pavia.»

Ho chiamato Rezo, ho avvertito il Milan. La notte è stata dura, speravo non morisse. Le quarantotto ore di cui parlava il medico ucraino sono trascorse, il conto alla rovescia si è rivelato errato. Ho riparlato con Viganò, che si è preoccupato anche per me.

«Andriy, posso darti un consiglio?»

«Lei può fare quello che vuole, professore.»

«Bene, allora ti dico di tornare a Milano. Hai bisogno di rilassarti, so che stanno per ricominciare gli allenamenti.»

«Non se ne parla. Starò qui fino a quando ce ne sarà bisogno.»

«Andriy, ascoltami, non ce n'è bisogno. Torna indietro e tranquillizzati, ho studiato a fondo gli esami di tuo padre. Il Milan ha già organizzato il suo trasporto in aereoambulanza, da Kyiv a Milano.»

Berlusconi aveva pensato a tutto. Ho avuto un flash, mi è tornato in mente il racconto di quella signora che lavorava per lui, nella villa in Sardegna. Mi sono fidato di Viganò.

A Milanello, per le prime sedute di lavoro della stagione 2001/02, pensare solo al calcio risultava impossibile.

«Se papà muore?»

Quella domanda maledetta non mi abbandonava. Compariva di continuo, un tormento incancellabile. Non trovavo una risposta definitiva, allo stesso tempo non potevo più vivere di sole speranze. Quando mi hanno avvertito che mio padre era finalmente pronto per essere trasportato in Italia, l'ho chiesto a Viganò: «Professore, papà muore?»

«Credimi, non morirà. Fra qualche ora sarà qui da noi, io e la mia équipe ci prenderemo cura di lui.»

E così hanno fatto. Addirittura, considerate le sue condizioni stabilizzate, a un certo punto l'hanno dimesso dall'ospedale per rimandarlo a casa, a Milano. Non restava che attendere.

Un bel giorno, Viganò ci ha avvertiti: «Venite, è il momento».

Il 17 agosto 2001 papà aveva un cuore nuovo.

Grazie a chi, non lo saprò mai, ed è giusto così. Perché una vita salvata corrisponde sempre a un'altra che se n'è appena andata: il cuore di una persona che non c'è più viene trapiantato in tutta fretta nel corpo di un'altra, che deve esserci ancora. Il donatore regala una gioia infinita alla famiglia di chi riceve, ma per la sua resta solo l'immenso dolore della perdita. Se avessi conosciuto l'identità di chi ha permesso a mio padre di salvarsi, con quale faccia sarei andato a ringraziare i suoi parenti? Con quali parole o gesti avrei potuto spiegare che, in qualche modo, dovevano essere contenti anche loro? La cosa certa è che, quella persona senza nome, quando era ancora in vita, ha preso una decisione enorme. Una scelta che, seguendo il suo esempio, ho già fatto mia: anche i miei organi verranno donati.

L'intervento è riuscito perfettamente. Berlusconi, per due settimane, mi ha chiamato senza sosta: si informava sul decorso post-operatorio. Galliani e Braida anche. Rezo era la mia ombra. Senza il loro aiuto concreto, il lieto fine non sarebbe mai stato scritto. Terim e i compagni mi ripetevano che avrei potuto contare su di loro, per qualsiasi cosa. Dall'Ucraina, Lobanovskij e i fratelli Surkis chiedevano aggiornamenti quotidiani. Io, ogni giorno, alla fine dell'allenamento, andavo a Pavia a trovare papà.

Una sera ho invitato a cena Viganò. Mi ha raccontato del suo lavoro, parlandomi delle soddisfazioni e delle angosce. Gli ho fatto una richiesta particolare: «Professore, posso venire ad assistere a un trapianto?»

«Ma non avresti paura, Andriy?»

«No.»

Ero una persona curiosa, e poi mi sarebbe servito per capire ciò che aveva dovuto affrontare papà. Volevo conoscere tutto nei dettagli, per dare un volto a quel nemico contro cui la nostra famiglia al completo aveva combattuto. Inoltre, io non vengo mai colto dal panico: nelle situazioni maggiormente complicate lo sostituisco con una dose di concentrazione più elevata del solito. Un altro insegnamento di Lobanovskij. Il mio cervello comincia a lavorare meglio, alla ricerca di una soluzione veloce. Viganò, comunque, si è fatto una risata. Probabilmente non mi aveva preso sul serio.

Due settimane più tardi, intorno alle undici di sera, ho ricevuto una sua telefonata.

«Andriy...»

«Cos'è successo a mio padre?»

«Niente, lui sta bene. Piuttosto, tu sei pronto?»

«Per cosa?»

«Per venire qui, sto per entrare in sala operatoria.»

All'una di notte ero al San Matteo, Viganò mi stava aspettando.

«Fai veloce Andriy, il paziente è già pronto, il cuore nuovo è in arrivo.»

Mi hanno disinfettato, pulito, vestito. Quando Viganò mi ha fatto un cenno, sono entrato in sala operatoria. Mentre eseguiva l'intervento, mi ha spiegato tutto ciò che stava accadendo, passo dopo passo, taglio dopo taglio. Sono rimasto tranquillo, ho reagito bene, ho visto il torace aperto, i vari organi. Il paziente era un fumatore, il professore mi ha indicato delle macchioline nere appiccicate al polmone: erano i residui della nicotina. Mentre trapiantava il cuore, mi ha parlato anche dell'effetto dei vari medicinali che erano stati somministrati a mio padre, e poi prescritti per il periodo di riabilitazione. Ho avuto la certezza che Viganò, e quelli come lui, fossero dei fenomeni.

Se io sbagliavo un gol, la gente fischiava.

Se sbagliavano loro, la gente moriva.

Capitolo 17

Terim era un allenatore diverso, rispetto a quelli con cui avevo lavorato fino a quel momento. Concedeva molta libertà ai calciatori, soprattutto a livello di regole. Aveva portato una filosofia tutta sua a Milanello, gli allenamenti risultavano meno duri se paragonati a quelli dei suoi predecessori. Andavamo d'accordo, il rapporto era diretto. Non è stato assistito dalla sorte, Rui Costa – da lui fortemente voluto – si è infortunato alla prima di campionato contro il Brescia, fratturandosi la mano in due punti. *L'Imperatore* sulla panchina del Milan è durato dieci giornate, lasso di tempo in cui è comunque riuscito a godersi un bel derby: abbiamo battuto l'Inter 4-2, in rimonta, ho segnato una doppietta. Berlusconi ha deciso di mandarlo via nel novembre 2001, dopo una sconfitta in trasferta contro il Torino: 1-0 il finale, con gol di Cristiano.

Cristiano Lucarelli.

Mi è dispiaciuto, un esonero rappresenta il fallimento di tutti.

Intanto, a me, mancava maledettamente Kristen. Era rimasta bloccata negli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre. Parlavamo tanto al telefono, il mondo stava cambiando in fretta, e io mi accorgevo di sentire un vuoto dentro. Un pezzo di me si trovava in un altro continente, dalla parte opposta dell'oceano, prigioniero di chissà chi, forse sotto attacco. Più i giorni passavano, più cresceva la nostalgia dei momenti trascorsi insieme.

«Kristen, quando torni?»

Glielo chiedevo in continuazione, però non dipendeva da lei. Lo spazio aereo rimaneva chiuso. Mi preoccupavo parecchio, era americana, e gli americani erano finiti nel mirino. Le Torri Gemelle, il Pentagono, il volo United 93: dal cielo era piombata la morte. Avevo paura le potesse accadere qualcosa di brutto. Un pensiero in più, un'interferenza fissa da dover domare. La lontananza amplificava le distanze, passavamo ore a chiacchierare, provavo a starle vicino così. A difenderla con le parole. Un *mi manchi* a protezione di noi.

Quando è stato possibile, quando la pandemia della diffidenza verso il prossimo è scemata verso livelli più accettabili, Kristen è tornata a Milano. Ci siamo parlati.

«Andriy, dopo tutto quello che è successo, sto pensando di ritornare stabilmente in America.»

«In America?»

«Sta per scadere l'affitto di casa mia. Fra pochi giorni arriverà mia madre, per aiutarmi con il trasloco.»

«Kristen, senti, tu stai qui con me. Abbiamo l'appartamento che ci ha lasciato Billy Costacurta, proviamo a vivere insieme. Vediamo come funziona.»

«Ma Andriy...»

«Senti Kristen, io senza di te non riesco più a stare. Sei tutto, sei il mio pensiero più bello.»

Quando non c'eri mi sono sentito morire. Io... Io...»

«Tu?»

«Io ti amo, Kristen.»

Le si sono arrossati gli occhi. I miei con i suoi. Ci siamo commossi insieme, scappavano lacrime dolci, in silenzio. Prima di ricominciare a parlare. Più liberi, ancora più felici.

«Andriy, io e te stiamo insieme da un po' di tempo, ormai. Non mi avevi mai detto queste cose. Perché?»

«Perché quando eri vicina, forse, davvo per scontati certi sentimenti. Dall'istante in cui non ci siamo più visti, mi è mancato il respiro. Rimani con me, per favore.»

«Andriy...»

«Kristen...»

«Va bene.»

«Cos'hai detto, Kristen?»

«Sì, Andriy. Sì, lo voglio. Rimaniamo insieme a Milano.»

La amavo. La amavo con tutto me stesso. L'avrei seguita io a Bethesda, se fosse stato necessario. Sua mamma è venuta comunque a Milano, e in effetti le ha dato una mano con il trasloco, però verso l'appartamento di via Borgospesso. Il nostro rifugio.

Stava per scoccare una scintilla anche sul campo. Con Carlo Ancelotti, sostituto e successore di Fatih Terim. Da centrocampista del Milan aveva vinto due scudetti, una Supercoppa Italiana, due Coppe dei Campioni, due Supercoppe Europee e una Coppa Intercontinentale, cioè tutto il possibile. Padrone del *giuoco* in Italia, in Europa, nel mondo, come chiedeva Berlusconi. Ora ci stava per riprovare da allenatore. Nello spogliatoio lo conoscevano già in tanti, a partire da Maldini e Costacurta. Per presentarlo, a Milanello è atterrato il presidente in elicottero: buon segno. La prima impressione è stata ottima: durante gli allenamenti ti parlava da allenatore e basta, da capo, però fuori si comportava come uno di noi. Un calciatore fra i calciatori. Nessun argomento era precluso, scherzava, raccontava barzellette, se avevi un contrattempo sapevi che lui ti avrebbe ascoltato. Che ti avrebbe aiutato a risolverlo. Intuivamo al volo quando era felice: mangiava più del solito.

Si è accorto subito di Pirlo, che con Terim giocava poco. Noi compagni sapevamo da tempo quanto fosse forte, ogni suo allenamento si trasformava in un nostro spettacolo. Tecnicamente, il miglior giocatore che io avessi mai visto. Trattava la palla con rispetto.

Sotto pressione, la teneva.

C'era casino intorno, la teneva.

Lo marcavano stretto, magari in due, e la teneva.

All'improvviso, pescava l'attaccante in profondità, con il tempo giusto, leggendone i movimenti alla perfezione. Faceva passare il pallone in spazi minuscoli, vedeva gallerie dove altri non notavano nulla. Danzava su un palco tutto suo.

Ne parlavamo nello spogliatoio, senza che lui sentisse: «Questo perché non gioca mai?»

Con Carlo in panchina non c'è stato più bisogno di chiederlo: si è seduto lui, si è alzato Andrea. L'ha spostato davanti alla difesa, concedendogli ancora più spazio e tempo di manovra. La cosa di Pirlo che non cambiava era l'espressione, uguale a se stessa ventiquattro ore su ventiquattro. Non si capiva se fosse felice o arrabbiato, ne approfittava, in particolare con Gattuso, la vittima preferita dei suoi scherzi. Gli diceva delle cose finte, che Rino scambiava per vere. Poi delle cose vere, che Rino scambiava per finte. Lo faceva impazzire, hanno legato immediatamente. Una volta è scoppiata una rissa in campo che ha coinvolto due compagni,

Ancelotti ha rimandato tutti negli spogliatoi. L'ultimo a entrare è stato Andrea, che si è presentato con due guantoni da boxe, recuperati nella palestra di Milanello: ne ha dato uno a testa ai due contendenti, che sono scoppiati a ridere. Tensione finita, problema risolto. Dimostrava personalità, il gruppo stava crescendo, stava nascendo un grande Milan. Si percepiva l'energia del futuro in arrivo, nonostante i molti infortuni di quella stagione, compreso quello di Pippo Inzaghi.

E il mio.

Ho segnato fino a quando sono stato bene. A dicembre del 2001 ero già a quota 14 gol, di cui 11 in campionato e 3 in Coppa Uefa. Con l'avvento del 2002, i numeri sono drasticamente diminuiti. Un pomeriggio, durante una partitella a Milanello, stavo per ricevere la palla. Martin Laursen, da dietro, mi ha colpito forte. I compagni l'hanno rimproverato: «Sarebbe meglio se tu questi interventi li facessi anche in partita». Nei giorni seguenti ho continuato ad allenarmi, sembrava ci fosse solo un grosso ematoma e nulla di più, avvertivo dolore, non riuscivo a correre, ancora di meno a calciare. Mi volevo sempre muovere, corricchiavo, andavo in palestra. Ogni scatto sul campo, una smorfia di dolore. Facevo però fatica a fermarmi del tutto, fin dai tempi della Dynamo Kyiv. Una volta, addirittura, Lobanovskij aveva cacciato un dottore che mi aveva suggerito di saltare un allenamento, siccome avevo 39 di febbre. Il *Colonnello* si era precipitato in camera mia, ordinandomi di andare subito in campo, dove i compagni mi stavano aspettando. Quindi, anche al Milan, prima di autoconvincermi che fosse giunto il momento di non forzare, è trascorso un po' di tempo, durante il quale ho continuato a lavorare. Il male non passava. Grazie al medico del Milan Rudy Tavana, con cui ho avuto sempre un ottimo rapporto, e ad alcuni esami specifici, ho scoperto quale fosse il problema: una lesione muscolare. Il calcione di Laursen aveva colpito una zona in cui era presente una vecchia cicatrice, di qualche anno prima. Essendo il tessuto poco elastico, lì si era creata la lesione. Dove normalmente il colpo viene assorbito, il muscolo si era invece rotto. A quel punto, è stato proprio lo staff sanitario della squadra a impormi lo stop.

Fino a quando, il 4 aprile 2002, la semifinale di andata di Coppa Uefa è terminata a senso unico: Borussia Dortmund-Milan 4-0, con tripletta di Amoroso e gol di Heinrich. Il Westfalenstadion come l'inferno. La partita di ritorno era fissata per la settimana successiva, a San Siro.

Galliani ha iniziato a insistere: «Andriy, abbiamo bisogno di te, devi giocare».

Ancelotti sulla stessa lunghezza d'onda: «Sheva, stringi i denti, dobbiamo tentare la rimonta».

Non mi sono tirato indietro, non l'avrei mai fatto, però non ero guarito, e infatti ho giocato male. Al 92' vincevamo 3-0, abbiamo perso 3-1. Siamo stati eliminati. Mi hanno mandato in campo ancora, in campionato. Dall'esterno hanno iniziato a criticarmi, qualche giornalista ha scritto che volevo lasciare il Milan. Che ero distratto da altri pensieri.

Galliani si è preoccupato, mi ha convocato in sede: «Andriy, c'è qualcosa che non va?»

«Signor Galliani, farmi giocare così presto è stato un errore. Io non mi sentivo bene. Poi, durante la mia carriera, tante volte è accaduto che io forzassi le cose, per il bene della squadra, però sono convinto che dagli infortuni seri sia meglio recuperare totalmente, prima di ributtarsi nella mischia. E stavolta non è accaduto.»

Il finale dell'annata si è rivelato complicato. Non ero più me stesso, la forma dei giorni migliori assomigliava a un ricordo lontano. In serie A sono risultate decisive le ultime due giornate, nelle quali abbiamo conquistato altrettanti successi: 2-1 in trasferta contro il Verona e 3-0 in casa contro il Lecce, partita nella quale ho segnato un gol. In extremis siamo quindi

riusciti a classificarci quarti in campionato, dietro a Juventus, Roma e Inter, ma con un punto di vantaggio sulla rivelazione Chievo e due sulla Lazio. Grazie a quella posizione, nella stagione successiva, avremmo partecipato ai preliminari di Champions League.

La mitica stagione 2002/03.

Capitolo 18

Alessandro Nesta.

Clarence Seedorf.

Rivaldo.

Il golf.

Fra gli acquisti del mercato estivo, scelgo questi quattro. I primi tre del Milan e l'ultimo mio, una disciplina sportiva che in realtà avevo già scoperto qualche mese prima. Di sfuggita. Grazie a Manuel, un amico che abitava in campagna, vicino a un campo pratica.

Mi ha chiesto se volessi provare, ho risposto sì, più che altro per curiosità e per educazione. D'istinto ho impostato il colpo con la mano destra, e non è andata bene. Ho tentato con la sinistra, e la pallina ha iniziato a viaggiare. D'altronde, anche a hockey su ghiaccio la mano forte era la sinistra, pur non essendo io un mancino naturale. La consideravo un'esperienza estemporanea e, invece, durante le vacanze di fine campionato a Bermuda, ne sono rimasto folgorato.

Il primo giorno mi sono goduto la spiaggia. Il secondo anche. Il terzo ho cominciato ad annoiarmi. Kristen mi ha suggerito di andare a fare un giro al circolo del golf, lì vicino.

«Non è il mio gioco, ho già provato, non sono portato.»

«Tenta ancora una volta, Andriy.»

Conosceva me. E conosceva quello sport, essendo cresciuta al Congressional di Bethesda, un circolo di riferimento per gli appassionati. Lei in realtà nuotava ad altissimo livello, si allenava per entrare a far parte delle squadre nazionali degli Stati Uniti, però ogni tanto buttava l'occhio sul *green*. Poi, ha dovuto scegliere fra la piscina e la passerella: ha optato per diventare modella a tempo pieno. Suo papà Mike è stato lanciatore dei Minnesota Twins nella MLB, la lega americana di baseball.

Aveva ragione. Il golf mi ha preso sempre di più. È il concetto della ragnatela: parti insetto, arrivi ragno. Ti intrappola, ne diventi padrone. Un passaggio naturale fra le buche. Per come sono fatto, ogni volta che sbagliavo un colpo, sentivo il bisogno di tornare al più presto indietro per non sbagliarlo più. Per migliorarmi. Una voglia circolare, che rinasceva intorno al proprio diametro.

Ogni mattina affittavo l'attrezzatura e giocavo. Al pomeriggio nuotavo. Alla sera correvo. Mi sono presentato a Milanello in discreta forma, per il via della stagione 2002/03. Il 14 agosto eravamo già in campo per una partita ufficiale, contro lo Slovan Liberec a San Siro, nell'andata dei preliminari di Champions League. Abbiamo vinto 1-0, grazie a Inzaghi. A dieci minuti dalla fine, un movimento strano. Il ginocchio ha cominciato a fare i capricci, a farmi male. In quei casi la diagnosi non può essere immediata, prima di capire bisogna aspettare, sperare. Ancelotti ci ha

concesso due giorni liberi, sono salito in macchina con Kristen, destinazione Monte Carlo. Ho guidato io. Era quasi notte quando siamo arrivati, mi sono messo subito a letto, al mattino il ginocchio appariva molto gonfio. Il fastidio aumentava. Ho telefonato a Tavana.

«Dottore, qui c'è qualcosa che non va.»

«A Monte Carlo?»

«No, nel mio ginocchio.»

«Domani ti guardo.»

Ho ripreso la macchina, verso Milano, guidavo di nuovo io. L'esito della visita e dei successivi esami, una doccia gelata: rottura del menisco esterno. Ho sempre avuto la soglia del dolore alta, per questo faccio fatica a capire quando mi faccio male per davvero. Era successo.

«Andriy, mi dispiace. Ti devi operare.»

Sono volato ad Anversa, in Belgio, dal professor Marc Martens: l'intervento l'ha eseguito lui.

Poi sono tornato a Milanello, per la riabilitazione.

E di nuovo ad Anversa, per un controllo e la fisioterapia. Lavoravo due volte al giorno, tutti i giorni. Quando calava il buio, sembrava scattasse il coprifuoco: la gente mangiava presto, la città si spopolava, però restava carina. In centro solo silenzio. Passeggiavo, pensavo. Mi godevo il paesaggio: colori e fantasia. La mia. Immaginavo partite. Camminavo prima di tornare a correre. Quando ho iniziato ad aumentare i carichi per rinforzare il muscolo, ho esagerato e il ginocchio si è gonfiato ancora. Tavana si è innervosito, lui che non si innervosiva mai.

«Andriy, adesso devi proprio stare tranquillo.»

Il 28 agosto ho messo la sciarpa al collo e ho fatto il tifoso. Forza Milan, impegnato in trasferta nella sfida di ritorno contro lo Slovan Liberec. 2-1 per gli altri, abbiamo perso ma ci siamo qualificati. Eravamo nel tabellone principale della Champions League. Tennisti dentro Wimbledon, come *Highlander*, ne resterà soltanto uno.

Anceletti, intanto, aveva disegnato il Milan prendendo come riferimento Inzaghi, unica punta nel 4-3-2-1, il cosiddetto sistema di gioco ad albero di Natale. In quel momento una festa per altri, io rimanevo un pacco chiuso. La squadra andava bene e segnava molti gol. In serie A: 3 al Modena il 14 settembre (doppietta di Inzaghi), 3 al Perugia il 21 (uno di Inzaghi), 1 alla Lazio il 28, 6 al Torino il 6 ottobre (tripletta di Inzaghi) e 4 all'Atalanta il 20. In Champions League: 2 al Lens il 18 settembre (doppietta di Inzaghi), 4 al Deportivo La Coruña il 24 (tripletta di Inzaghi), 2 al Bayern Monaco il 1° ottobre (doppietta di Inzaghi) e altrettanti, sempre ai tedeschi, il 23 (uno di Inzaghi).

Io nel frattempo avevo ricominciato a fare tutto con i compagni, mi sentivo pronto. Sono guarito ma non giocavo. Restavo a guardare. Al termine di un allenamento, ho bussato all'ufficio del nostro allenatore, a Milanello.

«Carlo, ti posso parlare?»

«Ovviamente sì, Andriy.»

«Senti Carlo, io ti capisco. Ero infortunato, hai cambiato formazione titolare, hai schierato il Milan con una punta sola. Ti devo solo dire che non sono contento, sto recuperando, mi sento bene, voglio giocare di più.»

«Guarda Andriy, voglio essere chiaro anch'io con te. Adesso giochiamo in questo modo, vinciamo, quindi non ho intenzione di cambiare. Continuiamo così, Pippo segna sempre. Tu devi aspettare la tua chance.»

Quando non partivo titolare, dopo gli incontri in programma a San Siro al pomeriggio, prendevo la macchina e andavo a Milanello con Rezo. Mi allenavo da solo, correvo e calciavo,

facevo esercizi. Il giorno dopo tornavo, e mi allenavo regolarmente con la squadra. Non potevo fermarmi: come diceva Lobanovskij, il mio fisico ne avrebbe risentito in negativo. Avrei perso il ritmo. Novanta minuti facevano tutta la differenza del mondo.

Dopo il colloquio con Ancelotti, ho chiesto udienza a Galliani.

«Andriy, cos'è quella faccia?»

«Signor Galliani, non gioco mai. Credo che per me sia arrivato il momento di cambiare aria, soprattutto se le cose andranno avanti così.»

«Andriy, questa è casa tua e che non ti venga in mente di lasciarla. Vediamo come va, poi a dicembre ne riparliamo.»

Era ottobre. Ero convinto che avrei lasciato il Milan. Ho parlato anche con Oscar Damiani, pregandolo di iniziare a guardarsi intorno, per capire quali fossero le possibili destinazioni. Esiste sempre un grande club in cerca di attaccanti.

Giochicchiavo. Mi dovevo accontentare di spezzoni di calcio, di brandelli di campo. Spesso venivo inserito nella lista delle riserve. Fino a quando, il 26 novembre 2002, alla prima giornata della seconda fase a gironi di Champions League, la grande occasione è arrivata. Più che altro, a San Siro è arrivato il Real Madrid di Roberto Carlos e di Figo, di Zidane e di Raúl. Di Morientes. Qualche mio compagno, siccome giocava sempre, stava accusando la stanchezza. Inzaghi era uno di quelli. Ancelotti mi ha chiamato.

«Pippo deve riposare. Andriy, tocca a te.»

«Carlo, sono pronto.»

La consideravo una delle mie ultime occasioni. Forse proprio l'ultima.

Dovevo giocare bene e segnare.

Ho giocato bene e segnato.

Sentivo la forza nelle gambe. La testa completamente libera. Scattavo che era una meraviglia. 1-0 per noi, con un immenso grazie a Rui Costa per l'assist. Un Manuel mi aveva fatto scoprire il golf, un altro Manuel mi ha permesso di riscoprire il Milan. Pensieri senza polvere, di nuovo. Puliti. Mi erano mancati, ho voltato pagina, riprendendo in mano il libro che avevo pensato di abbandonare prima del lieto fine. Il 4-3-2-1 è diventato un 4-3-1-2, e nel 2 entravamo io e Inzaghi, insieme perché qualcosa di unico potesse accadere. Un calendario nuovo, era Natale anche per me.

Abbiamo chiuso il girone di andata della serie A al primo posto, ma non avremmo poi vinto lo scudetto. La Champions League occupava i nostri pensieri. L'Europa stava cercando la sua regina. Dopo Milan-Real Madrid a San Siro, la corsa è proseguita sul giusto binario, nonostante qualche incidente di percorso.

Borussia Dortmund-Milan: 0-1.

Milan-Lokomotiv Mosca: 1-0.

Lokomotiv Mosca-Milan: 0-1.

Real Madrid-Milan: 3-1.

Milan-Borussia Dortmund: 0-1.

Classifica della seconda fase a gironi: Milan 12 punti, Real Madrid 11, Borussia Dortmund 10, Lokomotiv Mosca 1. Noi e gli spagnoli ai quarti di finale, dove abbiamo incontrato l'Ajax di Zlatan Ibrahimović. Avversari giovani e forti. All'Amsterdam Arena è finita 0-0, al ritorno a San Siro molto di più.

1-0 al 30': gol di Inzaghi.

1-1 al 63': Litmanen.

2-1 al 65': io.

2-2 al 78': Pienaar.

Al 90' eravamo ancora 2-2. Cioè: l'Ajax stava per festeggiare il passaggio del turno e noi – che in ogni caso non ci sentivamo smarriti neppure in quel momento – siamo giunti a un passo dal distruggere la nostra stagione.

Però.

Però al 91' un immenso Brocchi (che era andato a fare il terzino), vicino alla bandierina del calcio d'angolo nella nostra metà campo, è riuscito a liberarsi dal pressing di Ibrahimovic', che voleva mordergli le caviglie, e mi ha passato il pallone.

Però io ho visto libero Nesta, sulla linea laterale che delimita l'area, e gliel'ho passato di prima intenzione.

Però Nesta ha servito Costacurta, che si è messo a correre in avanti.

Però Costacurta ha pescato Maldini, all'altezza del centrocampo, sulla fascia sinistra.

Però Maldini si è inventato un lancio perfetto per Ambrosini, che era al limite dell'area di rigore olandese.

Però Ambrosini, al volo, ha colpito la palla di testa, facendo la torre per Inzaghi, appostato dentro l'area (Inzaghi era sempre appostato dentro l'area).

Però Inzaghi ha disegnato un pallonetto che ha scavalcato Lobont, il portiere dell'Ajax.

Però Tomasson, facendo l'Inzaghi, per fugare qualsiasi dubbio, senza aspettare che la palla entrasse, a un millimetro dalla porta l'ha toccata, scaraventandola dentro. Appropriandosi del gol. Regalandoci un 3-2 che ci ha spalancato le porte verso la qualificazione.

Proprio in quelle ore, nel mondo si discuteva dei possibili colloqui fra Stati Uniti, Corea del Nord, Corea del Sud, Russia, Cina e Giappone a proposito degli armamenti nucleari di Pyongyang. Rette parallele che s'incontravano, l'improbabile che diventa possibile. Poteva accadere di tutto.

Noi, in semifinale, avremmo affrontato l'Inter.

Capitolo 19

7 maggio 2003, Milano, stadio di San Siro: Milan-Inter 0-0.

La nostra formazione per la semifinale di andata: Dida, Costacurta, Nesta, Maldini, Kaladze, Gattuso, Brocchi, Seedorf, Rui Costa, io, Inzaghi e Serpelloni Piero.

13 maggio 2003, Milano, stadio di San Siro: Inter-Milan 1-1.

La nostra formazione per la semifinale di ritorno: Abbiati, Costacurta, Nesta, Maldini, Kaladze, Gattuso, Pirlo, Seedorf, Rui Costa, io, Inzaghi e Serpelloni Piero.

Non potevamo non passare, abbiamo giocato due volte in dodici.

Ogni tanto, all'improvviso, come se fosse un'entità senza tempo, una specie di dispetto proiettato dal passato, si ripresentava la botta che mi aveva dato Laursen in allenamento. Un dolore dal nulla, un fastidio di nuovo evidente a pochi giorni dal primo dei due derby d'Europa. Non sapevo come uscirne, ne ho parlato con i compagni. In spogliatoio, a Milanello, si è avvicinato Pirlo.

«Andriy, posso darti un consiglio?»

Chiesto con quella flemma. Con quell'espressione là, la sua, che non sapevo se stesse per farmi uno scherzo oppure se volesse aiutarmi per davvero. L'opzione buona era la seconda. Troppo delicato il momento, che era il mio ma anche il suo, e che oltre a essere il suo era anche quello del Milan. Quindi, il nostro momento.

«Certo, Andrea.»

«Io conosco una persona a Brescia...»

Un fisioterapista di fiducia, a cui si appoggiava da sempre. Mi sono fatto dare il numero, ho fissato un appuntamento, sono andato da lui. Mi sono trovato di fronte un omone di cento chili.

«Piacere, sono Piero. Serpelloni Piero.»

Prima il nome, poi il cognome e di nuovo il nome. Che è come se nei film di 007 l'agente speciale al servizio di Sua Maestà, con licenza di uccidere, si presentasse così: «Sono James. Bond James». Suonerebbe veritiero, eppure discretamente strano. La certezza è che Serpelloni Piero, o Piero Serpelloni, era un fenomeno, a prescindere dalla declinazione delle sue generalità. Mi ha fatto un massaggio di due ore, mi ha sfondato, la sera ero a pezzi, il mattino dopo un calciatore rinato. Pronto per sfidare l'Inter. Pronto a tutto. Da quella volta non l'ho più abbandonato e in molte delle mie vittorie c'è stato anche il suo zampino. Anzi, zampone, considerata la forza che ci metteva. Adoravo i fisioterapisti di Milanello e adoravo lui: insieme, sembravano il Dream Team dei muscoli.

Il giorno della prima partita contro l'Inter mi sentivo davvero bene, tranquillo.

Sveglia, allenamento, doccia, pranzo, golf alla PlayStation, sonnellino di due ore, un po' di musica, crostata e spremuta a merenda, riunione tecnica, ultimi indumenti da infilare nel trolley,

il pullman per il trasferimento allo stadio: un'insolita routine, nel senso che i gesti erano quelli di sempre ma i battiti più irregolari. Diversi, bussavano forti nel petto. Il cuore urlava. Reclamava il proprio spazio, lanciava chiari segnali, uno in particolare: non si può vivere di sola tattica. Organizzazione e romanticismo, ecco la formula da scrivere e scoprire. In campo si è visto un incontro di scacchi, psicologico, terminato 0-0, che per noi poteva anche andare bene, siccome giocavamo tecnicamente in casa. Al ritorno, ogni nostro gol sarebbe valso doppio. Avevamo mantenuto la porta inviolata, ci eravamo garantiti un'altra settimana di relativa calma, per quanto si possa mantenere la calma in circostanze del genere. Fra un derby e l'altro, il 10 maggio abbiamo giocato e perso a Brescia in campionato, ma non contava. Ci è dispiaciuto, certo, ma è finita lì. E poi di nuovo l'Inter, e di nuovo San Siro, e ancora tutta quella scansione del tempo imparata a memoria, quell'elenco di cose da fare, di brividi addosso. Milano in apnea.

Siamo passati in vantaggio con un mio gol, alla fine del primo tempo, al primo minuto di recupero. Non si può morire prima che l'arbitro fischi. Assist di Seedorf, ho tentato il dribbling su Cordoba, c'è stato un rimpallo fra il mio piede sinistro e la sua gamba destra, ho colpito il pallone in scivolata, ho superato Toldo, ho segnato cadendo. Una dolce caduta. Il pareggio dei nostri avversari è arrivato al minuto 83, a opera di Oba Oba Martins, che ha festeggiato con tre capriole e un salto mortale. Abbiati, quando mancava pochissimo al termine, ha parato di polpaccio un tiro di Kallon. È finita così. 1-1 per noi, perché quel pareggio ha avuto il sapore della vittoria.

Ho perso la testa dalla gioia, eravamo in finale di Champions League. Correvo, ridevo, gridavo. Poi, lontano da occhi indiscreti, mi sono fermato e ho alzato lo sguardo. Leggendo le stelle, ho detto grazie. *Grazie, Valerij Vasil'evic*.

Esattamente un anno prima, il 13 maggio 2002, se n'era andato Lobanovskij. Aveva traslocato in un altro cielo. Mi trovavo in tournée con il Milan a New York, non giocavo perché convalescente dopo un'operazione al naso. Da Kyiv è giunta la terribile notizia. Il *Colonnello*, a 63 anni, si era sentito male durante la trasferta della Dynamo sul campo del Metalurh Zaporiz'žja, senza riprendersi più. È stata dura. È come se, in quel preciso istante, il mio mondo avesse perso un po' di luce, un po' di speranza, un po' di sicurezza. Più buio, più cupo, più pericoloso, intimamente devastante. Sono partito per l'Ucraina dagli Stati Uniti, esattamente come quando speravo di trovare mio padre ancora vivo. Alla camera ardente, allestita nello stadio della Dynamo, è sfilata tutta la città. Ai funerali, per le strade, c'erano quasi duecentomila persone. Una marea umana, uno tsunami di puro amore. Qualcuno stava dando l'ultimo saluto a un eroe, altri a un Padre della Patria, io a colui che mi ha cambiato la vita, non solo sportiva. Facevo pensieri irrazionali. Speravo si alzasse da quel sonno irreversibile, cacciando il medico che aveva sbagliato la diagnosi, lì davanti a tutti, proprio come era accaduto con quello che si era permesso di non farmi allenare perché avevo la febbre.

In Ucraina, dopo le esequie, è tradizione organizzare un grande banchetto per chi se n'è appena andato. Un ritrovo prima dell'ultimo viaggio. Noi ex giocatori della Dynamo ci siamo dati appuntamento in un ristorante, e l'abbiamo ricordato. Con lacrime e alcolici.

Nella magica notte di San Siro gli ho dedicato la qualificazione all'atto conclusivo della Champions. Ma non era abbastanza, gli dovevo di più. Era trascorso un anno, però sembrava ieri. Una ferita dolorosa, un miliardo di volte la botta di Laursen. Una lesione profonda che tagliava i ricordi. Conquistare la coppa è diventato un pensiero fisso, più di quanto lo fosse già. Gliel'ho promesso in silenzio: «La vinco e te la porto». Per la prima volta nella mia vita gli ho dato del tu. Forse perché, così facendo, pensavo di annullare in parte le distanze, non fra me e lui, bensì fra il

posto in cui mi trovavo io e il lassù più estremo, dove l'ultimo malore l'aveva confinato.

Non sapevamo ancora chi avremmo dovuto affrontare. Si conosceva la sede, l'Old Trafford di Manchester, il Teatro dei Sogni, ma non l'avversaria. Stavamo attendendo il ritorno della seconda semifinale, in programma la sera successiva alla nostra, fra Juventus e Real Madrid. All'andata, al Santiago Bernabeu, avevano vinto gli spagnoli 2-1. A Torino, la squadra di Lippi ha ribaltato ogni pronostico: 3-1 e un altro scontro tutto italiano all'orizzonte. Però prima esisteva un'altra pratica da risolvere, non di secondo piano: l'andata della finale di Coppa Italia contro la Roma, piazzata a otto giorni dalla notte decisiva di Champions League. Il 20 maggio allo stadio Olimpico. Non potevamo dimenticarcelo, né prendere l'impegno sottogamba. Una coppa è sempre una coppa. È andata bene, è finita 4-1 per noi: dopo la rete di Totti, abbiamo pareggiato con Serginho, prima di passare in vantaggio grazie ad Ambrosini e ancora a Serginho. L'ultimo gol è stato mio, che avevo iniziato fra le riserve. Ogni partita era una finale, mica come nei luoghi comuni che ormai usano tutti, allenatori e giocatori, magari parlando alla prima giornata di campionato. Per quel Milan, ogni partita era una finale per davvero.

Nei giorni successivi, mi è capitato di fissare Ancelotti a Milanello. Aveva l'occhio più acceso che mai, la voglia poco nascosta di prendersi la rivincita nei confronti di un ambiente che non l'aveva apprezzato, di una tifoseria che gli cantava *Un maiale non può allenare*. Dicevano arrivasse sempre secondo. A Roma si era trovato benissimo, da calciatore; a Torino decisamente meno, da allenatore. In una settimana, l'incrocio con due suoi vecchi amori: uno eterno come la città che ne era stata la cornice, l'altro finito male e mai consumato. Lavoravamo alla grande, facevamo il conto alla rovescia. Sembravamo perfetti.

Berlusconi atterrava in elicottero fra noi.

Galliani, in un percorso frenetico e continuo, faceva avanti e indietro dal suo ufficio alla Sala dei Trofei, nella sede di via Turati: sbirciava le cinque Coppe dei Campioni sugli scaffali, pensava dove mettere l'eventuale sesta, poi scuoteva la testa, tornava indietro, faceva gesti scaramantici. E il giro ricominciava.

Braida si aggiustava continuamente il ciuffo.

Maldini era calmo.

Costacurta sereno.

Entrambi avevano già alzato tre volte quel trofeo, sapevano come si facesse. Vedere come si comportavano ci trasmetteva sicurezza, e allo stesso tempo forza. Noi giocatori li studiavamo, pur conoscendoli a memoria. Cercavamo dettagli inediti, sguardi insoliti, piccoli particolari da sviluppare. Erano due libretti delle istruzioni viventi, leggi fra le loro righe e diventerà tutto meno complicato. Li inondavamo di domande, esisteva una risposta per tutto e per tutti. Avere punti di riferimento come loro dentro lo spogliatoio, rendeva l'attesa più leggera. Il sonno meno tormentato. Il pensiero del domani più nitido. Restavano le tinte forti del viaggio che stavamo per intraprendere, però fissandole non facevano male agli occhi.

Tutta Milanello si è stretta intorno a noi. Un posto da favola abitato da gente fantastica, da re e regine forse senza trono, ma circondati dalla nostra piena ammirazione. I dipendenti del centro sportivo del Milan hanno cominciato a giocare la finale di Manchester ben prima della squadra. Lavoravano senza sosta, per non farci mancare nulla. I cuochi. I camerieri. Le signore delle pulizie. Il personale della sicurezza. Ognuno di loro per ciascuno di noi: viva i moschettieri rossoneri. A disposizione ventiquattro ore su ventiquattro, per qualsiasi esigenza, per qualsiasi evenienza.

La Sala del Camino era il ritrovo abituale della squadra, dove ci davamo appuntamento per

chiacchierare, per parlare di ciò che stava per accadere. Per scherzare, a fine allenamento. Ogni tanto raggiungevo i miei compagni in ritardo, direttamente dal campo.

«Sheva, ma dove sei stato?»

«Scusate ragazzi. Stavo provando i rigori.»

Capitolo 20

Al Mottram Hall c'era un *green* con 18 buche.

L'albergo che ospitava il nostro ritiro in Inghilterra assomigliava a un'oasi di pace. Per la squadra tre giorni di armonia esterna e tumulti interiori, a Macclesfield, poco fuori Manchester. La musica classica appena prima di un concerto rock.

La mia camera era con vista. Sul campo da golf. Spalancando la finestra, a poche ore dalla finale ho notato Inzaghi sul prato. Camminava e parlava da solo. Mimava movimenti e tiri, dribblava avversari dei quali solo lui percepiva la presenza. Si voltava indietro, riguardava avanti, scattava per qualche metro. Controllava di non essere finito in fuorigioco. Stava giocando contro la Juventus, senza che la Juventus ci fosse. Viveva l'attesa in maniera intensa. Ho chiuso la finestra e mi sono messo a dormire. Il programma prevedeva il riposino del pomeriggio, per chi riusciva a prendere sonno. Io ce l'ho fatta, portandomi avanti con i sogni.

Mi sono risvegliato a Old Trafford, gli spogliatoi erano piccoli e non troppo comodi. Il silenzio ha avvolto quelle quattro mura. Mi sono fasciato le caviglie, ho seguito il *dress code* suggerito dall'invito, indossando la mia maglia numero 7. Appariva più bella del solito. Più luccicante. Ho raggiunto il campo per iniziare il riscaldamento. Per arrivarci, bisognava percorrere un tunnel, breve e largo. Dalla penombra ai riflettori in pochi metri. Da un ambiente ovattato a un clamoroso boato. E poi quel colpo d'occhio, uno stadio diviso a metà, un po' noi e un po' loro, almeno all'inizio era previsto spazio per tutti. In tribuna Kristen, la mia famiglia, la sua famiglia, i miei e i nostri amici. Mi si è avvicinato Nesta, poco prima di un esercizio con il pallone.

«Faccio fatica a respirare, Andriy.»

«Manca il fiato anche a me, Sandro.»

Contagiati dall'emozione.

Abbiamo riguadagnato la via degli spogliatoi, per un ultimo saluto a Berlusconi e ai dirigenti, per le indicazioni finali di Ancelotti. Il momento era giunto. Si doveva entrare in scena. Ero il terzo della fila, dietro a capitano Maldini e al mio amico Kaladze, ma davanti a Gattuso, che già mi copriva le spalle. Ringhiava al mondo. Rispetto a pochi minuti prima, piazzata fuori dal tunnel, la novità era lei, la Coppa. Si dice che sia di cattivo auspicio toccarla prima di vincerla, credo però lo pensino soprattutto gli insicuri. Appariscente, elegante, meravigliosa, più bella di lei solo Kristen. In quel preciso istante pensavo di amarle entrambe, mi sono sentito un attimo in colpa. Le sono passato vicino, l'ho accarezzata di sfuggita, ho avvertito una specie di scossa. L'energia che mi attraversava.

La partita è cominciata.

«Sandro, sei guarito?»

«Non ancora Andriy, e tu?»

«Neanche io.»

Cinque minuti dopo la tensione è sparita. Colpo su colpo. Botte su botte. Si andava avanti un centimetro alla volta. Non sarà stata la sfida esteticamente più intensa, ma nessuno mollava niente. All'inizio mi hanno annullato un gol. Buffon ha parato un tiro di Inzaghi. Antonio Conte, dall'altra parte, quando è entrato ha colpito la traversa.

0 a 0 al 90'.

0 a 0 al 120', dopo i tempi supplementari, con Roque Júnior rimasto in mezzo alla battaglia nonostante un infortunio.

Ecco i rigori.

Ancelotti ci ha riuniti in cerchio, elencando i tiratori.

«Andriy, tu sarai il primo o il secondo.»

«No Carlo, io vado per ultimo.»

La chiamano lotteria, sbagliando. Lo fosse, dipenderebbe dal caso, e invece conta il fattore umano. Anche alla vigilia della finale mi ero allenato dagli undici metri.

Ha cominciato la Juventus, la sequenza è partita.

Trezeguet: parato da Dida.

Ancora 0-0.

Serginho: gol.

1-0 Milan.

Birindelli: gol.

1-1.

Seedorf: parato da Buffon.

Sempre 1-1.

Zalayeta: parato da Dida.

1-1 a oltranza.

Kaladze: parato da Buffon.

1-1, di nuovo.

Montero: parato da Dida.

1-1, per l'ultima volta.

Nesta: gol.

2-1 per noi.

Del Piero: gol.

2-2.

Tre errori della Juventus, due per il Milan. Toccava a me. Nesta doveva dirmi una cosa urgente: «Se fai gol, siamo Campioni d'Europa». Il fiato gli era tornato.

Dal cerchio di centrocampo al dischetto: una passeggiata sulla Luna, quaranta metri di tutto. Shpakov, Chernobyl, papà, mamma, mia sorella, gli amici morti, quella volta ad Agropoli, il filo con cui cucivo gli scarpini di Ian Rush, quelli che mi hanno bocciato al test di calcio all'università.

Già, quelli.

Lysenko, Onyshchenko, la seconda squadra della Dynamo, lo spettro della scuola militare, l'indipendenza dell'Ucraina, Szabó, Pavlov, Rebrov e i suoi apparecchi radio, Lobanovskij, Rezo, la maglia della Nazionale, la relazione di Galbiati, il Camp Nou, i fratelli Surkis, la prima squadra della Dynamo, la scorta dei Servizi Segreti. Oltre al Milan e a tutti i suoi protagonisti.

È incredibile quanti pensieri e quante persone ci possano stare, in così poco spazio, in così

poco tempo. Lampi di passato, di temporali che consideravi finiti. E una frase ripetuta a te stesso, solitaria: «Andriy, qualsiasi cosa succeda, una volta che hai deciso da che parte calciare, non cambiare idea».

Ho preso il pallone, l'ho appoggiato a terra. Pesava.

L'arbitro si chiamava Markus Merk, tedesco. L'ho guardato. Poi ho guardato Buffon. Poi ancora l'arbitro e di nuovo Buffon. Per quattro volte, fino a quando il direttore di gara mi ha fatto un cenno. *Puoi tirare, Shevchenko*. Il rumore dei tifosi aveva coperto il suo fischio, senza quel via libera a gesti chissà quanto sarebbe durata ancora la ricerca dei suoi occhi.

«Stai calmo, Andriy.» È l'ultima frase che mi sono concesso.

Ho passato la lingua sul labbro inferiore. Era secco.

La rincorsa.

Il tiro.

Buffon si è mosso verso la sua destra, ho calciato a sinistra.

Gol.

3-2.

Milan Campione d'Europa.

Il primo abbraccio l'ho riservato a Dida. Si potrebbe pensare che io abbia scelto lui perché era risultato determinante con le parate su Trezeguet, Zalayeta e Montero, ma la verità è meno poetica. Semplicemente, è stato il primo che ho incontrato durante la mia corsa folle, senza meta. Poi, sono andato a cercare una bandiera dell'Ucraina, tenendola in mano durante il giro di campo trionfale. Sapevo da dove venivo. Paolo Maldini che alza la Coppa è un tatuaggio indelebile, di quelli che non si vedono ma ci sono. Un angolo prezioso di memoria, incancellabile. Quando l'ha passata a me, ho capito che era tutto vero.

Ogni metro una foto. Ogni persona una stretta di mano. Negli spogliatoi, altre istantanee con Berlusconi, Galliani e Braidà. I brindisi. I cori. Quando sono usciti tutti, non riesco a raccogliere la forza necessaria per arrivare alla doccia. L'avevo finita, come la scorta di centimetri da percorrere. Lampeggiava la spia, ero in riserva di energia. Mi sono avvolto l'asciugamano intorno alla vita, coricandomi in un angolo. Ho dormito per venti minuti, prosciugato dalla fatica e dalla tensione nervosa della partita. Poi mi sono lavato e siamo tornati tutti in hotel, dove ci aspettavano parenti e amici. Ho dato un bacio a Kristen e uno alla Coppa, mi sentivo ancora confuso. C'erano il vino e decine di casse di birra.

Serginho, all'ennesimo bicchiere, sosteneva che Ancelotti fosse il suo papà.

Alle cinque del mattino abbiamo invaso il campo da golf, usandolo come un campo da calcio, replicando la partita di Old Trafford. Milan contro Milan, avremmo comunque vinto noi. Di nuovo. All'inizio le buche erano 18, poi è passato Gattuso con la delicatezza di un aratro: sono diventate molte di più. Miracolo a Macclesfield, la moltiplicazione dei *bogey* e degli *eagle*. Gol sopra e sotto il *par*.

E la sesta Champions League in bacheca. Galliani gongolava. Ci aveva visto giusto quando prendeva le misure, di nascosto, nella Sala dei Trofei. Appena tornato da Manchester, l'avrebbe esposta in una posizione già individuata: al fianco delle cinque gemelle.

Capitolo 21

Durante la discesa si vedeva Milanello. Il 29 maggio 2003 abbiamo allacciato le cinture di sicurezza, siamo atterrati all'aeroporto di Malpensa.

Un capitano (dell'aereo) ha aperto il finestrino della cabina di pilotaggio, sventolando una bandiera rossonera.

Un altro capitano (del Milan) si è preparato con Ancelotti, per mostrare il trofeo della Champions League dalla scaletta.

Ci aspettavano migliaia di persone, la loro felicità era anche la nostra. Carlo ha appiccicato un post-it addosso alla squadra: «Ragazzi, dobbiamo ancora vincere la Coppa Italia. Si gioca fra due giorni. A proposito Andriy, sarai dei nostri?»

«Mister, purtroppo stavolta non ti posso aiutare.»

Non avrei retto trenta secondi, fisicamente ero a pezzi. A Manchester avevo speso tutto. Siamo scesi in campo a San Siro contro la Roma, per la finale di ritorno: lo stadio appariva pieno zeppo, 76.000 spettatori volevano applaudire i Campioni d'Europa. I nostri avversari non cullavano la stessa idea, in particolare Francesco Totti, autore di due gol nel secondo tempo, per il doppio vantaggio della sua squadra. È vero che all'andata avevamo vinto 4-1, però le reti di Rivaldo prima e Inzaghi poi ci hanno fatto sentire più sollevati, fissando il punteggio definitivo sul 2-2. Pippo ha segnato al 94esimo minuto, era in campo dal primo. Ci siamo presi anche la Coppa Italia.

Al Castello Sforzesco di Milano è stata organizzata una grande festa in nostro onore, però non potevo fermarmi. Per me la stagione proseguiva oltre, incombevano gli impegni con la Nazionale. Prima di partire ho voluto parlare con Ancelotti, in un altro dialogo schietto e sincero.

«Abbiamo battuto la Juventus a Old Trafford, e so quanto ci tenessi. Sono felicissimo per te, per noi, ovviamente per me e per il mio rigore decisivo. E ti ricordo che quando nel corso della stagione mi hai lasciato fuori, ci sono rimasto molto male...»

Ho fatto un accenno al ruolo di Tassotti, il suo vice. Eravamo diventati subito amici.

«Mauro è stato molto importante per me. Abbiamo passato tanto tempo insieme alla fine degli allenamenti della squadra, lavorando sulla tecnica. Nei periodi difficili mi è stato vicino spiegandomi perché, tatticamente, sarebbe stato impossibile schierarmi titolare.»

Quindi ho proseguito il tour andando a trovare Galliani in ufficio, con una richiesta particolare da sottoporgli.

«Signor Galliani, posso portare il trofeo della Champions in Ucraina?»

Si è illuminato.

«Vieni, vieni con me Sheva. Seguimi, presto.»

Mi ha accompagnato nella Sala dei Trofei, direttamente dalla sua scrivania. Ci è mancato poco

che mi prendesse per mano. Non esistevano più dubbi, si trattava del suo percorso preferito. Ha indicato lo scaffale più bello.

«Andriy, scegli quella che vuoi. Ce ne sono sei...»

Ho indicato con il dito l'ultima, la sesta, la più nuova. L'originale. L'ho caricata su un volo privato diretto a Kyiv. Casa mia. Un trampolino intimo, il punto esatto del mappamondo da cui avevo preso la rincorsa prima di tuffarmi dentro il grande sogno. L'ho portata accanto alla statua di Lobanovskij, davanti allo stadio della Dynamo. Le promesse vanno mantenute. Il monumento lo raffigurava seduto in panchina, gliel'ho appoggiata accanto. La meritava, era sua. Da quel momento in avanti si è addolcito il ricordo del 1999, della sua espressione triste dopo la sconfitta in semifinale contro il Bayern Monaco. Sorrideva di più. Sorridevo di più io. In me c'è sempre stata una parte di lui, anche il *Colonnello* si era appena laureato Campione d'Europa. Con la Dynamo era comunque riuscito a regalare gloria internazionale al suo Paese, vincendo due Coppe delle Coppe e una Supercoppa Europea. Pure il club di Kyiv ha la sua Sala dei Trofei.

Proprio in quei giorni mi hanno mostrato i risultati di alcuni test fisici, che risalivano ai tempi in cui giocavo nelle formazioni giovanili. Facevano parte di un sistema creato da Lobanovskij, per permettere alla società di avere un *database* sempre aggiornato sulle condizioni di tutti i tesserati. Dal vivaio fino alla prima squadra. Così, in caso di infortunio, si potevano stilare tabelle di recupero personalizzate. Ci aveva visto lungo. Quando nel 2002 è nato Milan Lab, il centro di ricerca scientifica con base a Milanello voluto da Berlusconi e Galliani, sono stato ben felice di raccontare quell'esperienza a Jean-Pierre Meersseman e Daniele Tognaccini, rispettivamente responsabile e *project leader*. E con loro due in sala controllo, ho allenato molto gli occhi: su un maxischermo comparivano tre colori e io dovevo toccare, nel minor tempo possibile, quello che mi indicavano a voce.

«Rosso.»

«Giallo.»

«Verde.»

«Blu.»

«Violetto.»

«Arancione.»

«Indaco.»

Scivolavo con lo sguardo sull'arcobaleno.

Esisteva inoltre una variante in movimento, con luci di diverse tinte che si accendevano su un muro. Affinavo i tempi di reazione e la concentrazione. Se hai i muscoli perfetti di un atleta ma il cervello arriva in ritardo rispetto al sistema motorio, iniziano i problemi. Pirlo era bravissimo in questo tipo di prove, ecco perché si diceva avesse gli occhi anche dietro. Mi sono sempre fidato di Milan Lab. Spesso la gente non capisce che, essendo il livello dello sport di élite molto alto, se non stai bene e perdi forma, ne risente pesantemente la performance sul campo. Come in Formula Uno: se una ruota è sgonfia, tu a ogni giro lasci sull'asfalto centesimi di secondo che, sommati, alla fine del Gran Premio si trasformano in un pesante distacco dal primo. In una sonora sconfitta. La stessa cosa accade a un calciatore: deve essere controllato costantemente, mantenuto bene, in caso di infortunio è meglio fermarsi. Altrimenti risulta impossibile recuperare e, di conseguenza, ottenere risultati. In caso contrario ci si deve accontentare, cosa che non piaceva né a me né al Milan.

A sensazione, neppure alla Juventus.

La stagione successiva – 2003/04 – è cominciata come era terminata quella precedente:

sfidando i bianconeri. Dalla finale di Champions League siamo passati direttamente alla partita secca che metteva in palio la Supercoppa Italiana, il 3 agosto. Per l'occasione si giocava al Giants Stadium di East Rutherford, nel New Jersey. Faceva caldissimo, era pomeriggio. In tribuna Dustin Hoffman e Donald Trump.

I tempi regolamentari si sono chiusi sullo 0-0.

I supplementari sull'1-1, con gol di Pirlo al 107', nato da un rigore calciato a cucchiaio, e pareggio di Trezeguet al 108'. In quell'edizione vigeva la cosiddetta regola del Silver Goal. Se una delle due squadre fosse riuscita a chiudere il primo tempo supplementare in vantaggio, le sarebbe stato assegnato direttamente il successo, senza dover disputare il secondo. Il gol di Pirlo era arrivato al secondo minuto di recupero del primo tempo supplementare, ci sentivamo ormai la vittoria in tasca. E invece Trezeguet ha rimesso tutto in discussione, nel giro di pochi secondi.

Siamo andati ai rigori.

Le coincidenze iniziavano a essere tante, pensando a Manchester. È cambiato l'epilogo: loro sono stati perfetti, dei nostri ha sbagliato Brocchi. Qualche bianconero ha parlato di rivincita dopo la sconfitta di Old Trafford, non sono d'accordo: una Champions League vale più di una Supercoppa Italiana, non possono essere messe sullo stesso piano. Non regge il paragone. Poi è vero che la sconfitta, in quanto tale, brucia sempre parecchio. E ne sono arrivate tante in quel precampionato, alcune ancora contro la Juventus: al Trofeo Tim ad Ancona e al Trofeo Berlusconi a San Siro. Non vincevamo più. Iniziava a comparire un leggero stato di agitazione, soprattutto pensando allo stadio Louis II di Monte Carlo, dove il 29 agosto avremmo affrontato per la Supercoppa Europea i detentori della Coppa Uefa: il Porto di José Mourinho. Stato d'animo in parte lenito, curato e alla fine cancellato dall'arrivo di Kaká, ufficialmente messo sotto contratto quell'estate. Buone notizie da un altro pianeta. Esisteva vita oltre la Terra.

Fin dal primo allenamento, ci ha lasciati a bocca aperta. Un ragazzino brasiliano – aveva 21 anni – che faceva tutto giusto. Lo guardavi e non ci credevi. Un suo errore non arrivava mai. Aveva lo spunto, la classe, la forza, la visione. Per il mio tipo di gioco, poter contare su una mezzapunta con le sue caratteristiche rappresentava un incredibile dono. Riceveva il pallone fra le linee, poi lo portava per venti o trenta metri con grande velocità, fino all'area di rigore. Si fermava, mi guardava, i difensori avversari convergevano su di lui, a quel punto me lo passava, ed ero solo davanti al portiere, in un uno contro uno piuttosto comodo. Vedevo il calcio come pochi altri, ne scandiva i tempi, girandoli a nostro favore. Si è presentato a Milanello parlando già italiano. Un bravo ragazzo, molto religioso, di cultura. Intelligente e sveglio, di buona famiglia.

Contro il Porto non toccava ancora a lui, però toccava di nuovo a me: ho segnato dopo dieci minuti, è finita 1-0. Il Milan stava tornando a essere il Milan, pur non avendo disputato la sua miglior partita. Io avevo ricominciato a segnare. Un'iniezione di fiducia per tutti, ad appena tre giorni dal via del campionato di serie A. La sera, dopo la premiazione, abbiamo festeggiato con parenti, amici e ospiti vip. La nostra grande tifosa Laura Pausini ha cantato, pescando brani dalla sua enorme collezione di successi, e noi con lei. Stonati ma felici. In un certo senso di nuovo in cima all'Europa. A me piaceva *La solitudine*, conoscevo le parole.

Marco se n'è andato e non ritorna più/il treno delle sette e trenta senza lui/è un cuore di metallo senza l'anima/nel freddo del mattino grigio di città.

Con buona pace di Marco, noi avevamo Riky. E stava per esordire in un impegno ufficiale.

Capitolo 22

Ancona, stadio del Conero.

1° settembre 2003.

Prima partita della serie A 2003/04.

90 minuti di Kaká, 90 minuti di Milan. Due gol per me, Ancona-Milan 0-2. Una squadra neopromossa contro i Campioni d'Europa in carica. E un Riky sorprendente, nel senso che sembrava non sentire la differenza fra allenamenti e partite ufficiali: giocava sempre allo stesso modo, efficace e spensierato. Il suo arrivo, una grande intuizione di Leonardo (grazie al quale dieci giorni prima era anche riuscito a scendere in campo nel secondo tempo di un'amichevole a Cesena, contro il National Bucarest. Il San Paolo aveva accordato il permesso, nonostante il contratto non fosse ancora stato depositato).

Per Kaká era Milanello ogni giorno. Si è integrato alla perfezione, in fretta, in un gruppo che dopo Manchester assomigliava sempre di più a un blocco di granito. Ci frequentavamo anche fuori dal campo. Berlusconi intanto iniziava a buttarla lì: «Andriy, tu da quando sei arrivato non hai ancora vinto lo scudetto». Con la Dynamo Kyiv avevo conquistato cinque campionati ucraini ma, in effetti, in Italia, da quel punto di vista lo zero appariva ancora bello rotondo.

L'estate stava volgendo al termine, il clima era gradevole, Milano bellissima. Una città elegante in ogni sua stagione. Io e Kristen passeggiavamo in centro. Ci capitava di fermarci al ristorante del Four Seasons, l'hotel dove avevo firmato il mio primo pre-contratto con il Milan, per mangiare qualcosa. Una sera stavamo andando via dopo cena, si è avvicinato un uomo. Parlava russo.

«Buonasera Shevchenko.»

«Buonasera a lei.»

Non avevo idea di chi fosse.

«Sono un agente di calciatori. Lo conosce il Chelsea?»

«Certo che lo conosco.»

«Allora mi segua, prego. C'è una persona che avrebbe piacere di scambiare quattro chiacchiere con lei.»

«Ma chi è?»

«Venga, Shevchenko. Per favore.»

Vicino al bar mi aspettava un signore mai incontrato prima. La sua faccia non mi era totalmente nuova, forse l'avevo vista stampata su qualche giornale o rivista. Si è presentato.

«Piacere, mi chiamo Roman Abramovich. Da qualche settimana sono il proprietario del Chelsea.»

Era gentile, discreto, una persona *easy*. Oserei dire semplice. La prima impressione è quella

che poi resta per sempre. Non esibiva il fatto di essere a capo di un impero, non ostentava né faceva pesare il suo status. Abbiamo discusso di tutto, non solo di calcio. Mi ha fatto i complimenti per la vittoria in Champions League.

«Grazie per avere accettato questo invito estemporaneo, Andriy.»

«Grazie a lei, Roman.»

Ci siamo salutati scambiandoci i numeri di telefono. Ho cominciato a seguire da lontano il calciomercato del suo club, i risultati della squadra. Ogni tanto ci sentivamo, o ci scrivevamo via sms. Lui intanto controllava il cammino del Milan, lo commentavamo insieme, a distanza.

A Yokohama, in Giappone, abbiamo perso ai rigori la Coppa Intercontinentale, contro il Boca Juniors.

In Champions League ci siamo classificati primi nel gruppo H della fase a gironi, davanti a Celta Vigo, Bruges e Ajax. Agli ottavi di finale abbiamo eliminato lo Sparta Praga. Ai quarti, è accaduto l'incredibile: dopo aver vinto 4-1 l'andata a San Siro contro il Deportivo La Coruña, il ritorno in Spagna è finito 4-0. Per loro. C'era qualcosa di strano. Non so cosa sia successo, correvano fortissimo.

Le notizie migliori giungevano dal campionato, ci giocavamo tutto con la Roma di Fabio Capello, che abbiamo battuto due volte su due. All'andata, in trasferta all'Olimpico, ho segnato una doppietta e abbiamo vinto 2-1 (per i padroni di casa rete di Antonio Cassano). Considero il primo di quei due gol uno dei più difficili della mia carriera. Seedorf mi ha pescato mentre tagliavo dentro l'area di rigore, marcato a uomo e a vista di Chivu. Ho controllato il pallone di petto, mettendolo a terra e calciando immediatamente di sinistro, nonostante avessi il difensore appiccicato. In scivolata, stava tentando di fermarmi. Ne è venuta fuori una parabola perfetta, che ha colto di sorpresa Pelizzoli, il portiere. Era il 6 gennaio 2004. La nostra Epifania. Nel girone di ritorno, a tre giornate dalla fine, la partita a campi invertiti. Un'altra festa.

La festa.

Alle tre del pomeriggio del 2 maggio, San Siro era uno stadio esaurito. In ogni ordine di posto e di sentimento. C'era dentro di tutto, in particolare la voglia di riportare a casa un successo che mancava da cinque anni. Si doveva fare in fretta. Ci abbiamo impiegato un minuto e diciannove secondi. Kaká, sulla destra, ha ricevuto il pallone da Cafu. È partito in progressione, lasciando sul posto Lima e Dacourt. Poi ha crossato, trovandomi al centro dell'area di rigore. Ho colpito di testa.

Gol.

Il gol dell'1-0.

Il gol scudetto.

Il gol del 17° titolo tricolore per il Milan.

Il gol seguito da un boato che non dimentico.

Il mio gol numero 24, che mi ha permesso di vincere per la seconda volta la classifica dei marcatori della serie A, staccando Alberto Gilardino del Parma, fermo a 23.

Il gol per Kristen, e non solo per lei. Era incinta, al quarto mese di gravidanza. Un figlio voluto e cercato. Stavamo festeggiando in tre. L'ho abbracciata forte. Li ho abbracciati forte. Le avevo già chiesto di sposarmi, qualche tempo prima.

A casa.

Una mattina.

In ginocchio.

Appena sveglio.

Porgendole l'anello.

Poi sono andato in ritiro a Milanello. Prima il piacere e poi il piacere.

Dopo lo scudetto, lei ha domandato: «Cosa organizziamo per il matrimonio?»

Io avevo bisogno di staccare. Le vacanze sono sempre servite per ricaricarmi, al termine di stagioni ricche di impegni, di sforzi fisici e mentali. Arrivavo stremato all'ultimo chilometro.

«Kristen, io non vorrei pensare agli invitati e a tutte quelle cose che portano via tempo ed energia. Le ultime due sono state annate intense.»

«Sono d'accordo.»

Siamo partiti per gli Stati Uniti, per il nostro periodo di riposo. Io, lei, la pancia che cominciava a essere pronunciata. Da Los Angeles abbiamo percorso in auto la West Coast, in direzione nord. Ci siamo fermati sulla penisola di Monterey, per una settimana ho giocato a golf a Pebble Beach, sui campi che più di una volta hanno ospitato gli Us Open Championship. Poi il nostro giro è proseguito fino a San Francisco, dove abbiamo visitato vigne e cantine. Infine, siamo saliti su un aereo per Washington, attraversando l'America e fermandoci a casa di Kristen.

«Andriy, ci sposiamo qui, in questi giorni?»

«Va bene, amore mio.»

Il 14 luglio 2004 sono andato a giocare con suo papà sul *green* del Congressional Country Club, a Bethesda. Una giornata meravigliosa. Il sole splendeva, faceva caldo. Le prime 13 buche sono state combattute. A me non piaceva perdere, al mio avversario del momento neppure. Io ero nel pieno della carriera, lui si portava ancora dietro il grande carattere di quando lanciava per i Twins di Minnesota. Due atleti a confronto. Discipline diverse e stessa cultura del lavoro. Andavamo molto d'accordo, però chi vinceva alla fine era un po' più felice dell'altro.

Alla buca 14 ci ha raggiunti Kristen con sua mamma. Ci siamo fermati tutti e ci siamo sposati lì, in due minuti. Celebrava una signora e quello vestito di bianco ero io, in perfetta tenuta da golfista. Anche Kristen indossava abiti sportivi. Un bacio e poi via: io e suo padre, nel frattempo diventato mio suocero, abbiamo continuato e finito la partita. Dopo esserci cambiati, abbiamo pranzato. Ci hanno raggiunto anche gli altri parenti di mia moglie, da quel momento in avanti l'avrei potuta chiamare così. Ho telefonato a Kyiv.

«Papà, mamma, Kristen ha detto sì.»

Un matrimonio unico, che qualcuno potrebbe anche considerare strano. Ma non ci mancava nulla. Eravamo felici e contenti, come nelle favole che si leggono ai bambini, ma poi i bambini crescono, e le favole restano uguali nel tempo, nei luoghi. Io mi sono sposato giocando a golf, Kristen nel posto che amava, in cui era cresciuta. Non avevamo organizzato un evento sfarzoso, anzi, abbiamo sfruttato i giorni per rilassarci e parlare. Per pianificare il futuro, per costruire la nostra famiglia. Una vita insieme. L'amore è sostanza e non apparenza. È cuore. È un'occhiata che solo noi potevamo cogliere, una complicità che andava oltre il numero degli invitati. L'amore è arrivare a dirsi sì, volerlo fortemente fino a quando accade, il come resta un dettaglio. È il percorso fatto insieme, è la strada che ancora resta da fare.

L'amore ero io che guardavo Kristen.

Ed era Kristen che si accarezzava la pancia, sorridendomi.

L'amore eravamo noi tre.

Capitolo 23

Roman Abramovich mi ha fatto gli auguri per il matrimonio. Poi, una confidenza.

«Andriy, ti voglio portare al Chelsea, ne sto per parlare con il Milan. Ho anche preso José Mourinho come allenatore, è appena diventato Campione d'Europa con il Porto. Cosa ne pensi?»

Si è mosso con estrema correttezza. Aveva in mente di allestire una grande squadra, per tentare di vincere la Champions League. Nell'ultima stagione l'eliminazione era giunta in semifinale, contro il Monaco.

«Grazie Roman per la stima, ma è giusto che sia la società a decidere. Se i dirigenti mi vogliono tenere, io resto. Qui dove sono sto bene. Se invece accettano la vostra proposta, vengo a Londra.»

Sono rimasto. Berlusconi ha rifiutato un'offerta importante, ho firmato un nuovo contratto con il Milan. L'ultimo. Io e Abramovich abbiamo continuato a sentirci. Gli ho anche segnato un gol contro, nell'amichevole del 2 agosto 2004, vinta 3-2 al Lincoln Stadium di Philadelphia. Non si è offeso.

Terminata la preparazione estiva e in attesa dell'avvio del campionato 2004/05, al terzo tentativo sono riuscito a conquistare la Supercoppa Italiana. Dopo le sconfitte contro Parma e Juventus degli anni precedenti, il 21 agosto è arrivato il successo contro la Lazio. Il trofeo veniva assegnato in una sfida secca, a San Siro: è finita 3-0, grazie a una mia tripletta. Un'altra emozione da aggiungere alla collezione. Niente in confronto a quella che avrei provato due mesi più tardi, però. Totale. Clamorosa. Positivamente devastante. La percezione assoluta del bello.

Il 29 ottobre è nato mio figlio Jordan.

Dovevamo andare a Genova, per la partita di serie A del giorno successivo, contro la Sampdoria. Prima di partire da Milanello e di salire sul bus della squadra, avevo telefonato a Kristen. Lo facevo sempre.

«Come stai?»

«Benino Andriy, sono appena rientrata dalla palestra. Ho solo un leggero dolore alla pancia, sento delle piccole contrazioni, credo siano dovute agli esercizi che ho fatto.»

«Riposati allora. Ci sentiamo dopo, quando arrivo.»

In realtà, ha richiamato lei nel giro di quaranta minuti.

«Andriy, ci siamo.»

«Cosa?»

«Si sono rotte le acque, mi ricoverano, i dottori sono già stati avvertiti.»

Mi sedevo sempre al solito posto, più o meno a metà del pullman. Mi sono alzato, ho raggiunto Ancelotti, in prima fila.

«Carlo, ci dobbiamo fermare.»

Eravamo in autostrada, sull'A7. Tutta curve e strappi. Alla prima piazzola, l'autista ha accostato. Ci seguivano sempre due auto della Polizia, sono sceso e ho parlato con uno degli agenti della scorta.

«Potete aiutarmi?»

Sono stati tutti molto gentili. Una macchina ha proseguito con la squadra, fino in Liguria. L'altra mi ha accompagnato indietro, per un tratto, mentre da Milano ci veniva incontro Donato Albanese, che non riesco a definire amico, perché è quasi un fratello. Uno di famiglia. Stava per nascere mio figlio, praticamente suo nipote. Mi ha recuperato in un autogrill, accompagnandomi in ospedale da Kristen, al San Pio X.

«Donato, accelera.»

«Andriy, sto già superando tutti i limiti di velocità.»

Siamo arrivati in tempo. Il travaglio è stato piuttosto lungo, io in stanza camminavo avanti e indietro, ho accennato anche una mezza corsa. Sembravo più agitato di Kristen, che la stava prendendo con filosofia. Jordan è nato a tarda sera, ho assistito al parto. Quando l'ho tenuto per la prima volta fra le mie braccia, mi sono tornati in mente tutti quelli a cui avevo pensato a Manchester, durante la camminata verso il dischetto del rigore. Ma stavolta sorridevano. Mia moglie era sempre più splendida, una magia che non finiva mai. Una mamma, con tutti i suoi pregi e le sue nuove attenzioni. Di notte sono andato a casa, ho dormito solo qualche ora, al mattino un autista del Milan mi ha portato a Genova, dalla squadra. In albergo sono stato accolto dall'applauso dei compagni, ho partecipato alla riunione tecnica e abbiamo mangiato. Dopo pranzo sono salito in stanza, mi sono addormentato. Non ho sentito la sveglia suonare. Ci ha pensato Roberto Boerci, uno dei nostri massaggiatori, a tirarmi giù dal letto: ha cominciato a bussare alla porta. Sempre più forte.

«Andriy, apri. Sono già tutti sul bus che ti aspettano.»

«Un attimo...»

Mi sono vestito velocemente, buttando cose e vestiti nel trolley, alla rinfusa. Ho raggiunto gli altri, in effetti mancavo solo io.

«Scusate ragazzi, non accadrà più.»

Siamo arrivati allo stadio di Marassi con qualche minuto di ritardo, per colpa mia. Non sono stato multato dalla società. Sapevo che non sarei partito titolare, le ultime ore erano state convulse e felici. In attacco con Tomasson giocava Crespo, uno degli acquisti estivi. Proveniva dal Chelsea. Abramovich non aveva comprato me e ci aveva lasciato lui, in prestito. Al 66', sullo 0-0, Carlo mi ha fatto entrare con Serginho.

«Andriy, te la senti?»

«Sì.»

Dieci minuti più tardi, ho segnato il gol della vittoria, per l'1-0 finale. Dopo un tiro di Serginho respinto dal portiere Antonioli. La mia prima rete dedicata a Jordan.

Stavo vivendo un periodo di straordinaria bellezza. Una routine stravolta da nuovi ritmi, da sopraggiunte responsabilità. Il bello di diventare genitori, è che bisogna basarsi sui bisogni del nuovo arrivato, non più sui propri. Si ricomincia a vivere, partendo da un punto di osservazione diverso. Da presupposti più alti. Mi piaceva tutto, io e Kristen sognavamo una famiglia numerosa, però da figlio iniziavo a preoccuparmi. Dall'Ucraina, dove si trovavano mio papà e mia mamma, giungevano strani scricchiolii. Si stava rompendo qualcosa. I politici litigavano, ma non più in maniera normale. La rivoluzione arancione alle porte, soffiavano venti taglienti, pericolosi. I miei cari, al telefono da Kuiv, minimizzavano.

«Stai tranquillo Andriy, goditi il piccolo in tutta serenità.»

Io, figlio con un figlio da accudire. Padre con un padre e una madre da proteggere. Loro, nonni e genitori. Famiglie a difesa di loro stesse. Noi al fianco di noi. Speravo andasse tutto bene, che se ne potesse uscire in fretta. Che si trattasse di scosse senza il terremoto. Victor Janukovyč stava per vincere le consultazioni per guidare il Paese, lo sfidante Victor Yushchenko le ha fatte invalidare, diventando poi lui il presidente dell'Ucraina. Per il 26 dicembre 2004 sono state fissate le nuove votazioni, nel gennaio 2005 si è insediato.

Io, nel frattempo, ero stato proclamato vincitore di un'altra elezione: «France Football» mi aveva assegnato il Pallone d'oro. Ufficialmente l'avevo ricevuto a Parigi il 13 dicembre, ufficiosamente sono stato avvertito con un discreto anticipo. Un giornalista del magazine organizzatore del premio mi aveva contattato una prima volta, al telefono.

«Andriy, ti comunico che sei fra i tre finalisti. Gli altri due sono Deco e Ronaldinho.»

Poi, una seconda. Avevo ormai il suo numero registrato sul cellulare. Sonnacchiavo a casa, sul divano. Era sera. Ho risposto, non mi ha lasciato neanche il tempo di dire *pronto*.

«Congratulazioni, hai vinto.»

Ho chiamato mia moglie.

«Kristen... Kristen...»

La voce al telefono, però, continuava a dire delle cose. Una in particolare.

«Non lo puoi ancora raccontare a nessuno, mi raccomando. Verrò a farti un'intervista e dobbiamo realizzare il servizio fotografico per "France Football". Poi, ritirerai il riconoscimento a Parigi.»

Appena ha chiuso la comunicazione, ho chiamato ancora mia moglie.

«Kristen, ho vinto il Pallone d'oro!»

L'ho detto anche a Jordan, che non aveva neppure due mesi, e che quindi avrebbe sicuramente mantenuto il segreto. A mio papà. A mia mamma. A mia sorella. Ai miei amici, sia a Milano che a Kyiv. A Galliani. A Braida. A Berlusconi. Ad Ancelotti. A Rezo. A qualche compagno. L'ho sussurrato a Lobanovskij, so che mi avrebbe sentito.

«Non fate circolare la voce, però.»

Siccome ero sotto contratto con Giorgio Armani, ho avvertito Leo Dell'Orco, chiedendo un bell'abito per la cerimonia.

Ho guardato fuori dalla finestra, mi sono sentito in pace. Con me stesso e con il mondo. Da quando la famiglia si era allargata, infatti, abitavamo a Villa Cademartori, a Blevio, sul lago di Como. Sull'altra sponda rispetto a Cernobbio, di fronte a Villa d'Este. Su quel ramo dipinto di oro, prezioso e silente.

Berlusconi ha messo a disposizione uno dei suoi aerei privati, un Falcon, per volare a Parigi. Durante il viaggio di ritorno Galliani era euforico, ci hanno anche scattato una fotografia, che sta molto a cuore a entrambi. Della comitiva facevano parte Rezo, Leonardo, il direttore organizzativo del Milan Umberto Gandini, il direttore della comunicazione Vittorio Mentana e Braida, che mi fissava. Sorrideva e annuiva, come se stesse ricordando qualcosa di bello, ritagliando dalla memoria uno scampolo di noi.

Ho capito tutto.

L'aveva predetto, quella volta a Kyiv.

«Andriy, tu con questa maglia vincerai il Pallone d'oro.»

Capitolo 24

Oleh Blochin nel 1975 e Ihor Bjelanov nel 1986 erano stati i due soli calciatori ucraini a vincere il Pallone d'oro prima di me. Poterli raggiungere ha rappresentato un onore e un privilegio.

Una sorta di abbraccio cumulativo: a loro, alla storia e al mio Paese.

Diciotto giorni dopo Parigi, il 31 dicembre 2004, sono state le mie origini a restituirmi quel gesto gentile e affettuoso. Avvolgente e rassicurante. Leonid Kuc̣ma, il presidente uscente, a Kyiv mi ha nominato *Eroe dell'Ucraina*. Si tratta del più alto riconoscimento conferito dal Governo a un cittadino. Durante la cerimonia, ha detto che il prestigio della nostra nazione nel mondo dipendeva da persone come me. Victor Yushchenko, il suo successore designato, mi aveva chiamato per complimentarsi, subito dopo la conquista del Pallone d'oro. Premio che ho portato vicino alla statua di Lobanovskij, come avevo fatto con la coppa della Champions League.

Apro una parentesi.

Kuc̣ma lo conoscevo, era un grande tifoso della Dynamo e della Nazionale. Non si perdeva mai una sfida di quelle due squadre. Una volta ci eravamo incontrati anche a Roma, il 27 novembre 2002, cioè il giorno dopo aver segnato il gol contro il Real Madrid, nella partita del mio ritorno da titolare nel Milan dopo tanta sofferenza. Ero stato preallertato da una telefonata dell'ambasciatore ucraino in Italia.

«Il presidente dell'Ucraina ha fissato una visita di Stato con il premier Berlusconi, arriverà accompagnato da alcuni ministri. Avremmo piacere ci fosse anche lei.»

Mi aveva chiamato anche la segretaria di Berlusconi, con una comunicazione in fotocopia.

«Il presidente del Consiglio incontrerà il presidente dell'Ucraina, Kuc̣ma, che sarà accompagnato da alcuni ministri. Avremmo piacere ci fosse anche lei-»

Convocato da due presidenti, non potevo certo rifiutare, né deluderli. È stata una grande soddisfazione aver ricevuto quell'invito. Al mattino presto io e Rezo siamo saliti su un aereo a Milano e, una volta atterrati a Roma, è venuto a prenderci l'ambasciatore, per accompagnarci a Palazzo Chigi, residenza del primo ministro. Ho salutato Kuc̣ma e i membri del suo Governo. Berlusconi non c'era ancora. Il tutto in un clima molto formale e serio, come le rigide regole del protocollo imponevano. Qualche minuto dopo è arrivato anche il padrone di casa, con la delegazione italiana. Si è diretto subito verso di me, ancora prima di salutare il presidente dell'Ucraina. Mi ha abbracciato.

«Sheva, metti il tuo piede sulla mia gamba.» Che nel frattempo aveva piegato, quasi inginocchiandosi.

Mi ha colto di sorpresa. Ho obbedito, per fortuna avevo lucidato le scarpe prima di partire. Lui ha fatto comunque il gesto di strofinare il mio mocassino destro, che avevo appena appoggiato

sulla sua coscia, con un panno immaginario. Esattamente come accadeva tra Francesco Moriero e Ronaldo dopo che il Fenomeno aveva segnato un gol con la maglia dell'Inter. A modo suo, mi stava comunicando che aveva apprezzato quanto visto la sera prima, fra il Milan e il Real Madrid. Con la coda dell'occhio ho osservato i ministri ucraini, mi parevano scioccati. A Kucˇma è scappato un sorriso, si stava divertendo. Poi i due si sono stretti la mano e l'ambiente si è sciolto. La crisi diplomatica è stata scongiurata. Mi volevano bene entrambi.

Chiudo la parentesi.

Da *Eroe dell'Ucraina*, mi sono gettato anima e corpo dentro al 2005, perché esistevano obiettivi da inseguire e traguardi da raggiungere. In campionato contendevamo il titolo alla Juventus, dove la panchina era stata affidata a Capello, successore di Lippi. Il 19 febbraio giocavamo a San Siro contro il Cagliari, in posticipo serale. Capitano dei nostri avversari: Gianfranco Zola. La mia recita è durata nove minuti, giusto il tempo di ricevere una testata sullo zigomo sinistro dal difensore Simone Loria, mentre stavo colpendo il pallone. In precedenza mi ero rotto due volte il naso, avevo subito infortuni e operazioni di vario genere, ma mai nella vita avevo provato un dolore del genere. Entrava in circolo, come se fosse trasportato dal sangue. Lo sentivo dappertutto. Sono caduto, mi sono rialzato, leggermente intontito, non riuscivo a capire esattamente la dinamica di quanto accaduto. Sono uscito dal campo, accompagnato dal dottor Massimiliano Sala che, quando mi ha visto, è impallidito. È diventato bianco all'istante.

«Come ti senti, Andriy?»

«Ho preso una botta? Chi è stato a darmela?»

«C'è stato uno scontro...»

«Dimmi chi è stato, Max. Dimmi il numero di maglia del giocatore, adesso entro in campo e vado da lui.»

Ero arrabbiato.

«Andriy, ma sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Andriy...»

Ho fatto due passi verso la linea del fallo laterale, ho alzato la testa verso i riflettori dello stadio. Dall'occhio sinistro non vedevo nulla. Con quello buono ho guardato di nuovo Sala.

«Dimmi la verità, è grave?»

«Sì.»

Ancelotti mi ha sostituito, facendo entrare Crespo. Sono tornato nello spogliatoio, dove c'era un grande specchio, subito dopo l'ufficio dell'allenatore. Mi sono fermato lì davanti, ho capito. Non mi riconoscevo. La metà sinistra della faccia era rientrata, l'occhio sembrava storto. A San Siro, durante le partite, c'era sempre un'ambulanza per gestire le emergenze: mi ha trasportato al Pronto Soccorso dell'ospedale Niguarda. Ho fatto la coda, tanta gente aspettava prima di me e da più tempo.

«Dottore, dammi qualcosa, sto morendo dal male.»

«Meglio di no. Aspettiamo che tu ti sottoponga agli esami del caso.»

«Non riesco a resistere.» Proprio io che avevo sempre sopportato il dolore. Che mi infortunavo senza rendermene conto.

Dopo due ore di attesa, sono riuscito a fare una Tac. Mi hanno tenuto una notte ricoverato, in osservazione. Sala non mi ha mai lasciato solo, temeva un improvviso e repentino peggioramento. Il referto contenente la diagnosi non finiva più, pareva un papiro.

Frattura pluriframmentaria dell'arcata zigomatica sinistra e del seno mascellare sinistro

condizionante emoseno. Frattura della parete laterale dell'orbita sinistra. Microfratture ossa nasali.

In parole povere, Loria mi aveva spaccato tutto. Senza farlo apposta, si capiva bene dalle immagini televisive, che poi ho rivisto. Il giorno successivo sono stato dimesso e trasferito in una clinica privata, dove mi hanno operato. Ha telefonato anche Zola.

«È stato un incidente di gioco. Da capitano del Cagliari, ti volevo solo dire che siamo tutti molto dispiaciuti per ciò che è successo.»

L'intervento è durato parecchie ore, sono state inserite anche diverse placche metalliche. Ho reagito male all'anestesia, al risveglio tremavo, non mi sentivo bene, mi hanno dato un calmante, provavo a dormire. Mi mancava l'aria, ho aperto la finestra della stanza, Kristen era vicina a me. Sentivo i rumori delle auto che passavano, mi davano fastidio. La clinica si trovava nel centro di Milano. Alle undici di sera mi sono alzato di scatto dal letto, ho preso Kristen per mano.

«Andiamo a casa.»

«Ma cosa stai dicendo? Sei impazzito?»

«Io qui non ci voglio stare.»

«Andriy, smettila.»

«Kristen, ho bisogno di andare a casa e di vedere Jordan.»

Non era d'accordo però mi ha assecondato. Non avrebbe potuto fermarmi neppure lei. Dopo il giro delle visite serali, era rimasto solo un dottore, quello di turno. Ho ripetuto le stesse cose anche a lui.

«Voglio uscire da qui.»

«Assolutamente no, signor Shevchenko.»

«Non me lo può impedire. Mi dica dove devo firmare, mi prendo io tutta la responsabilità.»

Ha telefonato al chirurgo che mi aveva operato, rientrato nel frattempo a casa. Niente da fare, ero irremovibile. Ho preso la macchina, guidando fino a Blevio. Con Kristen sempre più preoccupata. La vista era ancora offuscata. Capivo che stavo sbagliando, eppure il bisogno di fuga risultava superiore a qualsiasi altra scelta, che sarebbe stata più lucida e sensata. Più logica. Una volta arrivato, mi sono buttato a letto. Il mio letto. Con mia moglie e mio figlio. Con il silenzio intorno. Il mattino dopo mi sono svegliato, Kristen aveva una domanda da fare.

«Andriy, credi sia stato giusto guidare nelle condizioni in cui ti trovavi, ieri sera?»

«Ho guidato?»

Non ricordavo nulla. Il periodo di riposo a casa mi ha fatto bene. Poi, mi hanno raccontato che avevo seriamente rischiato di perdere la vista.

Lo scudetto è stato vinto dalla Juventus, titolo che le sarebbe poi stato revocato in seguito al cosiddetto scandalo di Calciopoli. Il Milan si è classificato secondo. Io, fuori gioco dal 19 febbraio, sono tornato in campo il 6 aprile, per l'andata dei quarti di finale di Champions League. Contro l'Inter. Un altro derby europeo. Ancora loro.

Il Palio di Milano.

In palio Milano.

Ovviamente avevo già ricominciato ad allenarmi con la squadra, da un paio di settimane. Era venuto a parlarmi anche lo psicologo del Milan, Bruno Demichelis. Voleva essere sicuro che io avessi recuperato dal punto di vista mentale. *Mens sana in corpore* (più o meno) *sano*. Durante le partitelle i compagni stavano attenti a non colpirmi la faccia, il dottore in ogni caso mi ha voluto rassicurare.

«Non ti devi preoccupare di nulla. Giochi con cinque placche metalliche, te le hanno messe per

proteggerti.»

L'ultima domanda spettava ad Ancelotti. E pure l'ultima risposta.

«Andriy, come ti senti?»

«Pronto per giocare, poi decidi tu.»

Si è fidato. Io ho ascoltato le mie sensazioni e Carlo ha ascoltato me.

Prima di entrare in campo, nel tunnel di San Siro, Marco Materazzi ha cercato di provocarmi e di intimidirmi, dicendo cose poco carine sul conto del mio zigomo. Io lo conoscevo: fuori, era una persona totalmente diversa. Dentro, l'avevano disegnato così, e non mi permetto di giudicarlo. Però non sapeva che io, di Materazzi, ne avevo conosciuti e affrontati tanti durante la mia adolescenza in Ucraina. Lui era un angioletto, in confronto a loro. Lo guardavo e ridevo, ma mica per prenderlo in giro. Proprio perché pensavo a tutto ciò che avevo passato da piccolo, da ragazzino. Non avevo paura. Qualcosa fra noi è accaduta anche sul terreno di gioco.

La partita è stata dura. All'ultimo secondo del primo tempo siamo andati in vantaggio, grazie a un colpo di testa di Stam. A un quarto d'ora dalla fine, il raddoppio, per il 2-0 definitivo. Sui calci d'angolo in nostro favore l'Inter difendeva a zona, ci eravamo allenati molto per tentare di sfruttare quella situazione. E in effetti, abbiamo segnato dopo un tiro dalla bandierina.

Ho segnato.

Di testa.

Quasi di zigomo.

Quello zigomo.

Ogni partita, un nuovo inizio. A quelle contro l'Inter tenevo in maniera particolare. Ho sempre affrontato i nerazzurri al mio massimo, spesso facendo gol, rispettandoli sempre come avversari. Un rispetto enorme. Mai mi sarei perdonato atteggiamenti di presunzione o arroganza nei loro confronti, non li avrebbero meritati. Ho considerato l'Inter, dal primo all'ultimo giorno, un'ottima squadra. Una nobile avversaria, non è mai stato facile giocarci contro.

Il 12 aprile si è disputata la sfida di ritorno. O meglio, non tutta. Al 74esimo minuto è stata sospesa. Un fumogeno, partito dalla curva, ha colpito Dida. Stavamo vincendo 1-0, ho segnato io. Ci è stata assegnata la vittoria a tavolino, 3-0, e sono contento che per le statistiche il mio gol sia comunque rimasto valido.

In semifinale ci è toccato il Psv Eindhoven. A San Siro: 2-0 per noi, con reti mia e di Tomasson. In Olanda, le cose si sono fatte un filino più complicate. Lo dimostra quanto si legge nel tabellino di quell'incontro.

9', 1-0: Park.

65', 2-0: Cocu. E parità assoluta nel computo generale, se si somma questo risultato parziale a quello dell'andata.

91', 2-1: Ambrosini, di testa. San Massimo da Pesaro.

92', 3-1: Cocu.

La finale era nostra. Avremmo incontrato il Liverpool.

Mai sentito parlare di Istanbul?

Capitolo 25

Qualcosa di strano era accaduto, sul campo di Milanello. Un segnale premonitore, se visto dal futuro, voltandosi un attimo indietro. Avremmo dovuto interpretarlo e invece non se n'è accorto nessuno.

Pochi giorni prima di partire per Istanbul, ho ricevuto un cross di Serginho dalla fascia sinistra, colpendo di testa il pallone al limite dell'area piccola. Abbiati ha respinto, io ho tirato di nuovo a colpo sicuro, lui ha parato ancora, da pochi centimetri. Ho pensato subito una cosa. "La prossima volta colpisco più forte, così va dentro."

E dire che quella partitella di allenamento sembrava uguale a centinaia di altre, già giocate, già archiviate. Momenti irrilevanti, se pesati singolarmente.

Eravamo un Milan fortissimo, pronto ad affrontare il Liverpool allo stadio Atatürk. Ci siamo avvicinati a quella finale con grande tranquillità, consci delle nostre possibilità. Non ci nascondevamo, abbiamo invitato in Turchia parenti e amici. Io in particolare, l'Ucraina si trovava a due passi. Non c'era niente che non andasse bene.

L'avvicinamento: sereno.

L'albergo: bello, anche se non troppo vicino al campo, ma in una megalopoli come Istanbul tutto è lontano da tutto. Anche ogni sogno da quello successivo.

Il clima fra noi compagni: ideale.

La rifinitura del mattino: da manuale del perfetto Campione d'Europa.

La tensione: quella giusta, per non rischiare poi di essere colti di sorpresa.

La città: custode di un intenso ricordo personale. Nelle qualificazioni per il Mondiale del 2006, il 17 novembre 2004, Turchia-Ucraina si era chiusa sullo 0-3, con una mia doppietta. L'intero stadio del Fenerbahçe mi aveva salutato con una *standing ovation*.

E invece il 25 maggio 2005, per i milanisti, alla fine è passato alla storia come il giorno in cui il mondo è impazzito. Ci hanno scaraventati giù dalla giostra, ci siamo fatti tutti molto male. Eppure il giro era iniziato come doveva. C'eravamo solo noi, Kaká volava. Dopo un minuto vincevamo 1-0, con gol di Maldini. Soffiava il nostro vento, sventolava la nostra bandiera. Il suo numero 3 sulla maglia, la nostra perfezione. Ho segnato il 2-0, il guardalinee ha annullato per fuorigioco, sbagliando, era valido. Un torto clamoroso, un abbaglio accecante, però siamo riusciti a passare oltre. A guardare avanti. Ho servito l'assist per la rete di Crespo, per il 2-0 effettivo. Poi ancora Crespo, con un pallonetto: 3-0 per noi al termine del primo tempo. I nostri tifosi cantavano. Quelli inglesi anche. *You'll never walk alone*. Non camminerai mai solo.

Un intervallo felice, ma non di festa, come qualcuno avrebbe poi insinuato. Veleno e bugie. Ci ripetevamo che non avremmo dovuto mollare, eravamo un gruppo di professionisti esemplari.

Nel secondo tempo, il Liverpool ha incendiato la nostra anima. Benzina e lacrime,

infiammabili anche quelle. In sei minuti la luna si è spenta. Una notte buia. E senza fari, siamo andati a sbattere.

53'24" sul cronometro. Gerrard l'ha buttata dentro di testa: 3-1.

55'23". Šmicer ha colpito da fuori: 3-2, con una bandierina sventolata dal guardalinee e non vista dal direttore di gara. Un'ingiustizia palese, un fuorigioco fantasma. Una terna arbitraria. Violente secchiate di sale sulle ferite. La paura – fino a quel momento solo immaginata, esorcizzata – che bussa. L'incredulità.

60'11". Il 3-3 di Xabi Alonso, che prima si è fatto parare un rigore da Dida, e dopo ha segnato sulla ribattuta. Abbiamo forzato. Ci abbiamo provato. Niente da fare.

3-3 al 90' e tempi supplementari. Un'altra mezz'ora per provarci, trenta minuti alla ricerca della felicità.

A tre dalla fine, ho visto arrivare un cross di Serginho dalla fascia sinistra. Ho colpito di testa al limite dell'area piccola, Dudek ha respinto. Dentro di me ho sentito una voce, gridava. La mia voce.

La prossima volta colpisco più forte.

Era un ricordo in fuga da Milanello. Recente, nitido. Una frazione di secondo per memorizzare la mappa del tesoro. Ho riguardato il portiere del Liverpool, lo immaginavo simile ad Abbiati. Da meno di un metro ho calciato a colpo sicuro, lui ha respinto di nuovo. Il pallone si è impennato. Pazzesco. Siamo andati ai rigori.

Dudek si muoveva sulla linea di porta, da destra a sinistra, da sinistra a destra. Saltellava sui nervi. Ballava.

Serginho: alto sulla traversa.

3-3.

Hamann: gol.

4-3 Liverpool.

Pirlo: parato.

Sempre 4-3 Liverpool.

Cissé: gol.

5-3 per loro.

Tomasson: gol.

5-4.

Riise: parato da Dida.

Ancora 5-4.

Kaká: gol.

5-5.

Šmicer: gol.

6-5, loro avanti.

Toccava a me. Non potevo sbagliare. O il pareggio o la fine, e dopo la fine nulla, un bivio comunque in salita. Pendenze pericolose. Quando si calcia verso l'alto il rischio è sottinteso: il pallone può tornare indietro, più veloce, travolgendoti. Neve che scende a valle. Una valanga teorica.

Da centrocampo all'area di rigore, una passeggiata lungo vecchi percorsi. Le interferenze nei sogni, una persona che cammina solitaria e la vita che scorre. Mezzo stadio che urla e tutti gli altri che trattengono il fiato, e negli altri sei compreso anche tu. Il pallone fra le mani, la sagoma di un secondo Pallone d'oro che prende forma, forse un'allucinazione. La schiena piegata verso

il dischetto, così piccolo, eppure così grande da contenere fiumi di parole. Quelle che stanno per essere scritte. Tramandate. Urlate.

Dudek saltellava. Sbracciava. Danzava ancora, meno sguaiato di prima. Mi sono passato una mano fra i capelli, un gesto istintivo per accarezzare le ultime idee. Ho guardato l'arbitro, come a Manchester. Una rincorsa all'inizio veloce e poi rallentata. Il rigore tirato centrale. Il portiere che si butta alla sua destra, però la mano sinistra resta sospesa, e la palla sbatte proprio lì, fra il tutto del Liverpool e il niente del Milan. Al confine. In quello strano posto in cui un centimetro cambia il destino.

Il finale della storia.

La storia della finale.

Parata.

The end.

Tutto incredibile. Però, per onestà intellettuale, vanno riconosciuti al Liverpool i meriti che ha. I loro tifosi – come i nostri, d'altronde – non hanno mai abbandonato la squadra, neppure per un secondo. Sotto di tre gol, cantavano addirittura più forte. Si sgolavano. Una spinta, e poi un'altra, e un'altra ancora. Hanno tirato fuori dal pantano una macchina che stava per fermarsi.

Stava per.

Nessuno ha pensato che il motore fosse ormai esploso definitivamente. Né dalle tribune, né sul campo. I nostri avversari hanno patito, si sono difesi, non hanno smesso di crederci. Si sono rialzati dopo tre pugni da ko tecnico. Sarebbe stato più comodo coricarsi e chiudere gli occhi gonfi di colpi e fatica, di dolore, e invece no. Avevano una chance su cento, su mille, forse su un milione di vincere, e a quella possibilità si sono aggrappati. L'hanno sfruttata. Solo i grandi giocatori si comportano in quel modo. Mi ricordo Jamie Carragher, che nella sua vita, oltre a quella dell'Inghilterra, ha vestito solo la maglia del Liverpool. Il loro Paolo Maldini. Era stanco, in difficoltà, si reggeva in piedi per miracolo. L'ho superato durante una delle ultime azioni, è caduto ma è comunque riuscito a portarmi via il pallone, in extremis, con la forza della volontà. Non mollava niente.

Abbiamo perso noi, vero. Però hanno vinto loro: altrettanto vero.

L'errore dal dischetto è invece stata una mancanza tutta mia, più che una parata tutta di Dudek. Non ho aperto abbastanza il piede, quindi non ho angolato la traiettoria come avrei voluto. Il portiere, al contrario, era stato clamorosamente bravo nei supplementari. Ho rivisto un migliaio di volte il suo doppio intervento su di me, almeno un centinaio la partita. Altri compagni hanno buttato via le registrazioni di quel film dell'orrore, io no. Ho tentato di studiarlo a fondo, ma più riguardavo e meno capivo. Più tentavo di spiegare e più quanto accaduto mi mangiava dentro. Un acido che ha rischiato di corrodarmi. Mi svegliavo nel cuore della notte, sudato. È capitato che urlassi, spaventando Kristen.

Per tre mesi sono stato ostaggio di Istanbul. Di quella prigionia a cielo aperto, dei carcerieri con la divisa rossa e la Coppa in mano. Un manicomio sfiorato. O la smettevo di tormentarmi, o avrei avuto bisogno di qualche specialista, per uscirne. Mi sono imposto di non pensarci più. *Andriy, abbandona questa cosa.* È stata dura, ne sono uscito. Ci sono riuscito.

Il sonno, piano piano, è tornato normale.

Addio cuscino di piombo.

Ho smesso di urlare.

Il Liverpool aveva dato tutto. Aveva difeso con il cuore. Semplicemente, noi, non avremmo potuto vincere quella partita.

Capitolo 26

25 maggio 2005: Milan-Liverpool allo stadio Atatürk. La finale maledetta.

29 maggio 2005: Udinese-Milan allo stadio Friuli. L'ultima di campionato, con la classifica già scritta. Juventus prima, noi secondi.

31 maggio 2005: Nazionale Cantanti-Golden Team For Children a San Siro. La cosiddetta Partita del Cuore.

A Istanbul ho giocato. A Udine no, per un problema al polpaccio. A San Siro sono sceso in campo, sentivo ancora dolore, però non potevo saltare quell'incontro. Facevo parte del comitato organizzatore, esattamente come Richard Gere, che mi ha accompagnato in un divertentissimo giro in motoscafo sul lago di Como, prima che lo invitassi a cena a casa mia. Il fine della manifestazione era benefico: supportare alcuni progetti, compresi quello della sorella del Dalai Lama, per la costruzione di nuove strutture scolastiche in Tibet, e il mio, per aiutare i bambini orfani e prevenire il fenomeno dell'abbandono dei minori in Ucraina. Ancelotti ci è rimasto male. Non per la mia partecipazione all'evento di Milano, bensì per l'assenza di Udine.

«Andriy, spiegami una cosa. Se puoi stare in piedi contro i cantanti, perché non ci riesci contro l'Udinese?»

La verità è che, per partecipare alla Partita del Cuore, sarebbe stato sufficiente correre a ritmi blandi. Muoversi lentamente, senza peggiorare le cose. Una camminata veloce per fare presenza. Carlo la pensava diversamente.

«Credo sia giusto che tu partecipi alla sfida di San Siro, è nobile e questo ti fa onore. Però credo sia altrettanto doveroso che tu giochi con noi in serie A. Quindi, non sono d'accordo con il tuo comportamento. Sappi che sono deluso.»

Un conto era trovarsi di fronte Krøldrup, Felipe e Bertotto, un altro Eros Ramazzotti, Sandro Giacobbe e Gianni Morandi, con tutto il rispetto. Nel primo caso avrei dovuto giocare per vincere, e quindi spingere forte, con il rischio di infortunarmi seriamente; nel secondo per divertire e fare del bene, quindi senza chiedere troppo al mio fisico. Il problema al polpaccio era vero. A San Siro è arrivato anche Diego Armando Maradona che, seppur in borghese, ha comunque regalato emozioni. Per la prima volta ho parlato faccia a faccia con uno dei miei idoli. Mi ha rincuorato, da persona semplice e genuina.

«Andriy, basta con Istanbul. È trascorsa appena una settimana, lo so, però cancella il tormento il prima possibile, anche se ci vorrà del tempo. Il calcio è così, non ci puoi fare nulla.»

Quando sono partito per le vacanze, è rimasta quell'incomprensione irrisolta con il nostro allenatore. Nuvole in sospeso. Un velo di tristezza a coprire un umore già di suo tendente al basso. Nel limite del possibile ho provato a riposarmi, si è rivelato più complicato del previsto. Era il periodo in cui dormivo ancora poco e male per quanto accaduto contro il Liverpool.

Una settimana prima dell'inizio del ritiro per la stagione 2005/06, mi ha telefonato il chirurgo che mi aveva operato nel mese di febbraio, dopo lo scontro con Loria in Milan-Cagliari.

«Bisogna rimuovere le placche. Inoltre, il dentista dovrà sottoporci a un piccolo trapianto di osso.»

«Va bene professore, nessuno mi aveva avvertito. Quando?»

«Subito.»

«Torno e lo facciamo.»

«Preparati Andriy, sarà doloroso. Poi per quattro o cinque giorni non ti potrai allenare.»

La squadra si è radunata a Milanello, io sono stato sottoposto all'intervento, in anestesia locale. Di mattina sono entrato in sala operatoria, al pomeriggio un autista della società mi ha accompagnato al nostro centro sportivo, dove i miei compagni avevano cominciato a lavorare. Il programma prevedeva un breve periodo di preparazione lì, prima della partenza per una tournée negli Stati Uniti.

Ho incontrato Ancelotti, ci siamo salutati, mi ha posto una domanda.

«Andriy, perché non ti sei operato prima delle vacanze?»

«Carlo, io l'ho saputo solo quando le vacanze stavano per finire.»

«Com'è andata in ospedale?»

«Bene, grazie per avermelo chiesto, anche se il dolore è forte. Anzi, adesso posso andare a casa?»

«No, devi rimanere qui in ritiro.»

«Cosa significa?»

«Vuol dire che devi stare qui con noi.»

Ho raggiunto la mia stanza, ho dormito per un paio d'ore, sono ritornato alla carica con il nostro allenatore.

«Carlo, il dottore mi ha detto che per quattro o cinque giorni non potrò allenarmi. Cosa faccio qui? Meglio che io torni a casa mia e mi riposi per davvero.»

Si è arrabbiato.

«Andriy, ti ho detto che devi rimanere. Discorso chiuso.»

Il fatto è che un altro dottore, a lui, aveva inspiegabilmente comunicato che in realtà io mi sarei potuto allenare. Un evidente errore di comunicazione.

Allora ho telefonato a Galliani.

«Signor Galliani, io non riesco davvero a capire. Sto veramente male, il dolore è pazzesco, mi stanno somministrando un sacco di medicine per tentare di farlo passare. Voglio andare a casa. Per favore.»

«Va bene Andriy, vai a Blevio e fai come ti ha detto il professore che ti ha operato.»

«Grazie signor Galliani, appena starò meglio ricomincerò a lavorare. Mi conosce.»

Così ho fatto. Sarei dovuto rimanere fermo per quattro o cinque giorni. Dopo due, ho deciso di tornare a Milanello e scendere in campo. Non riesco ad allenarmi bene, eppure ci ho provato. Capivo che c'era tensione. Maldini sembrava freddo nei miei confronti, Ancelotti anche.

Sono partiti tutti per gli Stati Uniti, io sono rimasto in Italia per recuperare al meglio. Quando i miei compagni sono tornati indietro, ero pronto. Avevo recuperato la forma, il male quasi sparito. I rapporti all'interno dello spogliatoio, però, non erano ancora guariti. Alla fine di un allenamento, ho chiamato Maldini.

«Paolo, possiamo parlare?»

«Dobbiamo, Andriy.»

Abbiamo chiarito. Anche alla squadra era arrivata la stessa informazione, sbagliata, che era giunta ad Ancelotti. Pensavano che stessi facendo il furbo.

«Capito come stanno le cose, Paolo?»

«Andriy, vai subito da Carlo. È molto dispiaciuto.»

Così ho fatto, al termine del pranzo.

«Carlo, hai un minuto?»

«Sì.»

Siamo usciti, vicino alle cucine. Gli ho spiegato tutto. Nel farlo, gesticolavo. Muovevo le mani e le braccia. Probabilmente sembravo agitato.

«Andriy, uno dei nostri dottori ha detto che ti saresti potuto allenare, lo sai questo?»

«Carlo, ma come avrei potuto, con quel dolore insopportabile? Avevo tagli dappertutto, la bocca cucita, mangiavo male.»

Ci siamo abbracciati, pace fatta. Abbiamo continuato a volerci bene. Però non sapevamo che i giornalisti ci stessero osservando da lontano, che alcune telecamere ci stessero riprendendo. Hanno iniziato a scrivere e a raccontare che, durante il colloquio, io avessi comunicato ad Ancelotti la mia volontà di lasciare il Milan. Non era vero. In quel momento io pensavo solo a una cosa: a restare dov'ero, per tentare di rivincere la Champions League.

Berlusconi mi ha invitato ad Arcore: «Mi piacerebbe essere il padrino di Jordan».

Ne sono stato felice. Il 3 settembre ho giocato a Tbilisi contro la Georgia, per le qualificazioni mondiali, mentre il 5 è stato battezzato mio figlio. Come *location* per il rinfresco io e Kristen abbiamo scelto Villa d'Este. Siccome Berlusconi in quel momento era il presidente del Consiglio, per garantirne la sicurezza, nel lago di Como nuotavano i sommozzatori e sui tetti erano posizionati i cecchini.

Fra gli invitati, tutta la squadra e i dirigenti, oltre ovviamente ai nostri parenti.

Galliani, a un certo punto, mi ha preso da parte: «Maldini comincia ad avere un po' di problemi fisici e Costacurta non giocherà sempre come titolare. Andriy, preparati a diventare il capitano del Milan. Ne abbiamo parlato io e Carlo: quando non ci saranno Paolo e Billy, la fascia toccherà a te».

Ero talmente felice, che mi è venuta voglia di cantare.

Berlusconi mi ha bruciato sul tempo, afferrando il microfono e intonando qualche brano.

Anche Ancelotti ha cantato. Ancelotti cantava sempre, quando poteva.

E poi Galliani, con uno dei suoi punti fermi: *Amici mai*, di Antonello Venditti.

Certi amori non finiscono/fanno dei giri immensi e poi ritornano.

Era appena iniziata la mia ultima stagione con la maglia del Milan. Ma nessuno lo sapeva. Nemmeno io.

Capitolo 27

Al battesimo si è esibito fra gli altri Eddy, un famoso illusionista: con il pensiero, riusciva a portare avanti e indietro le lancette degli orologi. Berlusconi è rimasto molto colpito.

«Mi consenta, siccome lo sa usare meglio di me, le regalo quello che indosso io.»

Se l'è sfilato dal polso e gliel'ha dato.

Anche il mio tempo stava scorrendo veloce. Con Roman Abramovich i contatti non si erano mai interrotti, non parlavamo solo di calcio. Sapevo che se avessi espresso il desiderio di andare al Chelsea, lui mi avrebbe aiutato a farlo avverare. Ma in quel momento non era ancora accaduto nulla del genere.

Ci sentivamo forti al Milan, competitivi sia in Italia che in Europa. Con le scorie di Istanbul addosso, ma sapevamo che ogni successo ne avrebbe lavata via una parte, fino a disinfettarci. Dal Parma era stato acquistato Alberto Gilardino. In campionato, alla fine del girone di andata, non eravamo però messi benissimo, come dimostra la classifica.

Juventus 52 punti.

Inter 42.

Milan 40.

Fiorentina 40.

Livorno (il sorprendente Livorno) 35.

Ho cominciato a guardare la carta d'identità, diceva che il 29 settembre – stesso giorno di nascita di Berlusconi – avrei compiuto 30 anni. *Andriy, se vuoi provare una nuova esperienza professionale, questa è l'età giusta.* Una vocina si faceva largo. Ero combattuto. Non si trattava di un travaglio interiore, né di una decisione già presa, semmai di un semplice pensiero, in particolare all'inizio.

Nel girone di ritorno siamo riusciti a cambiare marcia, trasformando la graduatoria finale e definitiva in qualcosa di più accettabile. Una cavalcata quasi trionfale, fino al traguardo.

Juventus 91 punti.

Milan 88.

Inter 76.

Fiorentina 74.

Lo scandalo di Calciopoli avrebbe poi riscritto la storia di quella serie A, assegnando lo scudetto all'Inter. Un campionato stranissimo. C'erano partite in cui, ogni volta che scattavo verso la porta avversaria, mi veniva fischiato un fuorigioco, che spesso risultava poi inesistente se rivisto alla moviola: quella delle trasmissioni televisive, perché il Var ancora non esisteva. Di conseguenza, gli errori commessi sul campo restavano tali. Le regole non contemplavano la possibilità di correggerli davanti a un monitor.

E se il Var ci fosse stato, magari il 17 maggio 2006 avremmo giocato noi la finale di Champions League contro l'Arsenal, al posto del Barcellona, nostro avversario in semifinale. A San Siro abbiamo perso 0-1, con rete di Giuly. Al Camp Nou è finita 0-0, ma mi è stato annullato un gol valido. L'arbitro Merk, quello che non smettevo di guardare a Manchester prima del rigore decisivo, ha sanzionato un mio fallo su Puyol, che in realtà non ho mai commesso. Non si trovava nella posizione giusta per valutare, il guardalinee non l'ha aiutato. Puyol era scivolato tentando di fermarmi.

Era il 26 aprile 2006.

Avrei voluto accompagnare il Milan fino alla sfida decisiva, non ci sono riuscito. Sarebbe stato un bel modo di salutarsi, perché dentro di me la decisione stava ormai maturando: avrei lasciato la squadra a fine stagione, per andare al Chelsea. Il pensiero leggero, con il passare del tempo, soprattutto negli ultimi giorni, era diventato qualcosa di più. Un'idea. La curiosità e la voglia di confrontarsi con un campionato diverso, dove mi sarei presentato da capocannoniere della Champions League, avendo chiuso l'annata europea con 9 gol, davanti a Ronaldinho (7), Samuel Eto'o (6) e David Trezeguet (6). Quattro li avevo segnati in un solo incontro, nella fase a gironi, in trasferta nello stadio del Fenerbahçe, dove ero già stato autore di una doppietta con la maglia della Nazionale. Ne avrei potuti fare anche di più. A fine partita, dopo un'altra *standing ovation*, mi sono tenuto il pallone, ed è uno dei pochissimi cimeli che non ho regalato ai miei genitori. L'ho portato nella mia casa di Kyiv e lì è sempre rimasto.

Il Fenerbahçe è una squadra di Istanbul. Quella Istanbul.

Dalla finale mancata è nata la spinta emotiva, definitiva, per cambiare. Ne ho parlato anche con Abramovich.

«Roman, sto pensando di venire al Chelsea. Siete ancora interessati?»

Mi ha messo in contatto con il loro *chief executive*, Peter Kenyon. Che aveva un grande dubbio. Anzi, una grande certezza.

«Andriy, sappiamo che il Milan non ti vuole vendere. Se ti lascia andare, noi ti prendiamo.»

«E l'allenatore cosa ne pensa?»

«Abbiamo già parlato con José Mourinho, ti aspetta a braccia aperte.»

Ho chiamato Berlusconi, l'uomo che aveva salvato mio padre, il padrino di mio figlio.

«Vorrei andare in Inghilterra.»

«Andriy, pensaci bene. Ne riparlamo presto. Vieni a trovarmi dopo la partita di Parma.»

Ancelotti, più o meno nelle stesse ore, aveva invitato tutta la squadra a una cena.

«Ragazzi, siccome la mia casa di Felegara non è così distante dallo stadio Tardini, sarete tutti miei ospiti dopo la partita di Parma.»

Cioè quella del 7 maggio 2006, alla penultima giornata di campionato, prima di affrontare la Roma a San Siro la settimana successiva. Ho giocato titolare e mi sono fatto male quasi subito, nei primi minuti, infortunandomi al ginocchio sinistro durante uno scontro con Fernando Couto.

Ho pensato al Milan.

Ho pensato al Chelsea.

Ho pensato al Mondiale di Germania, il primo della storia a cui avrebbe partecipato anche l'Ucraina: il nostro esordio era fissato per il 14 giugno, a Lipsia contro la Spagna.

Ho pensato a me.

Mi sono venuti mille dubbi. Concetti contrastanti su un ring che vedevo solo io. Cadevano e si rimettevano in piedi, fra colpi secchi e diretti. Ieri, oggi, domani, tutto insieme, tutto nello stesso istante. Mi toccavo il ginocchio, scuotevo la testa, poi scuotevo il ginocchio e mi toccavo la testa.

Facevano male sia l'uno che l'altra, per motivi diversi. Un cortocircuito di emozioni. Non ero più sicuro di poter giocare il Mondiale. Non ero più sicuro di nulla. Mi sono messo in macchina e, con quel ginocchio, ho guidato fino ad Arcore. Berlusconi mi stava aspettando a casa sua.

«Come stai, Andriy?»

«Non lo so...»

«Senti Andriy, non ci giro intorno: andare al Chelsea è proprio quello che vuoi?»

«Ci sto pensando tanto. Sì, credo di voler provare una nuova esperienza.»

«Se vuoi questo, io non ti posso né ti voglio fermare, ti lascio andare per la tua felicità. Però sai anche che, tutti noi, vogliamo che tu resti. Il Milan è casa tua.»

«Grazie.»

«Fai le visite al ginocchio, e poi vediamo. E adesso dai, vai a Felegara, che Carlo e i ragazzi ti stanno aspettando per cena.»

Ancora una volta mi aveva trattato come un figlio.

Parma-Arcore era stato un tragitto carico di emozioni, a tratti travolgenti: avrei dovuto parlare con Berlusconi, annunciando l'addio dopo sette stagioni in rossonero. Anche se un margine di dubbio rimaneva. Quando si arriva a un passo da un cambiamento così drastico e radicale, non si è mai del tutto convinti, altrimenti saremmo dei robot. L'affetto che provavo per il Milan e per l'ambiente mi stava ancora una volta toccando il cuore.

Arcore-Felegara, stesse sensazioni: un ritorno uguale all'andata, a tavola avrei dovuto incontrare Galliani, la squadra, l'allenatore. Conoscevano tutti il motivo del mio ritardo. Quando ho citofonato, ha risposto direttamente Ancelotti.

«Casa Milan, buonasera...» Ecco.

Alla fine non mi hanno chiesto nulla, però hanno capito. Non è stato necessario parlare. Ci siamo divertiti insieme.

Poi ho di nuovo guidato. Felegara-Milano. Uno specialista mi aspettava per la visita al ginocchio.

«Andriy, al 60% è da operare, al 40% no.»

«Mi parli dei tempi di recupero, professore.»

«In caso di intervento chirurgico, tornerai in campo fra due o tre mesi e dovrai saltare il Mondiale. Se non lo fai, non ti garantisco che tu riesca comunque a recuperare in tempo.»

«Allora mi prendo il rischio: non mi opero. Dentro al Mondiale c'è tutta la mia carriera. L'ho guadagnato e non voglio perderlo.»

Intanto la mattina del 12 maggio, a Roma, davanti al portone di Palazzo Chigi, il primo ministro italiano (Berlusconi...) si era fermato a chiacchierare con bambini e ragazzi in gita scolastica.

A uno ha fatto una domanda.

«Tu quanti anni hai?»

«13, presidente.»

«Io alla tua età ne avevo 15.»

A un altro, una confessione.

«Presidente, mi saluta Sheva?»

«Ma tu lo sai che Shevchenko vuole andare via? Vuole andare in Inghilterra.»

Un brevissimo discorso che ha fatto presto il giro del mondo del calcio. Segreto svelato, apriti cielo. Nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno mi sono presentato in conferenza stampa a Milanello, ero molto emozionato, ho detto troppo, forse anche cose non totalmente rispondenti al

vero, ma sempre in buona fede. Ho confermato che esisteva la possibilità di lasciare il Milan, aggiungendo che stavo pensando di andare via per la mia famiglia. Facevo fatica a parlare. Ero commosso. Ero umano.

L'ultima partita, contro la Roma, l'ho vissuta da infortunato, seguendo il primo tempo in curva con i tifosi. Tutto lo stadio di San Siro ha iniziato a intonare cori per me. *Sheva resta con noi*. Piangevo. Piangevano tutti.

Galliani mi ha poi convocato nel suo ufficio.

«Vieni Andriy, siediti. E leggi questo.»

Sulla scrivania ha appoggiato un contratto nuovo di zecca, della durata di cinque anni, con uno stipendio pari a quello che mi offriva il Chelsea.

«Signor Galliani...»

«Firmalo e fermati qui, a casa tua.»

«Signor Galliani, ho già preso la mia decisione.»

Silenzio. Un lungo silenzio. Lui aveva gli occhi lucidi e io anche.

«Andriy, te lo chiedo ancora una volta: sei sicuro?»

«Sono sicuro.»

A quel punto, ha chiamato Abramovich.

«Roman, sono qui con Sheva: se volete potete chiudere l'operazione, c'è anche il nostro via libera. Il via libera del Milan. Senza entusiasmo, però.»

Ci siamo abbracciati.

Sono andato al Chelsea, ma non per soldi. Al Milan ho dato tutto il mio cuore, sono sempre stato onesto fin dal primo giorno, ho commesso qualche sbaglio. La decisione è stata tutta mia, non della famiglia. Semplicemente, per la mia carriera, ho pensato che fosse il momento giusto per cambiare.

«Ah, Andriy, ancora una cosa.»

«Mi dica signor Galliani.»

«Vedrai che questo è un arrivederci, non un addio.»

Capitolo 28

Nei momenti in cui avevo assoluto bisogno di ridere, di ritrovare una buona dose di leggerezza, pensavo a una telefonata che un giorno aveva ricevuto il mio amico Donato. La consideravo una pillola del buonumore, dall'effetto immediato. Così ho fatto anche in quelle ore di passaggio dal Milan al Chelsea.

«Pronto, signor Albanese?»

«Sì, chi parla?»

«Sono il sindaco di Blevio, il paese dove vive Andriy Shevchenko.»

«Ah...»

«Senta, è lei che si è occupato di far costruire un piccolo *green* da golf nella villa che ha affittato il giocatore del Milan?»

«Stiamo parlando di Villa Cademartori, signor sindaco?»

«Esattamente di quella.»

«Sì, sono io.»

La stessa villa che, prima di me, aveva ospitato anche Karl-Heinz Rummenigge, durante la sua permanenza all'Inter.

«Ecco, allora mi fa un favore? Può dire al suo amico Andriy che, se proprio sente il bisogno impellente di attraversare il lago di Como direttamente da casa, può utilizzare una barca? Non è necessario un ponte galleggiante, formato da palline da golf.»

Il fatto è che per provare il *drive*, cioè il bastone che si utilizza generalmente per il colpo di partenza nelle buche più lunghe, avevo comprato duemila palline. Le sparavo direttamente verso l'acqua. Sono durate una settimana.

«Sindaco, guardi che sono biodegradabili.»

«Lo so bene signor Albanese, ma agli altri abitanti di Blevio chi lo spiega? Quelli mica ci credono, sostengono che Shevchenko stia inquinando tutto il lago.»

Donato mi ha convinto a non comprarne altre duemila. Comunque erano biodegradabili per davvero.

Pensare a quell'episodio fa bene al mio morale. Quando diventa necessario, lo ripesco dalla memoria e rido.

In generale, è proprio il golf a rilassarmi: andare direttamente al campo per qualche buca antistress, respirare aria buona, passeggiare nella natura, tutte cose che invece non ho potuto fare mentre aspettavo di capire se avrei partecipato o meno al mio primo Mondiale, in quell'estate del 2006. Il ginocchio scricchiolava. Inoltre, le visite mediche con il Chelsea erano imminenti: ci sarei arrivato da infortunato, e già questo non rappresentava un inizio ideale per la mia nuova avventura.

Il 31 maggio sono volato a Londra con il benessere del Milan: alla fine è andato tutto bene, quindi ho firmato il contratto e il club di Abramovich ha ufficializzato il mio acquisto.

La prima chiamata l'ho ricevuta da Berlusconi.

«Andriy, sei felice?»

La seconda da Galliani.

«Sheva, in bocca al lupo.»

È accaduto tutto in fretta. Ho avuto anche modo di incontrare, brevemente, José Mourinho, l'allenatore del Chelsea. Mi ha invitato nel suo ufficio.

«Guarisci e gioca con la tua Nazionale. Restiamo in contatto. In base a quanta strada farà l'Ucraina al Mondiale tedesco, ti comunicherò il giorno in cui dovrai cominciare ad allenarti con noi.»

Ho continuato le cure, puntavo l'esordio del 14 giugno come si fa con un'oasi in mezzo al deserto. L'acqua all'improvviso. Immaginavo il match contro la Spagna, senza la certezza di poterlo giocare. Una fune appesa a una nuvola, una scalata incerta. Ho cominciato ad allenarmi con i compagni appena dieci giorni prima di quella partita, l'8 giugno sono anche riuscito a disputare uno spezzone di amichevole (l'unica per me) contro il Lussemburgo. Abbiamo vinto 3-0, ho segnato un gol ma zoppicavo. Non mi sentivo al cento per cento. Non mi sentivo neppure al cinquanta per cento. Ero Andriy Shevchenko di nome e non ancora di fatto, niente più che una percentuale minima di me stesso. Per tentare di accelerare al massimo i tempi di recupero, in Germania ho portato un piccolo staff personale formato da Piero Serpelloni, il fisioterapista che mi aveva presentato Pirlo, e dal massaggiatore giapponese Endo Tomonori, in prestito dal Milan. Un altro bel gesto di Berlusconi e Galliani, che gli hanno permesso di seguirmi. Lavoravo tantissimo per tornare a un livello di forma quantomeno accettabile.

Quarantotto ore prima di affrontare la Spagna, il nostro commissario tecnico mi ha voluto parlare. Era Oleh Blochin, uno dei tre ucraini ad avere alzato il Pallone d'oro.

«Andriy, come ti senti?»

«Non ancora al massimo.»

«Se tu non giochi, non raggiungerai mai la condizione. So che non potrai ancora esprimerti al meglio, ma sei il capitano di questa squadra, che affronta per la prima volta una competizione del genere. Credo che migliorerai di partita in partita.»

Mi stava dicendo che non potevo tirarmi indietro. Per l'Ucraina. Per la storia. Per lui. Per me. Per tutti.

Sono sceso in campo dal primo minuto, si giocava a Lipsia con un caldo insopportabile, è finita 0-4. Hanno segnato Xabi Alonso, Fernando Torres e due volte David Villa. Ci hanno sfondati. Noi un tappeto rosso, loro i re che ci passeggiavano sopra. Io non riuscivo a scattare, facevo fatica, si vedeva che non stavo per niente bene. Quel risultato ha creato una forte tensione all'interno del gruppo. Nessuno sorrideva e, da fuori, i cecchini dell'informazione hanno iniziato a prendere la mira. Ci sparavano addosso qualsiasi tipo di critica. La sconfitta era stata brutta, ci aveva trasformati in un facile bersaglio per il fuoco amico. Non si poteva reggere una situazione del genere, avremmo rischiato di implodere. Quindi, da capitano, ho organizzato una riunione con tutti i giocatori, compresi quelli come Shovkovskiy e Rebrov con i quali avevo condiviso giorni importanti alla Dynamo Kyiv. Abbiamo indossato la corazza, stringendo un patto ancora prima di stringere i denti: avremmo dato tutto per la nostra maglia, da infortunati o da sani, da giovani o da senatori dello spogliatoio. Non poteva essere proprio quello del Mondiale il periodo in cui avere paura, il mese durante il quale tirare indietro la gamba. Il senso del discorso è stato

condiviso dal primo all'ultimo componente della rosa.

«Dobbiamo stare uniti, abbiamo l'obbligo di comportarci da squadra.»

Noi rappresentavamo l'Ucraina e l'Ucraina meritava rispetto e riconoscenza. Eravamo tutti suoi figli.

Al termine della riunione, sono andato da Blochin.

«Non si preoccupi mister, ogni problema è risolto.»

Il 19 giugno ad Amburgo abbiamo affrontato l'Arabia Saudita, vincendo 4-0 e disputando un ottimo incontro. Ci siamo presentati al mondo. Abbiamo teso la mano verso il Mondiale.

Piacere, siamo quelli che d'ora in avanti non molleranno di un solo centimetro. E scusate il ritardo.

Ho realizzato un gol, ho servito un assist. Mi sentivo meglio, ho capito che il nostro allenatore aveva fatto bene a buttarmi nella mischia contro la Spagna. Quello che poteva apparire un azzardo, in realtà ha pagato. Una sconfitta sicura per tornare alla vittoria al più presto. Su di noi è ricomparso il sole. Sono venuti a trovarmi Kristen che era incinta del nostro secondo figlio, la mia famiglia e quel mio amico appena uscito di prigione. In uno dei giorni liberi concessi da Blochin, abbiamo raggiunto tutti insieme Potsdam, la città dove mio padre aveva prestato servizio per dodici anni con l'Esercito. Esisteva ancora la sua vecchia casa, l'abbiamo visitata, un ritorno alle origini, una boccata d'ossigeno, il racconto della vita prima di me. In Germania era nata anche mia sorella. E sempre in Germania stava rinascendo l'Ucraina.

Un amico di Bergamo mi ha spedito una cassa di vino italiano, berne un bicchiere in compagnia è diventato il rito irrinunciabile per cementare il gruppo. Un brindisi al nostro Mondiale. Come quartier generale la Federcalcio aveva scelto un albergo appena fuori Lipsia e, dopo la riunione che aveva preceduto la sfida con l'Arabia Saudita, noi giocatori abbiamo cominciato a ritrovarci insieme sempre più spesso, la sera. Una chiacchierata prima di andare a dormire, per parlare del domani, per pianificare il prossimo sogno. Dividevamo le responsabilità in parti uguali e, quando il peso viene frazionato, è più facile sopportarlo. Si chiama matematica del cuore. Non ti trovi più a portare tutta la croce ma solo un pezzettino, sulla schiena restano lividi minimi, quasi impercettibili. Fatichi meno, se ti va puoi addirittura correre. Come abbiamo fatto noi contro la Tunisia, il 23 giugno a Berlino, nell'ultima sfida del gruppo H. È finita 1-0, ho segnato io dal dischetto. Ci siamo qualificati per gli ottavi di finale contro la Svizzera, da affrontare a Colonia tre giorni più tardi. Una partita che non finiva mai.

0 a 0 al 90'.

0 a 0 al 120', dopo i tempi supplementari.

Ai calci di rigore, il nostro portiere Shovkovskiy ha ipnotizzato tutti. Ho cominciato io sbagliando e ha finito lui da eroe. Ha parato i tiri di Marco Streller e Ricardo Cabanas, mentre Tranquillo Barnetta ha colpito la traversa. La Svizzera è rimasta a zero, mentre noi ci siamo regalati i quarti di finale contro l'Italia, grazie alle reti di Milevskiy, Rebrov e Gusev.

Per accedere alla semifinale avremmo quindi dovuto battere gli Azzurri che, fino a quel momento, nel girone eliminatorio avevano sconfitto Ghana e Repubblica Ceca, pareggiando invece contro gli Stati Uniti, per poi superare l'Australia agli ottavi. Il collettivo rappresentava il loro punto di forza. Una Nazionale capace di conquistare tre Mondiali prima della nostra indipendenza del 1991: nel 1934 e nel 1938, allenata dal mitico Vittorio Pozzo, e poi nel 1982, guidata in panchina da Enzo Bearzot. Per me una specie di derby. Ero il più italiano degli ucraini.

Non abbiamo compiuto l'impresa, eppure siamo usciti a testa altissima. È vero che i nostri

avversari hanno vinto 3-0, con gol di Gianluca Zambrotta e doppietta di Luca Toni, però abbiamo avuto parecchie occasioni per segnare. Durante un'azione nel primo tempo, mentre calciavo il pallone, ho colpito anche il terreno di gioco. Sono rimasto in campo fino alla fine, però mi ero di nuovo fatto male al ginocchio.

Era il 30 giugno.

Quando siamo tornati a Kyiv, la gente è scesa in strada per dirci grazie. L'Ucraina era appena diventata una delle prime otto squadre del mondo, entrando a far parte del G8 del pallone.

L'Italia.

La Francia.

La Germania.

Il Portogallo.

Il Brasile.

L'Argentina.

L'Inghilterra.

Noi.

Un orgoglio. Quanti complimenti. Quante pacche sulle spalle. E poi alcune telefonate.

Mi ha fatto uno squillo Rezo: «So che vuoi portarmi al Chelsea, grazie per l'offerta, però io resto al Milan».

Ha chiamato Piero Serpelloni, in lacrime: «Non posso seguirti a Londra. A mio figlio è stata diagnosticata una brutta malattia». Mi è mancato il fiato, i bambini dovrebbero essere intoccabili, immuni da qualsiasi dolore. Capaci di dribblare, con un saltello, il destino e i suoi sgambetti. Ha lottato, l'hanno curato, è guarito.

Si è fatto sentire Mourinho: «Andriy, ti aspetto in ritiro a Los Angeles alla fine di luglio».

Diecimila chilometri più in là. Dall'altra parte del mondo. Dall'altra parte del Milan. Per la prima volta, anche dall'altra parte di me.

Capitolo 29

Niente vacanze, quell'estate.

Fra il ritorno da Germania 2006 e i preparativi per lo sbarco al Chelsea, di fatto non mi sono riposato. Anche perché dovevo tentare di guarire dall'infortunio al ginocchio, eredità della partita contro l'Italia. Mi ha aiutato Silvano Cotti, un fisioterapista con cui avevo già lavorato in passato, un neo Campione del Mondo in arrivo direttamente dallo staff di Marcello Lippi, e quindi dalla cavalcata trionfale degli Azzurri. Ero in ottime mani, però con certe consuetudini stravolte. Per la prima volta non avrei potuto trascorrere un mese di riposo, seguito da una bella preparazione fisica con il club: il mio corpo da sempre era abituato a quello. E poi, mancava il tempo necessario per rimettermi in sesto prima dell'inizio della nuova annata sportiva.

Con una nuova maglia.

Dentro una nuova avventura.

Neppure Silvano avrebbe potuto fare miracoli in poche settimane e infatti, quando ho raggiunto Los Angeles, mi sentivo stanco e con il ginocchio non ancora del tutto a posto. Una spossatezza che ho avvertito forte fin dal primo giorno di ritiro, nel campus di UCLA, l'università da dove erano usciti campioni come Kareem Abdul-Jabbar nel basket e Jimmy Connors nel tennis. Divinità dello sport. Mi sono messo a disposizione, davo tutto me stesso perché non avrei saputo assumere un atteggiamento diverso, eppure sentivo che il motore non girava come avrebbe dovuto. Mourinho ha riunito la squadra per il primo discorso.

«Ragazzi, per me siete tutti uguali, i favoritismi non mi appartengono. Non faccio differenza fra grandi nomi e piccoli nomi, semplicemente gioca chi mi convince di più durante gli allenamenti. Questo è un gruppo che può vincere molto, e la concorrenza interna vi farà bene.»

Ho capito subito che gli piaceva parlare chiaro. Una persona diretta. Il fatto è che non riuscivo mai a raggiungere la condizione ottimale, neanche quando siamo ritornati a Londra, per iniziare a fare sul serio. Una sensazione di incompletezza quasi cronica. L'onda lunga delle energie spese prima e durante il Mondiale.

Il 13 agosto 2006 ho giocato da titolare il Community Shield, il corrispettivo inglese della Supercoppa Italiana, cioè la sfida che mette di fronte i vincitori della Premier League e della FA Cup. Nello specifico: il Chelsea e il Liverpool. Ho segnato, abbiamo perso, l'incontro è risultato equilibrato, il primo possibile trofeo è sfumato così. All'alba della stagione può succedere.

È cominciato il campionato.

20 agosto 2006, Chelsea-Manchester City 4-0. Non ho segnato.

23 agosto 2006, Middlesbrough-Chelsea 2-1. Ho firmato il mio primo gol in Premier.

29 agosto 2006, Blackburn Rovers-Chelsea 0-2. Nessuna rete per me.

9 settembre 2006, Chelsea-Charlton Athletic 2-1. Sono rimasto a secco.

Ha preso il via anche la Champions League.

12 settembre 2006, Chelsea-Werder Brema 2-0. Idem come sopra.

Di nuovo il campionato.

17 settembre 2006, Chelsea-Liverpool 1-0. Ancora uno zero nel mio tabellino.

23 settembre 2006, Fulham-Chelsea 0-2. Niente da segnalare.

Mourinho mi ha chiamato nel suo ufficio.

«Andriy, che succede?»

«So che sono indietro, devo ancora trovare la forma migliore.»

Mi sono rituffato nella Champions League.

27 settembre 2006, Levski Sofia-Chelsea 1-3. Una lunga astinenza.

Riecco il campionato.

30 settembre 2006, Chelsea-Aston Villa 1-1. Un'altra volta: nulla.

A fine settembre la situazione, almeno dentro di me, risultava di difficile gestione. Avevo dovuto affrontare anche un altro problema muscolare. Mi dispiaceva non poter essere mai al cento per cento, perché i tifosi e la società continuavano a supportarmi in tutti i modi. Gente speciale che avrebbe meritato di vedere, di assaporare, il vero Shevchenko. Uno Shevchenko meno stanco, recuperato. E invece anche i mesi successivi, fino alla fine del 2006, sono proseguiti lungo lo stesso canovaccio.

Mourinho mi ha avvertito.

«Andriy, ogni tanto ti lascerò fuori.»

«So che devi fare le tue scelte per il bene della squadra.»

Il 10 novembre a Londra è nato il mio secondo figlio, Kristian. Un'emozione feroce, indescrivibile, la fotocopia di quanto era accaduto con Jordan. I giorni positivi rappresentano sempre una prima volta, anche quando si ripetono.

I giornali mi hanno criticato tanto, ma il problema lo conoscevo solo io: quella stanchezza maledetta, mai recuperata. Ho riparlato con Mourinho.

«José, credimi. Non ho bisogno di aiuto. Mi serve solo ritrovare la freschezza perduta.»

Non di pensiero. Una freschezza esclusivamente fisica. Anche se, qualche volta, certe domande me le ponevo, silenziosamente: *sarebbe forse il caso di tornare al Milan?* Inquietudini estemporanee, perché la scelta di andare al Chelsea era stata tutta mia, e di certo non ero mai appartenuto alla categoria di quelli che mollano di fronte alle difficoltà. Ho stretto i denti, ho lavorato duramente, ho affidato i miei muscoli a Silvano. Non ho mai tirato indietro la gamba, né la mente.

Con l'anno nuovo, le cose sono migliorate. Sentivo che la forza stava tornando, dentro i primi mesi ho intravisto la luce, a febbraio abbiamo anche vinto la Coppa di Lega battendo l'Arsenal in finale. Stavo giocando buone partite, mi sembrava di scorgere un Mourinho più contento.

«Andriy, rieccoti.»

Ho ricominciato a buttarla dentro in Premier League, in FA Cup e in Champions League (pesante ai fini della qualificazione il mio gol nel ritorno dei quarti di finale, contro il Valencia). A quanto pare, però, quella non doveva essere la mia stagione. Nonostante le notizie incoraggianti dell'ultimo periodo, era nata male.

Il 10 aprile 2007 abbiamo vinto a Valencia, il 15 abbiamo affrontato il Blackburn Rovers nella semifinale di FA Cup, battendolo. Al termine della partita, però, il mio corpo ha lanciato un nuovo segnale d'allarme. Ho avvertito un dolore dentro la pancia. Il calendario prevedeva giorni sempre più neri, però ancora non lo sapevo. Gli elenchi di date in genere sono noiosi, però in

questo caso lo scandire del tempo racconta bene il calvario. Lancette rumorose, frenetiche, sottofondo sempre uguale di settimane spente. In allenamento ho cominciato a sentire male, a ogni scatto.

Il 18 aprile non sono sceso in campo contro il West Ham in campionato.

Si avvicinava la semifinale di andata di Champions League del 25 aprile contro il Liverpool, un derby inglese piazzato nel bel mezzo dell'Europa. Dio salvi la Regina e, se gli rimane tempo, lanci un'occhiata anche verso di me. A quella sfida sono arrivato a pezzi. Mourinho mi ha schierato fra i titolari, in porta da loro giocava Reina, Dudek in panchina non ballava più. Siamo riusciti ad agguantare il successo: 1-0, grazie a Joe Cole. Al fischio finale il dolore era aumentato, il dottore mi ha visitato.

«Andriy, secondo me questa è ernia inguinale.»

La semifinale di ritorno contro il Liverpool era stata fissata per il 1° maggio, ad Anfield. Prima, andava affrontato il Bolton in campionato, il 28 aprile. Così ho fatto, ma non stavo in piedi. Un tempo di sofferenza, di pianti trattenuti. Dentro ogni scatto, la voglia che finisse tutto molto in fretta, e infatti nell'intervallo Mourinho mi ha sostituito. Il giorno successivo, un'altra visita, un altro pellegrinaggio nel suo ufficio.

«José, io non ce la faccio.»

«Senti Andriy, domani avremo l'ultimo allenamento prima della partenza per Liverpool. Tu provaci, e poi decidiamo insieme.»

Sono stati sufficienti dieci minuti. Ho alzato il braccio, richiamando l'attenzione del nostro allenatore. Stop. *Io mi fermo qui*. Una doccia fredda. Pensieri pesanti. L'ennesimo ingresso nell'ufficio del capo, che ormai conoscevo a memoria. Una *dépendance* di casa mia. Era il 30 aprile.

«Andriy, come ti senti?»

«Mi dispiace José, non riesco a correre, in certi istanti nemmeno a camminare.»

Non sono stato convocato. La mia prima stagione inglese si è di fatto chiusa lì, con 14 reti in 51 partite e tanti ostacoli fisici lungo il cammino.

Il Liverpool è passato dopo i calci di rigore e dopo l'1-0 firmato nei tempi regolamentari da Agger. La sera successiva il Milan, a San Siro, avrebbe schiantato 3-0 il Manchester United, dando vita a quella che tutti conoscono come la *Partita Perfetta*, qualificandosi così alla finale di Atene. Milan-Liverpool per la gloria europea, di nuovo. Non potevo però essere felice: il Chelsea era stato eliminato e io combattevo contro un problema fisico fastidioso, difficile da risolvere. Non mi lasciava tranquillo. Lo stesso che a fine stagione non mi avrebbe permesso di giocare la finale di FA Cup contro il Manchester United, vinta dai miei compagni e molto sentita, siccome i *Red Devils* avevano appena conquistato la Premier League con sei punti di vantaggio proprio su di noi. Un'altra coppa per il Chelsea, il secondo titolo dopo il successo in Coppa di Lega.

Era stato il Chelsea di Frank Lampard, John Terry, Didier Drogba. Di tutti gli altri ma non ancora il mio.

I giornali mi hanno criticato molto per l'assenza nella semifinale di ritorno contro il Liverpool, sostenevano mi fossi tirato indietro sul più bello. Non era vero, infatti per la mia ernia inguinale si è resa necessaria un'operazione in Germania.

Germania 2006: avevo conosciuto il paradiso.

Germania 2007: speravo di rialzarmi dall'inferno.

Lo dovevo ai nostri magnifici tifosi. Lo dovevo al club.

Capitolo 30

Purtroppo, qualcosa durante l'operazione non ha funzionato a dovere.

Non sono tornato uguale a prima.

Il mio adduttore sinistro non cresceva più e i problemi, da questo punto di vista, sono diventati cronici. Ho perso la forza. È accaduto qualcosa con il nervo, se n'è andata parte della sensibilità. Calciavo il pallone e non lo sentivo come avrei dovuto e voluto.

Avevo la ferma intenzione di continuare a credere in me, nelle mie possibilità di riprendere sui livelli che mi erano sempre appartenuti.

Durante il mio primo anno al Chelsea, intorno al mio rendimento erano nate tante speculazioni. Vorrei che la gente capisse che le difficoltà derivavano da problemi fisici seri. I tifosi sono stati grandiosi con me, purtroppo non sono riuscito a esprimere il mio meglio per motivi di salute. Non ho potuto giocare il mio calcio più bello in continuità e, purtroppo, anche il secondo anno si stava aprendo così, intorno a un vuoto devastante.

Dopo l'operazione in Germania, ho trascorso l'estate del 2007 nel tentativo di recuperare. Rispetto a dodici mesi prima sono riuscito ad andare in vacanza, però sentivo che continuavo a rimanere indietro. In una scala da uno a dieci, lavoravo al massimo e i risultati erano minimi. Sgobbavo dieci e ottenevo uno. La situazione è rimasta uguale anche quando la stagione ufficiale è iniziata, in panchina c'era ancora Mourinho.

«Andriy, in queste condizioni è difficile farti giocare.»

Magari in quel momento ero scontento e arrabbiato davanti alle sue decisioni ma, da quando sono diventato allenatore, ho capito. Stava facendo le scelte giuste per la squadra. Un calciatore vorrebbe sempre scendere in campo, anche da zoppo. Il campionato è cominciato e il mio ruolo era quello dell'attaccante invisibile. Un fantasma che faceva paura anche a se stesso. Non c'ero quando il Manchester United ci ha battuti ai rigori a Wembley, nel Community Shield. Sparito durante le prime giornate del campionato, fino alla sosta di settembre, classico momento da dedicare alle Nazionali. Nonostante tutto Blochin, il commissario tecnico dell'Ucraina, mi ha convocato per le partite contro la Georgia in trasferta e l'Italia in casa, valide per le qualificazioni a Euro 2008.

«Sei il nostro capitano, abbiamo bisogno di te.»

Nella prima, l'8 a Tbilisi, sono rimasto in campo novanta minuti e abbiamo pareggiato 1-1. Nella seconda, il 12 a Kyiv, siamo stati sconfitti 1-2 però ho segnato. In particolare contro gli Azzurri mi sono sentito meglio. Ho disputato un buon incontro, stavo prendendo il ritmo giusto. Appena tornato a Londra, Mourinho mi ha voluto parlare.

«Andriy, ho seguito in Tv la partita contro l'Italia, mi sei piaciuto. Qui, in allenamento, ti vedevo un po' indietro. Cos'è cambiato dal Chelsea all'Ucraina?»

«A Tbilisi l'allenatore mi ha aiutato, avevo bisogno di stare in campo dall'inizio alla fine, a prescindere dalla forma e dalla condizione. Quei novanta minuti mi hanno permesso di costruire una buona prestazione contro l'Italia.»

«Bravo, ti ho visto proprio bene. Adesso come ti senti, sei stanco?»

«No, è tutto ok.»

«Ottimo. Allora ti faccio giocare anch'io.»

E infatti il 15 settembre mi ha schierato dal primo minuto nello 0-0 contro il Blackburn Rovers, in Premier League, e lo stesso ha fatto il 18 contro il Rosenborg, in Champions League, in una partita pareggiata 1-1 nella quale ho anche segnato. Due giorni dopo, Mourinho e il Chelsea si sono lasciati, attraverso una separazione consensuale. Fra me e José non ci sono mai stati problemi. Certe volte ero contento, altre no, però ho sempre rispettato le sue scelte da allenatore. Il dialogo con lui non si è mai interrotto, è rimasto vivo dal primo all'ultimo giorno che abbiamo trascorso insieme.

Al suo posto in panchina è arrivato Avraham Grant, che fino a quel momento al Chelsea aveva ricoperto il ruolo di direttore tecnico. Nel suo passato, solo esperienze da allenatore in Israele, compresa quella in Nazionale. Fra novembre e dicembre mi ha fatto giocare parecchio, poi sono ripiombato nel baratro, in uno dei giorni più amati, il *Boxing Day*, che in Inghilterra è una tradizione per famiglie. Una festa nella festa. Il 26 dicembre da santificare allo stadio, dopo il Natale trascorso a casa. Prima si mangia e poi si tifa. Si scartano i regali dei parenti e, trascorse ventiquattro ore, si corre in tribuna. A quel punto il regalo eravamo diventati noi del Chelsea, che a Stamford Bridge ospitavamo l'Aston Villa. Sono partito titolare, siamo andati sotto 0-2, ho realizzato una doppietta, con un rigore in chiusura di primo tempo e un tiro di destro in apertura di secondo. Siamo poi passati in vantaggio, 3-2 grazie ad Alex su assist mio, è terminata 4-4. Una battaglia divertente, per tutti ma non per me, perché a cinque minuti dalla fine avevo sentito un dolore improvviso al polpaccio. Non riuscivo più a spingere. Ero nel mio momento migliore, di conseguenza il peggiore per farsi male.

Di nuovo.

Ancora.

Un'altra volta.

Silvano Cotti è venuto a Londra per curarmi, si è accorto subito di una cosa.

«Andriy, guarda che l'infortunio non riguarda il polpaccio.»

In effetti era l'ernia del disco. Un problema collegato alla precedente operazione andata male, per ernia inguinale. Nell'immediato non mi sarei dovuto sottoporre a un altro intervento, però ho impiegato tre mesi per uscirne. Ero disperato. Ho perso tutta la forza. Non riuscivo a correre per più di dieci metri. La mia gamba non rispondeva ai comandi, dopo pochi secondi il polpaccio si induriva. Mi curavo, facevo iniezioni, tentavo di allenarmi. Sempre peggio.

Ho avuto paura di smettere di giocare a calcio.

Una sensazione terribile da cui scappare, se solo avessi avuto la velocità per farlo. La frustrazione maggiore derivava dal non riuscire neppure a lasciare indietro la mia ombra, mentre mi aveva già abbandonato l'ombra di chi ero stato. Un'intangibile pesantezza dell'essere. Il mio corpo sembrava morto, uno di quei gonfiabili che se ne vanno qua e là a casaccio, senza una logica, spesso senza neanche seguire la direzione del vento. Soffrivo per la gente, per il club, avrei voluto spaccare il mondo per rendere a tutti loro l'affetto che mi dimostravano. Invece, l'unica cosa rotta ero io.

Dopo qualche mese, all'improvviso, ho cominciato a migliorare. A riprendere le redini del mio

corpo, o almeno di qualche pezzettino. Piano piano, Grant ha iniziato a portarmi in panchina, facendomi entrare sempre nei minuti finali delle partite. Qualche minuto. A volte un quarto d'ora. Spezzoni di normalità apparente. Sono andato a parlargli.

«Che senso ha buttarmi nella mischia per cinque minuti o poco di più? Posso andare a giocare con la squadra riserve? Così, almeno, tento di riprendere il ritmo partita.»

«Vai pure.»

La formazione riserve, in quel periodo, era guidata da Brendan Rogers. Si vedeva che era un allenatore molto preparato e che avrebbe fatto strada. Mi ha aiutato, mi ha permesso di riassaporare il gusto del campo. In qualche modo mi ha rimesso in piedi aggiustandomi anche i pensieri, rendendomi a Grant per la parte finale della stagione.

Il 22 aprile 2008 ho vissuto dalla panchina la semifinale di andata di Champions League, contro il Liverpool.

Il 26 aprile, alla terzultima di campionato, sono entrato a nove minuti dalla fine contro il Manchester United. Abbiamo vinto 2-1, agganciando i nostri avversari in testa alla classifica, ma rimanendo indietro nella differenza reti.

Il 30 aprile abbiamo eliminato il Liverpool nel ritorno della semifinale di Champions, qualificandoci per la finale di Mosca. La vittoria è arrivata ai tempi supplementari, sono entrato a un minuto dalla fine.

Il 5 maggio, in Premier League, abbiamo conquistato tre punti sul campo del Newcastle. Grant mi ha spedito in campo all'86'.

L'11 maggio abbiamo chiuso il campionato contro il Bolton, pareggiando 1-1. Ho disputato l'intero secondo tempo, segnando un gol. Ci siamo però classificati secondi, dietro allo United (vittorioso sul campo del Wigan), che avremmo poi dovuto affrontare nella finale di Champions League, il 21.

Ho fatto tanti sforzi per mettermi a posto in vista della partita che valeva la Coppa. Sapevo di non essere nella forma giusta per giocare titolare, ma mentalmente e fisicamente mi consideravo pronto per entrare e fornire il mio contributo in corsa.

Grant, qualche giorno prima, mi ha dato speranza.

«Andriy, ti vedo bene, tieniti pronto.»

E invece allo stadio Luzhniki sono rimasto in panchina per tutta la finale, terminata ai rigori con il successo del Manchester United. Per loro ha sbagliato Cristiano Ronaldo, per noi Terry è scivolato calciando il possibile pallone della vittoria. La sfida è stata poi decisa dalla parata di van der Sar su Anelka.

Mi è dispiaciuto non essere entrato, soprattutto mi è dispiaciuto aver perso ancora una finale di Champions League dagli undici metri. Sono rientrato subito negli spogliatoi, senza neppure ritirare la medaglia che spettava ai secondi. Nessuna polemica, semplicemente ero deluso perché non eravamo riusciti a vincere, e quindi a regalare a Roman Abramovich quel successo tanto inseguito. Da russo, vincere nella sua capitale avrebbe avuto un sapore particolare, ancora più dolce. Mi rendeva triste non averlo aiutato a realizzare quel sogno. Quando siamo ritornati in albergo dopo la partita, lui era lì con noi. Abbiamo chiacchierato a lungo.

Poi, sono partito per Kyiv, ho vestito la maglia della Nazionale e infine sono andato in vacanza. Prima alle Bahamas e poi a Miami. Stavo male. Sono comparsi di nuovo dolori lancinanti alla pancia. Due settimane prima di tornare in ritiro con il Chelsea, in vista della stagione 2008/09, ho cominciato ad allenarmi da solo. A correre sulla spiaggia. Un disastro. Un mio amico mi ha consigliato di farmi visitare da un famoso luminare americano, a cui si

rivolgevano i giocatori di basket della NBA e quelli di football della Nfl. Dopo una risonanza magnetica, dalla sua bocca sono uscite le parole che temevo, ma che non avrei mai voluto sentire.

«È ancora ernia inguinale, la prima operazione non è andata bene e adesso bisogna di nuovo intervenire, in fretta. Domani ti opero.»

Ho avvertito subito il Chelsea.

«Fra ventiquattro ore mi sottoporro a un intervento, arriverò in ritardo in ritiro, per un paio di settimane affronterò la convalescenza qui in Florida.»

Quando sono ricomparso a Londra, ho chiacchierato con il nuovo allenatore, Luiz Felipe Scolari, il sostituto di Grant che nel 2002 aveva guidato il Brasile fino alla vittoria del Mondiale.

«Andriy, pensa a recuperare.»

Ho partecipato alla tournée della squadra in Cina e in Malesia, ma in campo andavo al rallentatore. Era di nuovo sparita la forza. Rieccola, quella frustrazione mista a imbarazzo. Gli altri stavano bene e giocavano, io arrancavo e soffrivo. In pre-campionato abbiamo disputato anche la Russian Railways Cup, tornando a Mosca, nella città che ci aveva tolto l'ultima Champions.

Il 3 agosto 2008, nella finale per il terzo posto del torneo, abbiamo affrontato e battuto 5-0 il Milan, con quattro reti di Anelka e una di Lampard. Io ho sostituito proprio Anelka, negli ultimi venticinque minuti. Mi è venuto in mente Galliani che cantava Venditti al battesimo di Jordan.

Certi amori non finiscono/fanno dei giri immensi e poi ritornano.

Galliani, il cantante.

Galliani, l'amministratore delegato del Milan.

Galliani, l'innamorato pazzo di quella squadra.

Galliani, che mi ha mandato un messaggio chiaro.

«Andriy, se hai bisogno di giocare e se torni qui, noi ci siamo. E ti aiuteremo. Ne abbiamo già anche parlato con Ancelotti.»

La stessa cosa me l'ha detta Berlusconi.

Non stavo bene, avevo bisogno di rimettermi a posto come calciatore. L'ho comunicato ad Abramovich.

«Roman, fatemi tornare al Milan per favore.»

«Se senti che per te è meglio, io ti lascio andare.»

Roman vuole solo il meglio per tutti i suoi giocatori, questo è chiaro. Mi ha sempre dato molto più di quanto io gli abbia restituito, frenato da continui intoppi fisici, ed è un cruccio che mi porto dietro.

Il 24 agosto 2008 sono diventato, di nuovo, un attaccante del Milan. In prestito. Alla furiosa ricerca della mia anima.

Capitolo 31

Chi ero diventato?

La domanda delle domande. Il mio tormento interiore.

Non intendevo continuare a vivere da fantasma, l'obiettivo era tentare di ricominciare a giocare a calcio. Ho pensato che il ritorno al Milan fosse la scelta più giusta, più saggia. La strada conosciuta per andare avanti guardandomi indietro, un rassicurante sentiero verso casa. Il confortevole abbraccio di vecchi amici, di un ambiente che mi aveva guarito da parecchi infortuni.

Nel corso della carriera avevo sempre rivisto le mie partite registrate, per tentare di scoprire gli errori commessi e, di conseguenza, per capire come correggerli. Al Chelsea avevo smesso di farlo, non riconoscevo più quell'attaccante con la maglia blu che si trascinava sul campo, ciondolando, frenato da problemi e dolori. Più il tempo passava e più aumentava la paura di non specchiarmi dentro lo Shevchenko di una volta. Vivevo di ricordi nel momento esatto in cui avrei voluto vivere un presente diverso.

In Italia non ho ritrovato la maglia numero 7, occupata da Pato. Era giusto che la tenesse lui. Ho virato verso il 76, il mio anno di nascita, decidendo di portare addosso anche in questo modo i miei trentadue anni. Visibili e silenziosi, al netto degli scricchiolii del corpo. In panchina comandava ancora Ancelotti, in campo ho potuto ammirare da vicino Ronaldinho, un fenomeno assoluto, mentre in allenamento ho scoperto la professionalità elevata all'ennesima potenza di David Beckham. Chi non lo conosceva parlava della sua immagine, di sua moglie Victoria, di certi look alla moda. I fortunati che potevano lavorare con lui quotidianamente, invece, raccontavano di un'applicazione quasi maniacale, di una spinta continua per alzare il livello, di sudore e fatica, di corsa ed esercizi per aumentare la qualità di una tecnica già sopraffina. Un esempio. Ho apprezzato molto questo suo modo di essere e di intendere il ruolo di calciatore. Abbiamo condiviso diverse cene, momenti anche divertenti, come quella volta che l'ho invitato da me per seguire in televisione la partita fra Inter e Manchester United, valida per gli ottavi di finale di Champions League. Del gruppo di ascolto e di visione facevano parte anche Beppe Favalli, Paolo Maldini, Alessandro Nesta e il mio amico Donato. David aveva trascorso diversi anni difendendo i colori dei *Red Devils*, ne era rimasto tifoso, un innamorato in trasferta. Noi, da milanisti, da compagni di squadra, sul divano ci siamo schierati al suo fianco. È finita 2-0 per gli inglesi, diciamo che qualche componente della compagnia, per due volte, si è affacciato alla finestra urlando *gol*.

La casa era quella di via Ravizza, non distante da San Siro, dove una sera proprio con Beckham, Favalli e Nesta ci siamo messi a giocare a calcio nel piccolo giardino. Ogni tanto il pallone finiva al di là del muro, sul prato del vicino. Quando accadeva urlavamo *palla*, come si

fa da bambini, ma non rispondeva nessuno. Per fortuna ne avevamo una scorta da far fuori. Non eravamo esattamente silenziosi, un paio di schiamazzi ci sono scappati. A un certo punto abbiamo sentito il campanello suonare. Ci siamo guardati negli occhi, pensando: ecco, forse qualcuno si è arrabbiato per il casino che stiamo facendo, ed è venuto a dircelo.

In effetti, una volta aperta, davanti alla porta abbiamo trovato il vicino di casa. Con quattro palloni in mano, che sembrava un giocoliere. Con la faccia un po' così.

«Scusate ragazzi, questi sono vostri?»

«Sì, Paolo...»

Paolo Maldini.

Il mio vicino di casa era Paolo Maldini.

Siamo scoppiati a ridere. Avevamo appena trovato un nuovo partecipante per la nostra partitella improvvisata.

«Preferirei essere schierato difensore, se possibile...»

Insieme stavamo bene, eravamo un bel gruppo. Però i miei problemi fisici resistevano. Non mi abbandonavano. Qualche volta giocavo, molte altre no, ma rispetto al passato non mi lamentavo con Ancelotti se decideva di lasciarmi in panchina: sapevo che aveva ragione lui. Mi sono piombati addosso alcuni infortuni muscolari, soprattutto ha iniziato a farmi male la schiena, talmente tanto da non riuscire a guidare la macchina. Avevo comprato anche una moto, una Harley-Davidson: ho percorso un totale di cinquanta chilometri. Sorridevo di più quando indossavo la maglia dell'Ucraina, con cui nelle qualificazioni mondiali per Sudafrica 2010 ho anche segnato a Wembley contro l'Inghilterra e a Zagabria in casa della Croazia. Sono state le notti che mi hanno tenuto in piedi, mentalmente vivo. Troppo poco rispetto a quanto speravo, nulla in confronto alle abitudini scolpite negli almanacchi. La verità è che fisicamente continuavo a fare fatica. Una fatica maledetta.

Non era facile accettarlo.

Non era facile accettarmi.

E dire che, prima del ritorno al Milan, si era fatta viva anche la Roma per prendermi. Avevo parlato con il loro uomo del mercato, Franco Baldini, e poi con l'allenatore Luciano Spalletti.

«Vieni qui da noi, Andriy. Ti vogliamo.»

«Mister, lei è una persona che io rispetto tanto, la Roma una grande società e giocare al fianco di un campione come Francesco Totti mi riempirebbe di gioia. Però, devo dirle di no. In serie A la mia unica maglia è rossonera.»

Una chiacchierata piacevole, dagli effetti benefici. Mi sono sentito importante, apprezzato e corteggiato. Anche se, alla fine, i numeri della stagione 2008/09, quella del mio Milan-bis, l'ultima della straordinaria carriera di Maldini, spiegano tutto: 26 presenze e 2 soli gol, uno in Coppa Uefa contro lo Zurigo e l'altro in Coppa Italia contro la Lazio. Quasi niente, statistiche impercettibili. Ho ballato poco.

Ho salutato Ancelotti e sono tornato al Chelsea.

Sono arrivato al Chelsea e ho salutato Ancelotti, che nel frattempo era stato scelto da Abramovich come nuovo allenatore.

A Londra non ho trascorso molto tempo. Avevo lavorato tanti anni con Carlo, il nostro rapporto professionale si era trasformato in amicizia, però sapevo che era giusto facesse le scelte che riteneva opportune e io, in quel momento, non mi trovavo di certo in cima alle sue preferenze. Ci siamo parlati, mi ha detto che sarei rimasto fuori anche dalla lista Uefa, cioè che in Champions League non sarei potuto scendere in campo. Il 18 agosto 2009, in Premier League

contro il Sunderland, sono entrato a quattro minuti dalla fine, al posto di Deco. Poi, ho ricevuto una telefonata.

«Senti Andriy, noi in questa stagione partecipiamo alla Champions e saremmo contenti di poter contare su di te. Pensaci.»

Era Surkis, il presidente della Dynamo Kyiv, che due anni prima aveva assunto anche un nuovo direttore generale per la società: Rezo Chokhonelidze.

Quel Rezo.

Il mio Rezo.

Ho avvertito Carlo.

«Io tornerei dove mi vogliono...»

Mi sono confrontato con Abramovich, che ha capito perfettamente la situazione. Ancora una volta ha agito per chi era, per chi è: una grande persona. A Londra non avrei avuto più chance, era giunto il momento di voltare pagina. Ho accettato la proposta di Surkis.

Sono salito sulla macchina del tempo, tornando indietro fino alle mie origini. Dispiaciuto per non aver regalato al Chelsea le soddisfazioni che avrebbe meritato, per le quali mi avevano acquistato. Un rimpianto che faceva male. Però nell'annata sportiva 2009/10 ho ritrovato Kyiv. La Dynamo. L'aria di una città che mi aveva visto crescere, di una squadra che mi aveva lanciato sul grande palcoscenico. Luoghi, persone, sensazioni che conoscevo a memoria. Sapori buoni, riflessi di me. Kristen e i bambini sono rimasti in Inghilterra, però venivano spesso a trovarmi in Ucraina.

L'ispirazione, all'improvviso.

Un grande inizio di una stimolante, nuova, vecchia, avventura.

In panchina era stato chiamato il russo Valerij Gazzaev: ex calciatore medaglia di bronzo alle Olimpiadi del 1980 e, da allenatore, vincitore fra le altre cose di una Coppa Uefa con il Cska Mosca. Mi sono sentito da subito felice, ed è stato bello, fisicamente avevo bisogno di tempo per rimettermi in sesto. Avvertivo un buon feeling con tutto l'ambiente, l'orgoglio ritrovato di essere utile e apprezzato. Un calciatore in piena attività, non il suo nome con un vuoto intorno. Il numero 7. Si stava chiudendo un cerchio. È tornato in fretta l'entusiasmo, in campionato ho segnato subito, alla prima giornata, contro il Metalurh Donetsk su rigore. Nel primo mese il mio corpo – ormai disabituato a determinati ritmi – ha fatto fatica ma poi, partita dopo partita, le gambe hanno preso forza, la testa ha ricominciato a volare. Profeta nella mia città, come tanti anni prima.

La medicina.

La soluzione a portata di mano.

La svolta.

Una favola.

C'era una volta Shevchenko, e c'è di nuovo. E poi il Rubin Kazan, il Barcellona, l'Inter, cioè il nostro gruppo di Champions League. Quella musicchetta che andava dritta al cuore, e al cuore non si comanda. Lo si ascolta, lo si segue ciecamente. Contro i nerazzurri allenati da Mourinho abbiamo pareggiato 2-2 a San Siro, mentre in casa, il 4 novembre 2009, dopo ventuno minuti siamo passati in vantaggio grazie a un mio gol. All'86' ha pareggiato Milito, all'89' Sneijder è riuscito a ribaltare le sorti dell'incontro. Nostro malgrado, siamo stati testimoni del cambio di marcia di una squadra che, a fine stagione, avrebbe alzato la Coppa al Santiago Bernabeu di Madrid, dopo il trionfo in finale contro il Bayern Monaco. Ci siamo classificati quarti nel nostro girone, ma con la consapevolezza di aver tenuto testa, con onore, ai futuri campioni.

Sapevo di poter fare di nuovo la differenza.

La schiena che tanto mi aveva tormentato a Milano, ogni tanto tornava a fare i capricci. Mi hanno consigliato di farmi visitare da Hans-Wilhelm Müller-Wohlfahrt, medico del Bayern Monaco e della Nazionale tedesca. Sono andato a trovarlo, abbiamo parlato, mi ha guardato.

«Andriy, se vuoi continuare a giocare, ti consiglio di venire qui in Germania un paio di volte al mese.»

Disputavo tante partite, la pressione sulla schiena quindi aumentava. Le visite a Monaco di Baviera nei mesi successivi si sono moltiplicate, fino a raggiungere la frequenza di cinque ogni trenta giorni. Un pendolare per restare in piedi, per non ricadere nel bel mezzo di un incubo. Due ore e un quarto di volo all'andata e altrettante al ritorno, ogni volta. Ma ne valeva la pena, perché le cose sul campo continuavano a correre sui giusti binari. Ero di nuovo un calciatore.

In campionato siamo arrivati secondi dietro allo Shakhtar Donetsk, garantendoci la possibilità di partecipare ai preliminari di Champions nella stagione successiva, la 2010/11: siamo stati eliminati dall'Ajax ai play-off. Quindi, la nostra coppa è diventata l'Europa League, un mare indecifrabile, a volte calmo e spesso in burrasca, dove comunque alla fine ci siamo mossi molto bene. Anche se a ottobre Gazzaev ha rassegnato le proprie dimissioni, dopo la sconfitta contro i moldavi dello Sheriff Tiraspol: mi è dispiaciuto. Ci siamo parlati, si trattava di una decisione irrevocabile. I vertici della società lo hanno sostituito temporaneamente con Oleg Luzhny, prima di chiamare, a partire dal 24 dicembre 2010, Jurij Sëmin. In generale, proprio in Europa League, siamo usciti dall'occhio del ciclone, chiudendo il gruppo E al primo posto, con un punto di vantaggio sul Bate Borisov. Nella fase a eliminazione diretta siamo andati a vincere 4-1 in casa del Besiktas (ancora Istanbul...) e agli ottavi di finale abbiamo eliminato il Manchester City di Mario Balotelli, allenato da Roberto Mancini. Nell'andata dei quarti, contro i portoghesi del Braga, ero alle prese con un piccolo infortunio, Sëmin mi ha fatto partire dalla panchina.

«Entrerai a partita in corso.»

In effetti mi ha mandato in campo nel secondo tempo, al posto di Kravets. Sono stato ammonito una prima volta, e poi una seconda, per aver segnato nonostante il fischio con cui l'arbitro Kuipers aveva segnalato un fuorigioco e fermato l'azione. Il fatto è che io quel fischio non l'avevo sentito: lo stadio Lobanovskij era una bolgia infernale, di colori ma soprattutto di rumori. È stata la prima espulsione della mia carriera. Abbiamo pareggiato 1-1, al ritorno scontavo il turno di squalifica ed è finita 0-0, per la semifinale si è qualificato il Braga, in virtù della regola per cui i gol realizzati in trasferta valevano doppio. Eravamo una buona squadra, saremmo tranquillamente potuti arrivare fino in fondo. In campionato ci siamo di nuovo fermati al secondo posto dietro allo Shakhtar, che ci ha sconfitti anche nella finale della Coppa d'Ucraina. Io ho chiuso la stagione con 16 reti in 32 partite. Una media di nuovo interessante. La rivincita contro lo Shakhtar è arrivata il 5 luglio 2011, data in cui abbiamo vinto la Supercoppa d'Ucraina, battendo i nostri eterni rivali 3-1.

Nella stagione 2011/12, la terza dopo il mio ritorno alla Dynamo, la schiena è peggiorata. Capitava che andassi in Germania da Müller-Wohlfahrt anche due volte alla settimana. Il 29 settembre 2011 ho compiuto 35 anni che, per un attaccante, iniziano a essere parecchi, eppure sentivo di potermi ancora preparare nel migliore dei modi. Rispondere presente a ogni chiamata.

Rin corrovo un traguardo: un posto agli Europei che si sarebbero disputati nel successivo mese di giugno proprio in Ucraina, e anche in Polonia. Il mio corpo, ogni tanto, dava dei colpetti di assestamento. Scosse di avvertimento. Piccoli acciacchi muscolari. Infortuni passeggeri. E poi sempre la schiena. Fino a marzo ho fatto fatica.

Dopo no.

Dopo, ho visto quel sogno avvicinarsi sempre di più, io e l'Ucraina, io in Ucraina, gli Europei nel giardino di casa. Ci speravo, lo volevo, lo inseguivo. Fino a quando Blochin ha diramato l'elenco dei convocati. Alla voce attaccanti ha inserito cinque nomi.

Andriy Voronin della Dinamo Mosca.

Marko Devic´ del Metalist Kharkiv.

Artem Milevskiy della Dynamo Kyiv.

Yevhen Seleznyov dello Shakhtar Donetsk.

L'ultimo ero io. Andriy Shevchenko della Dynamo Kyiv.

Un calciatore ancora vivo.

Capitolo 32

Mi sentivo come una volta: felice.

Un bambino che andava per i 36 anni.

Il capitano di un sogno.

Un quasi papà per la terza volta: Kristen era di nuovo incinta. Jordan e Kristian avrebbero avuto un fratellino. Il 1° ottobre sarebbe nato Alexander.

Un calciatore con un'idea che cominciava a farsi largo: se quell'Europeo fosse andato bene, avrei chiuso lì. Mi sarei ritirato in bellezza, davanti alla mia gente. Avrei salutato affacciandomi, metaforicamente, dal balcone di casa.

L'Ucraina era stata sorteggiata nel girone con Svezia, Francia e Inghilterra. Quindi con Zlatan Ibrahimovic', Karim Benzema e Wayne Rooney come avversari, fra gli altri. A cinque giorni dal nostro esordio, fissato per l'11 giugno 2012 a Kyiv contro la Svezia, la mia schiena si è bloccata. Dolori lancinanti prima d'alba sportiva. Blochin si è preoccupato.

«Andriy, ce la fai?»

«Non lo so. Sto meglio, ma aspettiamo ancora un attimo?»

«Va bene, puoi darmi una risposta il giorno stesso dell'incontro. Io non ho dubbi, per me sei titolare, però in questo caso sta a te decidere. Nessuno può capire il tuo corpo meglio di te.»

96 ore alla partita: faceva male.

72 ore alla partita: faceva un po' meno male.

48 ore alla partita: il dolore era diminuito, ma solo leggermente.

Alla vigilia della sfida, parlando con un mio amico al telefono, gli stavo spiegando i miei dubbi.

«Devo essere sincero con me stesso, non sono del tutto convinto di poter scendere in campo in queste condizioni. E, di sicuro, manca il tempo necessario per un viaggio lampo a Monaco di Baviera, da Müller-Wohlfahrt.»

«Andriy, io conoscerei una persona. Un ragazzo. Un fisioterapista di Mosca.»

«È bravo?»

«È un fenomeno, credo ti possa aiutare. Si chiama Alexander.»

«Prova a chiamarlo, allora.»

Alle otto di sera era nel nostro ritiro, in Ucraina. Non l'avevo mai visto prima, ho scoperto una persona che sapeva fare miracoli. Mi ha trattato i muscoli per due ore, sono andato a dormire con una leggera agitazione, mi sono svegliato come nuovo, con una leggerezza incredibile dentro la schiena e nella mia testa. Non so come, non so perché, però era riuscito a eliminare un doppio peso, fisico e mentale. Stavo bene. Ma bene per davvero. Ho svolto l'allenamento di rifinitura di slancio, poi mi sono sottoposto ad altri piccoli trattamenti.

«Sono prontissimo.»

L'ho detto così, a Blochin, quasi urlando.

«Benissimo. Forza Ucraina.»

Ero talmente pronto, che la sera abbiamo battuto la Svezia 2-1 e ho segnato una doppietta. Senza zavorra, viaggiavo che era una meraviglia. Ibrahimovic' aveva firmato il momentaneo vantaggio dei nostri avversari, poi mi sono scatenato io. Il primo gol è arrivato di testa, in tuffo. Volo e magia. Il secondo, sempre di testa, mentre mi marcava proprio Ibrahimovic'. Piedi per terra oltre i confini del sentimento. Quello stadio pieno, quella gente orgogliosa, quei brividi contagiosi, li custodirò dentro di me per sempre. Noi sul campo eravamo l'Ucraina. Loro in tribuna erano l'Ucraina. Insieme, abbiamo vinto da Ucraina. Un'emozione travolgente, un orgoglio debordante. Molti giornali avevano dipinto quella sfida come una questione personale fra me e il loro capitano, fra Shevchenko e appunto Ibrahimovic', però si erano sbagliati. Grazie a Blochin, la vedevamo diversamente. Non si può essere pesi massimi se si combatte da soli, e infatti ci siamo comportati da squadra. Quella resta una delle notti più belle e più intense della mia vita. Un grido di battaglia finito direttamente nei libri di storia della nostra Nazionale. Quando pensavo a un gran finale, mi veniva in mente proprio una situazione del genere.

Lacrime di felicità.

Lacrime e dignità.

Lacrime lungo i metri finali del cammino.

Per la seconda partita, contro la Francia, ci siamo trasferiti a Donetsk. I nostri avversari erano più forti, hanno vinto 2-0, io ho preso una botta al ginocchio, e infatti contro l'Inghilterra nel terzo incontro sono entrato solo nel secondo tempo. Siamo stati sconfitti 0-1, non è stato visto un gol regolare di Devic': la palla aveva superato la linea, ma non esisteva ancora la tecnologia necessaria per accorgersene.

Siamo usciti così. Siamo usciti dal campo con tutto il pubblico in piedi. Mi sono dimesso dalla mia carriera attraverso una *standing ovation*, anche se in quel momento non avevo ancora preso una decisione definitiva.

Il contratto con la Dynamo era appena scaduto, anche se ancora prima dell'Europeo Surkis mi aveva proposto il rinnovo. Mi volevano in Cina. Mi hanno chiamato dagli Stati Uniti. Mi sono sottoposto a un intervento di pulizia al ginocchio, già programmato. Sono partito per le vacanze e, durante il viaggio, ho ripercorso mentalmente le tappe della mia vita.

Ho pensato tanto al mio rapporto con la Nazionale, una scossa che non finirà mai. Quella maglia è stata speciale, unica. Un brivido costante, istinto ed emozione, responsabilità per me e per gli altri. Ho cominciato presto a indossarla, fin da ragazzino, fin da quando era enorme e mi stava larga. Ricordo i primi passi difendendo il nostro Paese: noi baby dell'Ucraina contro i baby dell'Olanda, dove c'era uno che incantava. Si chiamava Clarence Seedorf. Ho pensato che sarebbe diventato fortissimo. E che, un giorno, mi sarebbe piaciuto allenarmi con lui. Cresciuti, ci saremmo ritrovati compagni al Milan. In una stagione sola, siccome ero ancora giovane, ho giocato anche in tre Nazionali diverse: quella giusta per la mia età e altre due di gente più grande. Ho disputato il Mondiale in Germania nel 2006, poi l'Europeo in Ucraina e Polonia nel 2012, ma anche le sconfitte fanno parte di questa storia travolgente.

Contro la Croazia agli spareggi per il Mondiale in Francia del 1998.

Contro la Slovenia nei play-off per l'Europeo in Belgio e in Olanda del 2000.

Contro la Germania agli spareggi per il Mondiale in Corea del Sud e in Giappone del 2002.

Contro la Grecia agli spareggi per il Mondiale in Sudafrica del 2010.

Siamo diventati grandi ma per gradi. Non siamo mai stati come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra o la Germania, dove il calcio rappresenta un'industria importante e consolidata. L'Ucraina non può pretendere di qualificarsi sempre, però deve pretendere di provarci ogni volta. Ciò che la vita ti propone va affrontato. La mia carriera ha vissuto di alti e di bassi, ma non ha mai trovato spazio la paura di fallire. Il fallimento sarebbe non fare le cose, rifiutare il tentativo.

E, per provarci, è fondamentale anche la scelta del momento. Nel novembre 2012, pochi mesi dopo il mio ritiro, dal presidente della Federcalcio ucraina Anatolij Konkov (che mi aveva allenato nelle rappresentative giovanili, facendomi poi esordire fra i grandi) era arrivata l'offerta per guidare la Nazionale, ho ringraziato ma ho detto di no. Non mi sentivo pronto, non sarebbe stato giusto. Avevo bisogno di prepararmi, di capire, di studiare. Non avrei potuto assumere un ruolo così sacro senza uno staff, senza precise idee di gioco, senza un progetto chiaro e incontrovertibile. Mi sono preso del tempo, ho tentato anche di fare altro.

Sono diventato padre per la quarta volta, il 6 aprile 2014 è nato Ryder.

Alla fine, il richiamo del pallone si è rivelato più forte di tutto. Quel pallone che mi aveva scelto da bambino. Eravamo indissolubilmente uniti. Da sempre, e per sempre lo saremmo stati. Quindi il 16 febbraio 2016 ho accettato il ruolo di collaboratore del commissario tecnico Mykhaylo Fomenko, a luglio ne sono diventato il successore.

Quell'anno ho perso mio padre, mi manca tanto.

Ho amato (e amo) l'Ucraina.

Ho amato (e amo) la Dynamo Kyiv.

Ho amato (e amo) il Milan.

Ho amato (e amo) il Chelsea.

Dopo l'Europeo del 2012, ho fatto una passeggiata sulla spiaggia con mia moglie, ad Antigua. Il mare intorno mi rilassava, mi sentivo in pace con me stesso. Ci siamo fermati un attimo, l'ho presa per mano.

«Kristen, è tempo che io smetta di giocare. Dovessi andare avanti, cosa potrei cercare più di quanto in realtà io abbia già avuto? Finisco qui, in un momento perfetto.»

Ho chiuso gli occhi. Le ho dato un bacio.

Abbiamo sorriso.

POSTFAZIONE

Forza gentile

Andriy Shevchenko è un amico di lunga data, un uomo con il quale ho avvertito fin da subito una grande affinità di visione e di carattere.

Quando lo conobbi per me era un calciatore del Milan come tanti altri, ospite alle mie sfilate di moda. Poi ho scoperto l'uomo che aveva molto sofferto, consapevole e straordinariamente umile, con le doti di un grande fuoriclasse che si è meritato un'infinità di premi.

Andriy ha una personalità solida e affascinante: appassionato e leale fino allo stremo, è allo stesso tempo icona dello sport e uomo di famiglia.

Una volta l'ho voluto in passerella, per il finale di una sfilata Giorgio Armani: non aveva la disinvoltura dei modelli, ma la sua personalità ha ipnotizzato tutti i presenti.

Di lui colpisce il mistero, il misto di gentilezza e forza che sono per me qualità salienti dell'uomo contemporaneo. La sua storia è scritta anche sul suo corpo, forgiato in anni di allenamenti e nell'armonia di contrasti del suo volto inconfondibile. Ci siamo scoperti affini anche nel modo di intendere il vestire, nel preferire l'eleganza all'ostentazione, la misura all'eccesso.

La fama non ha mai intaccato il suo riserbo, e la qualità che di lui più ammiro è la forza che si fa delicatezza, e la delicatezza che diventa forza. Oggi si parla molto di mascolinità evoluta, e spesso si tende a rappresentarla in modo eccessivo, quasi farsesco. Sheva la incarna, da sempre, con virile essenzialità, senza sforzo. È un'icona, ma non si è mai posto come tale, e questo lo rende speciale.

Giorgio Armani

RINGRAZIAMENTI

Grazie a tutte le persone che ho nominato e ricordato in questo libro, perché nella mia vita sono state importanti. Ciascuna di loro mi ha insegnato qualcosa. Un onore averle incontrate.

Andriy Shevchenko

Grazie Andriy, persona onesta, trasparente e gentile. Essere tuo amico è un privilegio. Scrivere questo libro in piena pandemia non è stato facile per nessuno dei due, però lo considero un passo istruttivo all'interno del mio cammino: una volta di più, ho capito quanto tu tenga alle cose che fai e alla felicità di chi ti sta vicino, ancora prima che alla tua. Ti voglio bene.

Grazie Eleonora per il tempo (voglio bene anche a te, addirittura più che ad Andriy).

Grazie Fiorenzo, per aver letto tutto prima. Ho imparato a fidarmi poco e di poche persone. Ho imparato a fidarmi ciecamente di te. Non mi hai mai lasciato solo, neanche per un secondo.

Grazie Donato, per avermi dato supporto continuo. Come sempre.

Grazie Andrey, un perfetto Cicerone. Mi hai accompagnato alla scoperta dell'Ucraina di oggi e dell'Unione Sovietica di ieri. Senza mai farmi smarrire.

Grazie Paolo, sei esattamente il tuo numero. Il 3, quello perfetto.

Grazie Zvone, esempio di rettitudine morale e di idee non dettate da altri. Quando scrivo, quando penso, capita che io mi chieda: e lui cosa scriverebbe? E lui cosa penserebbe?

Grazie Rezo, per i minuti che mi hai dedicato e per la pazienza. Sei una miniera di aneddoti e racconti. Mi hai diretto in questo libro come dirigi la Dynamo Kyiv. Sono fortunato.

Grazie Massimo, detto Ambro. Ti ho disturbato con telefonate, messaggi via whatsapp, audio all'improvviso, addirittura con qualche sms, che pensavo non esistessero nemmeno più. Hai sempre risposto, anche quando stavi correndo al Parco Sempione o sulla spiaggia di Pesaro.

Grazie Alessandro, detto Billy. Come accaduto con Massimo detto Ambro, a un certo punto sono diventato il tuo stalker, con domande dalle risposte impossibili. Non ne hai sbagliata una. Mai.

Grazie Carletto, tutto era cominciato con te.

Grazie José. Altro che *Zero Tituli*.

Grazie Demetrio, per gli spunti.

Grazie Giorgio, per il discorso scritto. Il discorso del Re.

Grazie Anoushka, la voce attraverso cui ho disturbato il Re.

Grazie Leo, per la gentilezza assoluta.

Grazie a un altro Leo: ti chiedevo le cose più assurde e poi hai capito perché. Parlerai anche poco, ma a me dici cose sempre illuminanti. Parigi val bene una chiacchierata ogni tanto.

Grazie Adriano, per le parole arrivate direttamente dal cuore.

Grazie Ariedo, per aver dato un senso a tanti particolari, all'apparenza slegati, che fluttuavano dentro la mia testa.

Grazie Anna, perché dici sempre quello che pensi, esattamente come lo pensi.

Grazie Enrico, un addetto stampa che addirittura sa pronunciare la parola *sì*. Sei figlio di tuo padre e si vede.

Grazie Daniele, per avermi raccontato Milan Lab (e non solo).

Grazie Matteo, per i consigli. Sei il mio bolognese preferito, un bolognese di grande qualità. Questa potrebbe diventare una delle tue Storie.

Grazie Rudy, perché anche in questo libro c'è un pezzo di te. Sulle questioni mediche ti chiamo e so di andare sul sicuro. Anzi, so di andare sul sicuro in generale. Sei una bella persona e ogni volta lo dimostri.

Grazie Massimiliano. Ti ho rubato minuti preziosi, in mezzo a quelli che devi dedicare al Manchester City, e hai risposto *presente*. Mi sono sentito Pep, per un attimo.

Grazie Stefano, per essere sceso negli archivi segreti di Milanello.

Grazie Umberto, per la ricostruzione della mappa dei posti, su quel volo là. All'andata c'eravate tutti voi, al ritorno avete dovuto far spazio anche al Pallone d'oro.

Grazie Vittorio, per lo stesso motivo di Umberto.

Grazie Luca, giornalista e amico, per la dritta sulla fascia da capitano. E, prima o poi, ci rivedremo in Liguria.

Grazie a un altro Luca, non giornalista ma amico. Continui a fidarti di me (fin dai tempi di Carletto). Temerario.

Grazie Antonella, per il preziosissimo lavoro.

Grazie Giuseppe.

Grazie ai miei amici di Coverciano. Ci hanno separati con la forza (e forse con l'inganno), ma io lo so: torneremo ad abbracciarci ancora.

Grazie Elisabetta, per avermi ospitato ancora una volta nella tua meravigliosa casa.

Alessandro Alciato

Indice dei nomi

Abbiati, Christian 129, 185, 187, 233, 235
Abdul-Jabbar, Kareem 263
Abramovich, Roman 22, 23, 208, 209, 215, 218, 247, 249, 250, 254, 256, 277, 278, 279, 284, 285
Advocaat, Dick (Richard) 90
Agassi, Andre 148
Agger, Daniel 268
Albanese, Donato 217, 255, 256, 282
Albertini, Demetrio 124, 129, 139, 145
Alex (Alex Rodrigo Dias da Costa) 274
Ambrosini, Massimo 124, 130, 132, 139, 183, 190, 231
Amoroso, Márcio 174
Ancelotti, Carlo 22, 25, 171, 172, 173, 174, 178, 180, 181, 182, 190, 194, 195, 198, 199, 200, 216, 218, 220, 226, 229, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 250, 251, 252, 278, 282, 283, 284, 285
Anelka, Nicolas 276, 278
Aniston, Jennifer 156
Antonioli, Francesco 218
Armani, Giorgio 146, 153, 156, 157, 161, 220, 299, 300
Artaldi, Edoardo 158
Ba, Ibrahim 131
Baffoni, Paolo 124
Baldini, Franco 284
Balotelli, Mario 288
Baresi, Franco 69
Barnetta, Tranquillo 260
Basinas, Angelo 107
Basler, Mario 116
Batistuta, Gabriel 142
Bearzot, Enzo 261
Beatles 26
Becker, Boris 158
Beckham, David 282
Beckham, Victoria 282
Benzema, Karim 291

Beretta, Mario 133
Berlusconi, Luigi 135
Berlusconi, Piersilvio 154
Berlusconi, Silvio 15, 22, 23, 107, 125, 126, 127, 130, 134, 135, 136, 141, 143, 147, 149, 150, 154, 158, 159, 161, 164, 166, 169, 171, 190, 194, 198, 201, 207, 215, 220, 224, 245, 246, 247, 248, 250, 251, 252, 256, 257, 278
Bertotto, Valerio 242
Bierhoff, Oliver 129, 140
Birindelli, Alessandro 195
Bjelanov, Ihor 223
Blochin, Oleh 12, 39, 81, 223, 258, 259, 272, 289, 291, 292, 293
Boban, Zvonimir 11, 131, 148, 149
Boerci, Roberto 217
Bonzano, Manuel 177
Braidà, Arièdo 19, 21, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 121, 125, 127, 131, 135, 137, 158, 166, 190, 198, 220, 221
Brocchi, Cristian 183, 185, 203
Buffon, Gianluigi 25, 195, 197
Cabanàs, Ricardo 260
Cafu (Marcos Evangelista de Moraes) 210
Cantamessa, Leandro 158
Capello, Fabio 98, 209, 225
Carragher, Jamie 238
Cassano, Antonio 209
Cernan, Eugene 129
Chivu, Cristian 209
Chokhonièdze, Rezo 96, 97, 98, 101, 103, 104, 108, 119, 122, 123, 126, 127, 133, 134, 137, 164, 166, 181, 196, 220, 221, 224, 262, 285
Cissé, Djibril 236
Clooney, George 156
Cocu, Phillip 231
Cole, Joe (Joseph) 267
Comandini, Gianni 148
Connors, Jimmy 264
Conte, Antonio 195
Conti, Bruno 50
Cordoba, Iván 187
Costacurta, Alessandro 113, 114, 124, 132, 133, 139, 146, 156, 170, 171, 183, 185, 190, 246
Cotti, Silvano 263, 266, 274
Couto, Fernando 250
Crespo, Hernán 142, 218, 226, 234
Crowe, Russell 153, 154
Dacourt, Olivier 210
Dalai Lama 241
Damiani, Oscar 157, 181

De Ascentis, Diego 129
Deco (Anderson Luís de Souza) 219, 285
Del Bosque, Vicente 151
Dell'Orco, Leo 146, 156, 220
Del Piero, Alessandro 99, 196
Demichelis, Bruno 229
Devic', Marko 290, 294
Dida (Nelson de Jesus Silva) 185, 195, 196, 197, 230, 235, 236
Djokovic, Novak 158
Dmytrulin, Jurij 102
Drogba, Didier 269
Dudek, Jerzy 235, 236, 237, 238, 267
Eddy (Arduino Miscioscia) 247
Effenberg, Stefan 116
Eto'o, Samuel 249
Favalli, Beppe (Giuseppe) 282
Felipe Dal Bello 242
Figo, Luís 92, 181
Filimonov, Aleksandr 138
Fiori, Valerio 142
Fomenko, Mykhaylo 296
Gabriel, Petr 102
Gaiardelli, Piero 143
Galbiati, Italo 98, 196
Galliani, Adriano 19, 21, 23, 107, 109, 114, 119, 121, 122, 125, 131, 135, 137, 142, 143, 150, 151, 156, 157, 158, 159, 161, 166, 174, 175, 181, 190, 198, 200, 201, 220, 244, 246, 252, 253, 254, 257, 278
Galliani, Micol 122
Gandini, Umberto 221
Ganz, Maurizio 129
Gattuso, Gennaro 123, 129, 172, 173, 185, 194, 198
Gazzaev, Valerij 286, 288
Gere, Richard 241
Gerrard, Steven 235
Giacobbe, Sandro 242
Giannini, Giuseppe 50
Gilardino, Alberto 210, 247
Ginola, David 74
Giuly, Ludovic 249
Giunti, Federico 148
Gorbaciov, Mikhail 72
Grant, Avraham 273, 275, 276, 278
Guggi, Peter 82
Gusev, Oleh 260
Gusin, Andrey 92

Hamann, Dietmar 236
Heinrich, Jörg 174
Hoffman, Dustin 203
Ibrahimović, Zlatan 183, 291, 293
Inzaghi, Filippo 99, 158, 173, 178, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 193, 195, 200
Ivanišević, Goran 149
Jancker, Carsten 116
Janukovyč, Victor 219
Jishkariani, Mikheil 75
Kaká (Ricardo Izecson dos Santos Leite) 21, 204, 205, 207, 210, 234, 236
Kaladze, Kakhaber 100, 114, 115, 147, 185, 194, 195
Kalitvintsev, Vladyslav 92
Kallon, Mohamed 187
Karpin, Valerij 138
Kenyon, Peter 250
Konkov, Anatolij 76, 295
Kosovski, Vitaliy 116
Kravets, Artem 288
Krøldrup, Per 242
Kučma, Leonid 223, 224, 225
Kuipers, Björn 288
Lampard, Frank 269, 278
Laursen, Martin 173, 174, 185, 189
Leonardo (Leonardo Nascimento de Araújo) 207, 221
Lima, Francisco 210
Lippi, Marcello 95, 99, 189, 225, 263
Litmanen, Jari 183
Ljubičić, Ivan 149
Lobanovskij, Valerij 16, 79, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 92, 93, 94, 95, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 106, 107, 109, 111, 114, 115, 116, 117, 124, 128, 162, 166, 173, 174, 181, 188, 196, 201, 220, 223
Lobont, Bogdan 183
Lombardo, Attilio 76
Loria, Simone 225, 227, 243
Lucarelli, Cristiano 169
Luis Enrique (Luis Enrique Martínez García) 92
Luzhny, Oleg 288
Lysenko, Oleksandr 67, 68, 69, 196
Maldini, Cesare 147, 151
Maldini, Paolo 15, 17, 69, 75, 76, 114, 129, 132, 147, 171, 183, 185, 190, 194, 197, 234, 244, 245, 246, 282, 283, 284
Mancini, Roberto 288
Maradona, Diego Armando 242
Martens, Marc 179
Martins, Obafemi 187

Materazzi, Marco 229
Maximov, Jurij 92
M'boma, Patrick 74
Medvedev, Andrei 148
Meersseman, Jean-Pierre 202
Mentana, Vittorio 221
Merk, Markus 197, 249
Mijatović, Predrag 99, 115
Milevskiy, Artem 260, 290
Milito, Diego 287
Montero, Paolo 99, 196, 197
Morandi, Gianni 242
Morelli, Giancarlo 145
Morientes, Fernando 181
Moriero, Francesco 225
Mourinho, José 29, 204, 215, 250, 257, 262, 264, 265, 266, 267, 268, 272, 273, 287
Müller-Wohlfahrt, Hans-Wilhelm 287, 289, 292
Mykhaylenko, Dmytro 90
Mykhaylychenko, Oleksij 110
Nela, Sebino 50
Nesta, Alessandro 177, 183, 185, 194, 196, 282
N'Gotty, Bruno 129
Onyshchenko, Volodymyr 67, 76, 77, 196
Oscar (José Oscar Bernardi) 22
Ovechkin, Alexander 60
Park, Ji-sung 231
Pato (Alexandre Rodrigues da Silva) 281
Pausini, Laura 26, 205
Pavlov, Mykola 76, 77, 196
Pazik, Kristen 13, 152, 153, 154, 156, 162, 163, 169, 170, 171, 177, 178, 194, 198, 208, 210, 211, 212, 213, 216, 217, 218, 220, 227, 228, 238, 246, 259, 286, 291, 296
Pazik, Mike 178, 211, 212
Pelé (Edson Arantes do Nascimento) 67
Pelizzoli, Ivan 209
Pérez, Florentino 150
Persechini, Michele 126
Pienaar, Steven 183
Pirlo, Andrea 158, 172, 173, 185, 186, 202, 203, 236, 257
Pitt, Brad 156
Platini, Michel 142
Pozzo, Vittorio 261
Putin, Vladimir 138
Puyol, Carles 249
Raí (Raimundo Souza Vieira de Oliveira) 74
Ramazzotti, Eros 242

Raúl (Raúl González Blanco) 181
Rebrov, Serhij 20, 78, 79, 85, 90, 91, 92, 93, 99, 107, 108, 114, 196, 258, 260
Reina, Pepe 267
Riise, John Arne 236
Rivaldo (Rivaldo Vítor Borba Ferreira) 92, 177, 200
Rizzitelli, Ruggiero 50
Roberto Carlos (Roberto Carlos da Silva) 181
Rogers, Brendan 275
Ronaldinho (Ronaldo de Assis Moreira) 219, 249, 282
Ronaldo, Cristiano 276
Ronaldo (Ronaldo Luís Nazário de Lima) 140, 225
Rooney, Wayne 291
Roque Júnior (José Vítor Roque Júnior) 195
Rossi, Sebastiano 155
Rui Costa (Rui Manuel César Costa) 158, 159, 161, 169, 182, 185
Rummenigge, Karl-Heinz 255
Rush, Ian 51, 52, 196
Sacchi, Arrigo 76
Sadotti, Mirco 129
Sala, Massimiliano 225, 226, 227
Scolari, Luiz Felipe 278
Seedorf, Clarence 177, 185, 187, 195, 209, 294
Seleznyov, Yevhen 290
Sëmin, Jurij 288
Serginho (Sérgio Cláudio dos Santos) 139, 140, 148, 190, 195, 198, 218, 233, 235, 236
Serpelloni, Piero 185, 186, 257, 262
Shevchenko, Alexander 291
Shevchenko, Elena 33, 36, 38, 49, 51, 71, 155, 161, 196, 220, 260
Shevchenko, Jordan 216, 217, 218, 220, 228, 245, 266, 278, 291
Shevchenko, Kristian 266, 291
Shevchenko, Lubov Mykolaivna 33, 34, 35, 36, 38, 39, 42, 43, 45, 51, 52, 53, 57, 58, 59, 64, 71, 73, 82, 105, 106, 109, 137, 140, 161, 162, 163, 196, 212, 218, 219, 220, 249
Shevchenko, Nikolay 33, 34, 35, 36, 38, 39, 43, 45, 49, 51, 52, 58, 59, 63, 64, 66, 71, 73, 82, 105, 106, 109, 131, 136, 137, 140, 143, 161, 162, 163, 165, 166, 196, 212, 218, 219, 220, 249, 259, 296
Shevchenko, Ryder 296
Shevchenko, Taras 11
Shovkovskiy, Oleksandr 73, 258, 260
Shpakov, Oleksandr 38, 39, 42, 45, 47, 48, 52, 53, 67, 84, 196
Šmicer, Vladimír 235, 236
Sneijder, Wesley 287
Spalletti, Luciano 284
Stam, Jaap 90, 230
Streller, Marco 260
Stumpf, Christian 82

Surkis, Hryhoriy 99, 100, 101, 103, 106, 166, 196
Surkis, Ihor 99, 100, 101, 103, 106, 108, 109, 114, 118, 166, 196, 285, 294
Szabó, József 73, 74, 76, 77, 83, 138
Tanzi, Calisto 101
Tarnat, Michael 116
Tassotti, Mauro 147, 151, 200
Tavana, Rudy 174, 179
Terim, Fatih 158, 166, 169, 171, 172
Terry, John 269, 276
Tognaccini, Daniele 124, 202
Toldo, Francesco 187
Toloi, Ricky 153, 154, 155
Tomasson, Jon Dahl 184, 218, 230, 236
Tomonori, Endo 257
Tonetto, Max 129
Toni, Luca 261
Torres, Fernando 258
Totti, Francesco 189, 199, 284
Trapattoni, Giovanni 75
Trezeguet, David 195, 197, 203, 249
Trump, Donald 203
van Basten, Marco 21, 69
van der Sar, Edwin 276
van Gaal, Louis 92
Vashchuk, Vladyslav 73
Venditti, Antonello 246, 278
Vieri, Christian 140
Viganò, Mario 137, 140, 161, 162, 164, 165, 167
Villa, David 258
Voronin, Andriy 290
Weah, George 74, 140
Xabi Alonso (Xabier Alonso Olano) 235, 258
Yorke, Dwight 117
Yushchenko, Victor 219, 223
Zaccheroni, Alberto 114, 124, 129, 132, 134, 147
Zalayeta, Marcelo 195, 197
Zambrotta, Gianluca 261
Zamorano, Iván 140
Zavarov, Oleksandr 39, 110
Zelentsov, Anatolij 85
Zeman, Zdenek 101
Zidane, Zinédine 99, 181
Ziege, Christian 129
Zoff, Dino 22
Zola, Gianfranco 76, 225, 227